

INEDITI  
SU CELEBRI «MODERNISTI» BARNABITI  
DALLA *SEGRETARIOLA* DI PIO X  
E DA ALTRE FONTI VATICANE

I.

Se mai qualche processo di conoscenza possa dirsi, nel corso della sua evoluzione, concluso, questo non potrà mai avvenire per la ricerca storico-archivistica, dato che essa, per sua natura, è così vasta da oltrepassare non soltanto il tempo della vita di un ricercatore, ma da sfuggire a qualsivoglia più scrupolosa indagine prolungata anche nel corso dei secoli.

Gli scritti dispersi negli archivi sono numerosissimi e la loro individuazione o la loro competente conoscenza non può mai dirsi esaustiva, dato che per un verso gli strumenti di ricerca che gli archivi offrono ai ricercatori sono sovente insufficienti o lacunosi, raramente precisi e completi; per altro verso gli archivi stessi (almeno i grandi archivi storici, eredi di una innumerevole quantità di carte) mantengono a lungo in «giacenza» (per così dire) fondi, spezzoni di serie, pacchi e buste di ogni genere, sulle quali, di tanto in tanto, oltre l'ordinario lavoro, volge lo sguardo e l'attenzione qualche solerte archivista. Senza contare che la periodica «apertura» alla consultazione di interi fondi ai ricercatori, precedentemente relegati nel cosiddetto «periodo chiuso» per giuste ragioni, consente evidentemente nuove acquisizioni. E non vogliamo parlare del fenomeno, niente affatto tramontato, del «revisionismo» storico, che da solo basterebbe a ritenere labile ogni traguardo di conoscenza del passato.

Si ha ragione perciò di credere che malgrado le più vaste e le più diligenti ricerche, sempre si potrà parlare di «inediti», i quali, come fosse qualche volta uno scherzo della storia, che mai si lascia svelare del tutto, appaiono di punto in bianco dagli archivi o dalle biblioteche e finiscono per costituire la gioia (ma anch'essa passeggera e di breve durata) dello «scopritore», quanto forse cagionano la rabbia di chi li aveva ricercati in precedenza con ogni più estenuante fatica.

Così capita anche per l'ambito barnabito, tanto che — per fare un esempio — nello specifico del fenomeno modernista (che molto travagliò la Congregazione), nel breve volgere di poco più di un decennio noi torniamo a parlare per la quinta volta dalle pagine di questa rivista di inediti riguardanti taluni barnabiti travolti dalla «bufera modernistica».

L'occasione ci è data, appunto, dal recente nuovo ordinamento dell'Archivio particolare di Pio X (la cosiddetta *Segretariola*) dell'Archivio Segreto Vaticano, condotto da Alejandro M. Dieguez, che nel 2003 pubblicava un ottimo inventario del fondo, vera chiave per la ricerca storica fra quelle preziose buste<sup>1</sup>.

Fra le carte che sono affiorate alla luce (e che in precedenza erano come dimenticate in uno dei tanti meandri dei Palazzi vaticani) vi sono anche documenti di sicuro interesse che, come preziosi tasselli, vengono ad aggiungersi e a connettersi con altri scritti particolari che già conosceamo.

Oltre al fondo della *Segretariola* di Pio X abbiamo trovato interessanti documenti in alcune buste dello *Spoglio* del cardinale bergamasco Antonio Agliardi (1832-1915), versato all'Archivio Segreto Vaticano soltanto di recente<sup>2</sup>.

Daremo conto dello spoglio del cardinale Agliardi, ma prima di tutto partiamo da una panoramica storica sulla segreteria particolare (molto particolare) di Pio X, chiamata (io non saprei dire se con accentuazione positiva o negativa) *Segretariola* o anche «Segreteria dall'alto», per distinguerla dalla «Segreteria dal basso», che era ovviamente la Segreteria di Stato vaticana<sup>3</sup>, situata ai piani inferiori rispetto all'appartamento pontificio.

#### *La «Segretariola» di Pio X*

L'ultima vasta indagine delle fonti degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio X, condotta da Giovanni Vian, ha consentito allo Studioso di rilevare talune lacune e «stranezze» nelle serie di scritture poste

<sup>1</sup> Alejandro M. DIEGUEZ, *L'archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2003 [Collectanea Archivi Vaticani, 51].

<sup>2</sup> Alle novità di questi due fondi si aggiungono numerosi documenti dell'ex Sant'Uffizio, il cui archivio, aperto alla consultazione il 22 gennaio 1998, conserva infatti diverse carte relative soprattutto ai barnabiti Ghignoni e Semeria; abbiamo già un nutrito elenco di signature e ci ripromettiamo di preparare, a Dio piacendo, un nuovo saggio per questa rivista.

<sup>3</sup> Una sommaria descrizione del fondo di cui ci occupiamo è stata da me pubblicata in *L'Archivio particolare di Pio X all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di Gianni La Bella, Bologna, Il Mulino 2003, pp. 153-182; ormai però essa è superata (o se si vuole integrata) dal recente volume curato dal Dieguez, già citato.

in essere durante il pontificato di papa Sarto<sup>4</sup>. Ciò soprattutto riguarderebbe il fondo della *Segreteria di Stato*, per il quale Vian osserva giustamente la mancanza delle cosiddette «buste separate», di cui peraltro si conosce a grandi linee il contenuto a partire dalle rubricelle del medesimo fondo<sup>5</sup>. Ma sono state segnalate parimenti illogiche sistemazioni di scritture nei fondi della Concistoriale e della Congregazione degli Studi, così come — anche qui — talune mancanze.

Tali giusti rilievi, che valgono anche in riferimento ad altri pontificati, riescono quantomai pertinenti per il pontificato di Pio X, che in taluni dicasteri curiali non nutriva affatto fiducia e per altri cercava, a suo modo, di sorpassarne le competenze, facendo periodiche eccezioni alla prassi con trattare egli personalmente gli affari o con derogare dalle regole invalse. Da ciò nasce buona parte del disordine in cui ancora oggi giace parte della documentazione di quel pontificato, divisa fra il grande fondo della *Segreteria di Stato*, lo *Spoglio Pio X* (*Segr. Stato, Spoglio Pio X*), il fondo *Morte di Pontefici e Conclavi*, gli spogli di diversi prelati e cardinali di curia vissuti sotto Pio X (*Segr. Stato, Spogli di Cardinali e Ufficiali di Curia*), le stesse carte dell'*Archivio Particolare di Benedetto XV* e in altre serie documentarie dell'Archivio Pontificio, delle quali ha fornito una buona illustrazione Josef Metzler, già Prefetto del medesimo Archivio, nel 1987<sup>6</sup>.

Il fondo archivistico della Segretariola (diremo così per comodità), che, dopo il recente riordino, è stato posto a disposizione dei ricercatori, raccoglie il materiale documentario trattato dai segretari particolari di Pio X durante gli undici anni e sedici giorni del suo pontificato (9.VIII.1903 ~ 20.VIII.1914).

Il fondo della Segretariola è formato da 235 buste e 13 volumi. Più in particolare si articola nelle seguenti serie:

- Corrispondenza (1903-1914), 130 buste; è la serie più importante per consistenza e contenuto. All'interno sono conservati 10 voll. di Protocolli tenuti da mons. Gasoni per quasi tutto il pontificato (1905-1914) con 6 voll. di rubriche relative;
- Benedizioni (1911-1914), 11 buste ca.; contiene documenti concernenti le richieste di benedizione (a volte di intercessione per ottenere guarigioni) provenienti da ecclesiastici e laici;

<sup>4</sup> Cfr. Giovanni VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder 1998 [Italia Sacra, 58, 59].

<sup>5</sup> *Ibid.*, I, pp. 24-25.

<sup>6</sup> Cfr. Josef METZLER, *Fonti nell'Archivio Vaticano per il pontificato di Pio X*, in *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di Gianpaolo Romanato, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1987, pp. 291-294.

- Prime comunioni (1910-1913), 2 buste; indirizzi di omaggio e richieste della benedizione papale per le prime comunioni dei bambini, caldegiate dal decreto «*Quam singularem*» dell'8 agosto 1910;
- Doni (1904-1914), 26 buste ca.; richieste di doni pontifici per lotterie di beneficenza e — dal 1908 (Giubileo sacerdotale del pontefice) — di arredi sacri per chiese povere, anche di missione;
- Messe (1904-1914), 12 buste ca.; si conserva soltanto una rubrica per gli anni 1910-1911;
- Sussidi (1904-1914), 12 buste ca.; abbiamo 7 rubriche compilate da mons. Pescini, incaricato di tale corrispondenza;
- Appendice (1908-1915), 11 buste; carte dell'avvocato Giuseppe Fornari, incaricato da Pio X di coordinare i soccorsi ai danneggiati del terremoto siculo del 1908 (7 buste) e confermato in tale incarico da Benedetto XV per i disastri del terremoto di Avezzano del 1915 (4 buste).

Talune segnature poste sugli originali di questo fondo consentono di dichiarare, accanto alla Segretariola, l'esistenza di un «Archivio riservato», di cui però non ci sono giunte le carte, almeno fino ad oggi. È però da notare che talune pratiche registrate al protocollo come rimesse all'Archivio riservato sono poi confluite nelle nostre buste.

#### *Struttura e funzionamento della «Segretariola»*

Se dobbiamo stare agli atti del processo di Beatificazione di Pio X (del resto confermati, almeno in gran parte, anche dai documenti del nostro fondo) si deve ritenere che questi istituì una modesta ma attivissima struttura, parallela alla secolare e ben nota grande Segreteria di Stato, più che altro per poter sbrigare talune pratiche in tempi più veloci e in maniera meno formale.

Di tale avviso è mons. Giuseppe Pescini, uno dei principali reggitori della Segretariola, che al processo canonico di Beatificazione dichiarava:

«Riguardo all'azione e al modo di procedere delle Congregazioni e degli altri Dicasteri ecclesiastici, egli già da vescovo aveva deplorato una eccessiva lentezza. Perciò da Papa più volte impartì ordini e disposizioni tendenti a snellire la burocrazia.

Egli stesso poi cominciò a rispondere direttamente a lettere di Vescovi, usando talvolta aggiungere parole di commento a margine, oppure vergare dei rescritti a calce della lettera stessa.

Noi di Segreteria, accorgendoci talvolta che le risposte avevano una certa importanza, facemmo notare che sarebbe stato opportuno far passare la cosa per la Congregazione competente, ma egli dava ordine di spedir subito la risposta, dicendo che altrimenti chissà quanto tempo si sarebbe perso. Allora ci limitavamo a protocollare noi stessi la pratica in un registro di Segreteria.

Con questo non intendeva menomare l'autorità delle Congregazioni, ma soltanto provvedere con urgenza ad esigenze gravi»<sup>7</sup>.

Se questo fosse il solo motivo per la creazione di una segreteria particolare, diversa e distinta dalla «Segreteria da basso» (come Pio X chiamava la Segreteria di Stato, dalla sua Terza Loggia in Vaticano), o se pure il pontefice seguisse in ciò anche altri intenti, non è agevole dire. Il nipote di Pio X, Ludovico Parolin, che durante il pontificato dello zio «veniva a Roma ogni anno e vi rimaneva una decina di giorni», pensava «che il Santo Padre abbia lasciato sorgere ed agire questa piccola Segreteria per il naturale bisogno che egli sentiva di familiarità, aliena al sussiego delle vie burocratiche»<sup>8</sup>.

È difficile però non notare nell'allestimento della Segretariola e nell'indubbio e costante appoggio che le assicurò Pio X una certa diffidenza negli altri uffici curiali, come testimonia, fra altri, don Luigi Guanella (che sappiamo fosse di casa in Vaticano sotto Pio X), nelle cui memorie biografiche troviamo questo episodio, raccontato dallo stesso Guanella ai suoi confratelli romani: «L'anno scorso [1912] vide mons. Bianchi uscire dal Vaticano di buon mattino con un fascio di carte. Ne lo richiese, e mons. Bianchi rispose: Questo lavoro lo ha fatto tutto di sua mano il Papa stanotte, perché non ha persone di fiducia»<sup>9</sup>.

Si può quantomeno osservare che il forte carattere del pontefice, al di là della esteriore ed anche interiore bontà d'animo e bonarietà, mirasse a poter agire di prima persona e sbrigare in breve tempo gli affari che più gli sembravano urgenti o bisognosi dell'autorevole intervento pontificio. In altri casi però, diremmo di *causae minores*, poteva valere la paternità e l'*animus* pastorale di papa Sarto, come quando si metteva a rispondere di proprio pugno, facendo subito spedire la risposta tramite la Segretariola, a chierici, parroci, politici, semplici fedeli bisognosi di una parola di conforto, di una benedizione, di un obolo, di un incoraggiamento. La nostra documentazione si bilancia fra interventi di severa e totale censura, con la minaccia delle più temibili pene canoniche, e la paterna vicinanza del Sommo Pontefice alle pene del vivere più modesto e nascosto.

La struttura della Segretariola era quantomai familiare, com'è ovvio, e di assoluta confidenza del papa. Egli vi aveva chiamato a lavorare anzi-

<sup>7</sup> Cfr. *Romana. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X: Positio super virtutibus*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1949, p. 150.

<sup>8</sup> Cfr. *Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in modernismi debellatione una cum Summario additionali ex officio compilato*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1950, p. 51.

<sup>9</sup> Cfr. Leonardo MAZZUCCHI, *Fragmenta vitae et dictorum sac. Aloysii Guanella*, ms. dell'Archivio dei Guanelliani di Como, VII, a 2, f. 18; devo questa segnalazione alla cortesia del Dott. Alejandro Dieguez, che qui ringrazio.

tutto il suo fedele segretario di Mantova, don Giovanni Bressan (Nogaré di Treviso, 29 novembre 1861-Vaticano, 2 luglio 1950), che lo aveva seguito a Venezia e quindi al conclave e che lo servì poi fedelmente per tutto il pontificato, di cui provò sulla sua persona gli effetti positivi, finché visse il papa, e quelli negativi e forse amari, dopo la di lui morte<sup>10</sup>.

Il Bressan era l'effettivo capo e coordinatore della Segretariola e aveva la firma per gli atti di ordinaria amministrazione<sup>11</sup>.

Secondo collaboratore della nuova Segreteria fu mons. Francesco Gasoni (Pegognaga di Mantova, 2 aprile 1843 - Roma, 9 maggio 1926), sacerdote mantovano, fondatore del giornale cattolico «Il Vessillo» e direttore di quello che sarà poi «Il Cittadino» di Mantova, nominato Cameriere Segreto da Leone XIII nel 1878 e poi da Pio X suo Cappellano Segreto il 23 dicembre 1903<sup>12</sup>. Il Gasoni venne convocato dal pontefice stesso, com'egli racconta: «Poco dopo la sua elezione mi fece chiamare per mezzo di mons. Bressan e lo trovai disteso sopra un sofà essendo sofferente di gotta. E con la solita affabilità mi disse: 'Faccia la carità di assistere mons. Bressan nella Segreteria Particolare'. Quel giorno stesso presi possesso del mio ufficio e da allora mi ci recai ogni giorno per scrivere le lettere che egli passava in Segreteria»<sup>13</sup>. Il Gasoni sarà poi confermato Cappellano Segreto da Benedetto XV (7 settembre 1914) e da Pio XI (9 febbraio 1922).

Poco dopo Bressan e Gasoni entrò nella Segretariola mons. Giuseppe Pescini (Venezia, 6 giugno 1875 - Roma, 9 febbraio 1950), familiare del patriarca Sarto a Venezia e suo Cappellano Segreto dal dicembre 1903 in Vaticano<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Giovanni Bressan aveva conosciuto Giuseppe Sarto mentre frequentava il seminario di Treviso e gli fu a fianco dal 1885. Dopo l'elezione del Sarto a pontefice il Bressan fu nominato cappellano Segreto Caudatario e Segretario Particolare il 6 agosto 1903; divenne poi Protonotario Apostolico Soprannumerario il 26 maggio 1904. Dopo la morte del papa fu annoverato fra i Maestri delle Cerimonie Pontificie e, in quanto tale, fra i Consultori per la Sacra Liturgia alla Congregazione dei Riti. Ebbe anche l'incarico di Segretario della commissione cardinalizia per l'Opera della Preservazione della Fede; su mons. Bressan si vedano *La Gerarchia Cattolica*, 1904, p. 410; *Annuario Pontificio*, 1920, pp. 306, 666; *L'Osservatore Romano* [OR] del 3-4 luglio 1950; ma soprattutto la citata *Positio Pii Papae X*, pp. 25 e segg., 53 e segg. e i cenni necrologici in *Lutto nel clero. Mons. Giovanni Bressan*, in «La Voce di San Marco», 5, n° 27 (8 luglio 1950), p. 2; cfr. inoltre DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. VII-VIII.

<sup>11</sup> Così disse mons. Pescini al processo di Beatificazione: «Noi quattro [Bressan, Gasoni, Bianchi, Pescini], dunque, formammo la Segreteria particolare del Papa, sotto la direzione di mons. Bressan, che aveva la firma» (cfr. *Disquisitio*, p. 42).

<sup>12</sup> Notizie sul Gasoni in *Positio Pii Papae X*, pp. 252 e segg.; *Annuaire Pontifical catholique* [APC], 1927, p. 897; OR, 10-11 maggio 1926; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. IX-X.

<sup>13</sup> *Positio Pii Papae X*, p. 252.

<sup>14</sup> Brevi note biografiche sul Pescini in *Positio Pii Papae X*, pp. 125 e segg., 138-148, 150, 159, 173, 178, 182; OR, 11 febbraio 1950, p. 3; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. VIII-IX.



Ai tre precedenti ecclesiastici, di sicura fiducia per papa Sarto, si aggiunse ben presto don Attilio Bianchi (Fino Mornasco di Como, 1869 - Camaldoli, 23 marzo 1951), nipote di mons. Giovanni Battista Scalabrini, che dopo il suo servizio a Pio X, nel 1918 si ritirava, con il consenso di Benedetto XV, nell'eremo di Camaldoli dove condusse vita austera, abbracciando il duro regime dei cosiddetti «reclusi»<sup>15</sup>.

Al Bressan e al Pescini il papa volle affiancare nella Segretariola, quasi subito, mons. Vincenzo Maria Ungherini († 26.VII.1927), «che già era stato addetto alla Segreteria privata di Leone XIII ed aveva molta esperienza in proposito»<sup>16</sup>. All'Ungherini si deve l'elaborazione dei diversi protocolli della Segretariola e l'ideazione del metodo di archiviazione, non del tutto confacente e molto macchinoso.

Del funzionamento della Segretariola ci informa il suo capo, mons. Bressan, al processo di Beatificazione di Pio X:

«Il Servo di Dio, appena nominato Papa, costituì la Segreteria particolare. Era composta da me, mons. Pescini, mons. Gasoni, mons. Bianchi e mons. Ungherini.

Questa era incaricata dello spoglio della corrispondenza, la quale veniva divisa secondo i rispettivi dicasteri e uffici a cui avrebbe dovuto rimettersi. La corrispondenza personale del Papa veniva da me raccolta e presentata entro una cartella.

Alcune cose meno importanti le riferivo a voce. Le cose più gravi erano viste personalmente dal Papa, il quale sotto ciascuna lettera apponeva la sua mente e qualche volta giungeva a fare l'intera minuta. A volte, per affari gravissimi, mi consegnava la risposta chiusa in busta.

Tutte le lettere in partenza, anche quelle mandate alle Congregazioni, venivano protocollate. Quelle personali del Papa, cioè nelle quali aveva comunque apposto le mani, avevano uno speciale protocollo presso mons. Gasoni.

Mons. Pescini, coadiuvato da due suore, era incaricato della distribuzione di paramenti e vasi sacri, che sotto il pontificato del Servo di Dio fu larghissima. Io tenevo un registro speciale per le elargizioni in danaro.

Ogni mese, tutte le pratiche venivano archiviate, distribuite per decadi. Inoltre ogni mattina, verso le 11, io ricevevo le persone che volevano esprimere qualche desiderio al Papa (richieste di autografi, offerte di libri, ecc.). Di tutto poi rendevo conto al Santo Padre»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Notizie sul Bianchi in «La Divina Provvidenza», an. 1951, pp. 83 e segg.; *Comen. seu Mediolanen. Beatificationis et canonizationis Servi Dei Aloysii Guanella Sacerdotis et Fundatoris Congregationis Servorum a Charitate et Filiarum S. Mariae de Providentia*, Romae, Typ. Guerra et Belli 1950, *Summarium*, p. 477; ASV, Palazzo Ap., Titoli VI, art. 48, fasc. 9; DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. X-XI.

<sup>16</sup> Questo quanto si ricava dalla testimonianza del cardinale Merry Del Val al processo di Beatificazione di Pio X (cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 325). L'Ungherini divenne poi, dopo la morte di Pio X, canonico di S. Maria in Trastevere, ma sulla sua figura scarseggiano le notizie; cfr. DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. XI-XII.

<sup>17</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 16.

Quanto riferito da Bressan veniva ribadito, quasi alla lettera, dal Pescini, che tornava a porre in luce l'assoluto controllo da parte del pontefice di tutta la corrispondenza e il suo lavoro notturno, di modo tale che alla mattina «restituiva le lettere con la sua mente espressa in iscritto e brevemente, per la risposta», volendo con ciò rigettare le critiche di chi — e fra questi vi era anche Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV<sup>18</sup> — sospettava qualche influsso sul papa da parte del gruppo ristretto dei suoi segretari: «Era perciò praticamente impossibile, — afferma ancora il Pescini — atteso il sistema, influire sulle decisioni del Papa o rispondere di proprio arbitrio, o mettere alcunché di proprio nelle risposte, giacché il Papa non ascoltava relazioni a voce, ma voleva tutto vedere di persona, e dare da sé, e in iscritto, la sostanza della risposta. Cade perciò la frequente insinuazione, ripetuta anche da personaggi assai qualificati, che la Segreteria Particolare portasse il Papa a dare risposte e indirizzi che egli da se stesso non avrebbe dato. Faccio notare che tutte le risposte della Segreteria erano diligentemente protocollate, con un sistema molto ordinato, suggerito da mons. Vincenzo M. Ungherini, stato già addetto alla Segreteria particolare di Leone XIII»<sup>19</sup>.

I compiti all'interno della Segretariola erano sufficientemente ripartiti: Bressan firmava le risposte della Segreteria Particolare, i rescritti pontifici e assegnava le offerte per le messe (tenendo un apposito registro di protocollo); Pescini firmava le risposte della Segretariola in mancanza di Bressan, redigeva le lettere in francese, protocollava i rescritti e assegnava paramenti e arredi sacri; Gasoni era addetto al protocollo delle lettere trattate in qualche forma dal papa, di cui copiava in buona forma le minute o sviluppava la *mens* che il pontefice aveva espresso di proprio pugno su foglietti allegati agli originali medesimi; Bianchi si occupava della redazione del protocollo generale della Segretariola, che per ora ci è sconosciuto; non è ben chiaro di che cosa si occupasse l'Ungherini, anche se pare che a lui facessero capo i testi da tradurre in lingua latina.

Oltre al quotidiano servizio dei segretari particolari, la Segretariola ricorreva, secondo i casi, a «consultori» esterni, fra i quali era mons. Giacomo Della Chiesa, sostituto della Segreteria di Stato, nei cui pareri spicca il senso pratico, l'equilibrio e la saggezza diplomatica che si rivelerà alla sua ascesa al trono di Pietro, tanto che Pio X disse di lui in una occasione: «È gobbo, ma fila diritto»<sup>20</sup>. Nel campo della musica sacra e della riforma preparata e poi promulgata da Pio X, si ricorreva al gesuita An-

<sup>18</sup> Tanto è scritto nel diario del card. Cassetta (BAV, *Vat. lat.* 14683, p. 39), cit. in Carlo SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari*, II, Vicenza, Neri Pozza 1982, p. 335, nota 56.

<sup>19</sup> *Disquisitio*, p. 42.

<sup>20</sup> Si veda la testimonianza del canonico Giovanni Battista Parolin in *Positio Pii Papae X*, p. 292.



gelo De Santi<sup>21</sup>; per le traduzioni veniva interpellato mons. Ricardo Sanz de Samper, prelado colombiano con trascorsi in diplomazia<sup>22</sup>.

L'archiviazione delle pratiche avveniva, in maniera difficile da comprendere, in quattro serie di registri di protocollo: quello della corrispondenza (tenuto da mons. Gasoni), quello dei rescritti (tenuto da mons. Bressan, ma non pervenuto), quello di altri rescritti (tenuto da mons. Pescini, non pervenuto), quello generale di spedizione (tenuto da mons. Bianchi, non pervenuto)<sup>23</sup>.

È evidente che la Segretariola, con il passare del tempo, anche in ragione della sua vicinanza al pontefice, finisse per entrare nell'occhio del ciclone di recriminazioni curiali e non curiali. All'interno della curia — riferisce il canonico vaticano Guido Anichini — «correva voce da più parti che talvolta eccedesse un po' nelle competenze, sia aggiungendo qualcosa di proprio alle direttive del Papa, sia invadendo la competenza degli ordinari Dicasteri»<sup>24</sup>. All'esterno della curia le impressioni non erano differenti, tanto che l'on. Giovanni Longiotti, ex deputato e sottosegretario di Stato italiano, nella sua deposizione al processo di Beatificazione di Pio X asseriva: «È nota l'attività strana, ma intensa, della cosiddetta 'Segretariola' del Papa Pio X. Da essa partivano lettere, anche a Vescovi, le quali criticavano opere e uomini, o davano direttive, con grave effetto alla periferia, improntate a criteri certo inferiori alla delicatezza del compito»<sup>25</sup>. Perplexità analoghe manifestava il conte Giuseppe Della Torre, direttore de «L'Osservatore Romano»<sup>26</sup>, il Maggiordomo dei Sacri Palazzi, mons. Ranuzzi de' Bianchi<sup>27</sup>, monsignor Rodolfi<sup>28</sup>, il giornalista Guido Aureli<sup>29</sup> ed altri. E tali voci o convinzioni erano così diffuse da giungere anche all'orecchio del papa, che ne faceva motivo di ironia in una sua lettera al conte Medolago Albani del 20 aprile 1912 in favore della scuola sociale, la cui minuta è conservata proprio nel fondo della Segretariola: «Si studierà il modo di render pubblico il desiderio della S.

<sup>21</sup> Angelo De Santi era relatore della Commissione Pontificia per l'edizione vaticana dei libri liturgici gregoriani. Al De Santi la Segreteria chiedeva sovente parere sulle pubblicazioni musicali inviate in omaggio al papa e sulle udienze chieste da musicisti (sul De Santi si veda la voce curata da A. Bartocci in «Dizionario biografico degli italiani» [DBI], 39, pp. 327-329).

<sup>22</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 182.

<sup>23</sup> Per questi aspetti e per altre questioni archivistiche e di descrizione dei documenti rinvio senz'altro a DIEGUEZ, *L'Archivio particolare*, pp. XIV-XXXII.

<sup>24</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 18.

<sup>25</sup> Cfr. *ibid.*, p. 23.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, p. 25.

<sup>27</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 272.

<sup>28</sup> ASV, *Segr. Stato*, an. 1915, rubr. 162, fasc. 3, f. 42<sup>r</sup>; cit. in Giovanni AZZOLIN, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate. Tre fratelli monsignori, papi, cardinali e vescovi tra liberalismo e modernismo dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, Vicenza, La Serenissima 1998, p. 253, nota 197.

<sup>29</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 28.

Sede, magari con una lettera a qualcheduno di loro, se pur non diranno (come si usa adesso) che non rispecchia il volere del Papa, ma quello di Don Bressan o del guardiano dei giardini»<sup>30</sup>.

Eppure, nonostante le smentite del pontefice, questa impressione di occulto o palese influsso di Bressan e della Segretariola su Pio X circolava anche in ambienti chiaramente conservatori o reazionari, com'era il circolo della «Corrispondenza di Roma» (elogiato palesemente da papa Sarto) guidato dal temibile Umberto Benigni. Un anonimo pro-memoria interno al fondo archivistico del Sodalizio Piano del Benigni, riporta questa immagine:

«Si hanno così in Vaticano due speciali segreterie: quella di Stato, che Pio X chiamava *la segreteria da basso*, e che tratta, o meglio dovrebbe trattare le grandi questioni, e la segreteria del Papa, detta la *segretariola*, che ha la mania di trattare le grandi questioni. Non di rado sorgono conflitti, anche se non aperti e stridenti, perché l'una segreteria cerca di persuadere il Papa alle sue mire particolari, e l'altra cerca di opporsi. Questi conflitti si manifestano spesso con lettere che sono scritte dal Bressan a questo e a quello, mentre tale ufficio dovrebbe spettare alla Segreteria di Stato. [...] Queste disuguaglianze non si manifestano soltanto nelle piccole cose. Così avviene che spesse volte, mentre per ragione politica, per necessità e per intuizione della Segreteria di Stato si segue una direttiva, dalla Segreteria privata del papa si cercherebbe di seguirne un'altra. Il contrasto è dimostrato da documenti che girano qua e là»<sup>31</sup>.

Queste impressioni, suffragate più d'una volta da riscontri effettivi con le lettere firmate da Bressan, furono accolte dagli storici con certo favore, sicché — per citare soltanto due casi — sia il Bedeschi, sia più di recente l'Aubert, vi si soffermano con acute osservazioni<sup>32</sup>.

#### *Nuovi apporti storiografici dall'inventario della «Segretariola»*

La visione diretta delle carte della Segretariola, che si sono inventariate attentamente e analiticamente, consente di precisare meglio talune questioni collegate all'azione dei segretari particolari di Pio X e più direttamente alla parte che egli stesso ebbe negli affari della Segretariola.

E per prima cosa dobbiamo in gran parte rovesciare il giudizio ne-

<sup>30</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 124/B, prot. 342 (20 aprile 1912).

<sup>31</sup> ASV, *Fondo Benigni*, 47, f. 58.

<sup>32</sup> Cfr. Lorenzo BEDESCHI, *La Curia Romana durante la crisi modernista. Episodi e metodi di governo*, Parma, Grafiche Tamari 1968, pp. 93, 157; Roger AUBERT, *Pio X tra restaurazione e riforma*, in Augustin FLICHE-Victor MARTIN, *Storia della Chiesa*, vol. XXII/1. *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline 1992, p. 143.

gativo circa le intromissioni o le pressioni che sarebbero state esercitate dal Bressan e dal suo gruppo di collaboratori sul pontefice. La fitta serie di corrispondenza oggi racchiusa entro 130 buste, conservata — come notava il Pescini, non senza ragione — con certo ordine, fa apparire in tutta la sua evidenza l'opera personale di Pio X nel disbrigo degli affari; la calligrafia di papa Sarto si riscontra quasi su ogni pratica, da quelle di maggiore a quelle di minore interesse. Il papa effettivamente controllava tutto e molto spesso chiudeva gli originali a lui pervenuti entro una piccola camicia sulla quale annotava la sua volontà, con brevi frasi, o scriveva addirittura le minute delle risposte. È quindi nel vero mons. Bressan quando testimoniava che Pio X trattava personalmente i vari affari e «giungeva a stendere le minute»<sup>33</sup>, come è nel vero mons. Gasoni quando asseriva che il papa scriveva interamente le minute «e le faceva firmare da mons. Bressan», sicché — è sempre il Gasoni che parla — di «nessun altro papa si potevano registrare tanti autografi quanto quelli del Servo di Dio»<sup>34</sup>. Gli interventi di Bressan o di altri segretari nel disbrigo delle pratiche a questo punto avevano ben poco o nessun margine, dichiarando il pontefice di volta in volta la sua chiara volontà.

Ma è interessante notare come gli stessi appunti o le minute autografe erano redatte da Pio X in terza persona, ovvero a nome di mons. Bressan o, in sua assenza, di altro segretario. Il papa scrive di proprio pugno questa lettera a mons. Diomede Panici, Segretario della Congregazione dei Riti, in data 31 luglio 1907:

«Alla sacra Congregazione dei Riti.

Il Santo Padre desidera di conoscere al più presto quali Vescovi delle Provincie ecclesiastiche di Gorizia, di Zara e di Zagabria abbiano spedito a codesta Sacra Congregazione il catalogo dei luoghi che godono del privilegio della lingua glagolitica, Catalogo tante volte invano richiesto e ultimamente col Decreto 18 dicembre 1906, nel quale fu assegnato come ultimo limite il mese di luglio oggi spirante.

E colla massima osservanza.

Dal Vaticano li 31 luglio 1907.

D'ordine di S. S., Don Giuseppe Pescini, Cappellano Segreto»<sup>35</sup>.

Stessa procedura usava il pontefice in affari di modesta o di massima importanza, compresi quelli della cruda e sofferta lotta antimodernista. Il papa redigeva le minute di risposta ai visitatori apostolici, ai presuli, ai sacerdoti, agli abati e monaci, ai politici o a chiunque si trovasse coinvolto nella «serpeggiante eresia». Così a mons. Mattei Gentili, arcivescovo di Perugia, in merito all'annoso caso del seminario diocesano,

<sup>33</sup> Cfr. *Disquisitio*, p. 17.

<sup>34</sup> Cfr. *Positio Pii Papae X*, p. 253.

<sup>35</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 37 (31 luglio 1907).

della docenza di Fracassini, della soppressione del quotidiano «Il Paese» (1907), ecc. Volendo mantenere Pio X la gerarchia del seminario di Belluno, toccata dal sospetto di aderenze modernistiche, e volendo disporre un certo riassetto in quella diocesi, agitata da polemiche fra il clero, il papa preparava di suo pugno questa minuta, diretta al rettore del seminario mons. Luigi Del Favero, a firma del solito Bressan (la lettera fu spedita sotto segreto del Santo Ufficio ed era volta a preparare, in gran segreto, un posto al futuro vescovo coadiutore Giuseppe Foschiani):

«Reverendissimo Monsignore.

Il S. Padre mi dà l'incarico di ringraziarLa per aver ascoltato il di lui consiglio e per aver continuato nell'ufficio di Rettore del Seminario. A tutto il resto sarà provveduto coll'aiuto del Signore al più presto. Anzi, abbia Ella la bontà di far preparare nel Seminario due stanze nelle quali possa avere conveniente dimora un personaggio che verrà tra breve a Belluno<sup>36</sup>. Ma di tutto conservi con tutti il segreto.

Riceva frattanto la benedizione che il S. P. Le impartisce di cuore e mi creda,

suo dev.mo Don Bressan.

Li 14 novembre 1908»<sup>37</sup>.

Quando nel 1909 Romolo Murri fece l'ardito «salto» nelle elezioni politiche, passando al campo socialista, il papa preparò un comunicato riservato da spedire, sempre a firma di Bressan, ai cardinali di Venezia, Palermo, Milano, Pisa, Torino, Napoli e Capua, quindi agli arcivescovi di Firenze, Bologna, Ancona, Genova, Modena e ad altri presuli. Eccone il testo, in data 16 marzo 1909, interamente di mano di Pio X (riservato):

«Stasera l'Osservatore Romano pubblicherà un telegramma col quale il capitolo della Metropolitana di Fermo dichiara solennemente che tutto il clero della arcidiocesi prende parte al dolore del S. Padre per la inqualificabile condotta del Sac. Romolo Murri e per lo scandalo conseguente.

Sarebbe desiderabile che anche da altre diocesi venisse eguale protesta che sarebbe pubblicata nel giornale, a dimostrazione solenne che il Don Murri non ha aderenti fra il clero d'Italia.

Con osservanza,

Don Bressan»<sup>38</sup>.

Chi ora trovasse negli archivi diocesani d'Italia queste lettere a firma di Bressan sarebbe giustamente convinto che si sia trattato di una ini-

<sup>36</sup> Tale personaggio era mons. Giuseppe Foschiani che Pio X aveva deciso di inviare come coadiutore con diritto di successione, nella diocesi di Feltre-Belluno, a mons. Francesco Cherubin (il Foschiani veniva infatti nominato coadiutore il 24 ottobre 1908 e successe poi al Cherubin il 2 luglio 1910).

<sup>37</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, prot. 1200 (14 novembre 1908).

<sup>38</sup> *Ivi*, b. 58 (16 marzo 1909).

ziativa del potente segretario privato, mentre qui, come in moltissimi altri casi, il povero Bressan non prestava che il proprio nome al pontefice.

Ma Pio X, spendendo io credo giorno e notte attorno alla sua corrispondenza, in un legame ricercato e inscindibile con la sua Segretaria, giungeva anche al punto di preparare minute di risposte a nome di altri segretari, in assenza di Bressan, del tipo: «In assenza di mons. Bressan, ammalato, mi permetto segnalare che il Santo Padre...». Dovendo rispondere — ancora a modo di esempio — ad una lettera-denuncia del camaldolese don Paolo Maria, dell'eremo Tuscolano (sopra Frascati), che aveva segnalata l'insubordinazione del confratello don Pier Damiano, priore dell'eremo di Rua (che ammetteva donne in clausura e ricoverava sacerdoti in odore di modernismo), il papa preparava di proprio pugno la minuta di risposta, nella quale trascriveva anche la lettera da lui inviata al confratello insubordinato, e concludeva, sempre in terza persona, a firma cioè del solito Bressan: «Sua Santità confida che con questa intimazione sarà appianata la dolorosa vertenza e augurando a Lei e ai suoi compagni ogni bene imparte a tutti l'Apostolica Benedizione»<sup>39</sup>.

Dai riscontri fin qui effettuati sulle pratiche sbrigate dalla Segretaria mi pare di poter concludere per un assoluto controllo del papa su tutti gli affari, e penso sia perciò da ridimensionare di molto il presunto ruolo di intromissione o di pressione di Bressan e dei suoi colleghi, i quali anzi finirono per assumere l'ingrato compito di coprire, con il loro nome e le loro firme, decisioni e provvedimenti deliberati da Pio X in persona, mantenendo quel segreto e quella riservatezza che ben si confaceva al loro ruolo, ma che inevitabilmente procurava loro sospetti d'ogni tipo. Non sarà un caso che dopo la morte di Pio X nessuno dei segretari particolari ebbe apprezzabili promozioni, ma tutti, a cominciare dallo stesso Bressan, ebbero soltanto un semplice canonicato.

#### *La figura del pontefice*

Sulla figura del papa, quale essa traspare da questa immediata documentazione, si possono evidenziare taluni aspetti: anzitutto la sua prodigiosa attività, segno di una forza fisica e mentale notevole e di una buona memoria, non disgiunte da un autocontrollo evidente, che poteva sfuggire a chi lo accostava e che sovente era vinto (non dirò celato) dalla esteriore bonarietà del tratto.

Rispondendo a mons. Paolo Carlo Origo, vescovo di Mantova, che chiedeva al pontefice se fossero state emanate nuove disposizioni per i

<sup>39</sup> *Ivi*, b. 71, prot. 1224 (28 ottobre 1908, conservata nel prot. 379 del 19 aprile 1910).

rapporti dei vescovi con la Santa Sede, Pio X scriveva di proprio pugno: «Non so poi capire a quali nuove disposizioni Ella accenni nella sua lettera pei rapporti dei Vescovi colla S. Sede, perché sono a disposizione non solo dei Vescovi, ma di tutti dalla mattina alla sera, sbrigando alla notte la corrispondenza. Venga dunque e sarà il bene accolto»<sup>40</sup>. Si noti qui una assoluta identificazione del papa con la Santa Sede, che qualche cosa deve pur dire.

È stata osservata *ad abundantiam* la bonarietà di papa Sarto, che nelle lettere più umili della Segretariola (in grandissimo numero) giunge a tratti di saggezza popolare; traggio qualche frase a modo di esempio: «Anche per la Signora sarà bene consigliare l'antico proverbio: meglio un fringuello in mano che un tordo in tasca»<sup>41</sup>; a mons. Giovanni Battista Costa (di Propaganda Fide): «Il Santo Padre [ma è egli stesso che scrive] mi ordina di rispondere alla riverita sua del 21 corrente da Imola con queste parole: Non ti curar di loro, ma guarda e passa»<sup>42</sup>; ad altri scrive: «Per le chiacchiere poi il Santo Padre mi ordina di scriverLe a non preoccuparsi, perché se si ascoltassero i si dice o gli hanno detto, si farebbe niente al mondo»<sup>43</sup>; riguardo ad un certo diacono Alfredo Martelli, che si era rivolto al papa con un lungo memoriale, Pio X annota di suo pugno: «Ho fatto il sacrificio di leggere tutto questo sproloquio. Chi scrive è per lo meno uno squilibrato; ma è diacono e quindi si spedisca la esterna memoria per ordine del Santo Padre all'Em.mo Card. Svampa pei necessarii provvedimenti»<sup>44</sup>.

Al processo di Beatificazione di papa Sarto si fece un gran parlare delle sue abitudini personali, e in particolare si volle appurare se egli beveva o fumava, concludendo naturalmente per la sua sobrietà (ad eccezione fatta di qualche teste). Ma appare dai nostri documenti qualche cosa di diverso. Si sa per certo che nell'agosto del 1906 furono spedite in Vaticano 25 bottiglie di Fernet Branca, e la nota ditta giustificava quel dono con la notizia, appresa da suor Pia Manzoni (che ne aveva avuto comunicazione dal fratello del papa) «come qualmente Sua Santità le matine prenda qualche goccia di Fernet Branca»; il che faceva poi la fortuna ulteriore della Ditta produttrice del celebre amaro, che stampava una locandina con la dicitura, bene evidenziata, in lingua inglese; «Nessun altro Fernet è personalmente gradito dal Santo Padre. Siamo informati dal Vaticano che il Santo Padre tiene una bottiglia nella sua camera e ogni giorno beve un sorso del Fernet Branca (Nota dei Produttori)»<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> *Ivi*, b. 66, prot. 1081 (10 novembre 1909).

<sup>41</sup> *Ivi*, b. 11, prot. 597 (13 maggio 1905).

<sup>42</sup> *Ivi*, b. 12 (23 giugno 1905).

<sup>43</sup> *Ivi*, b. 13 (7 luglio 1905).

<sup>44</sup> *Ivi*, b. 14 (14 agosto 1905).

<sup>45</sup> *Ivi*, b. 26 (agosto 1906).



Il parroco di Riese, don Pietro Settin, scriveva a Bressan nel dicembre del 1909: «Il Parroco di Campese m'ha fatto recapitare un chilo di tabacco stra-vecchio e finissimo per tutti i sensi. Questo è per il Santo Padre; domando mi sia indicato il modo sicuro per farglielo recapitare», e Pio X gli faceva rispondere: «Il tabacco lo faccia mettere per ora in bottiglia e lo manderà a mezzo di qualcheduno alla prima occasione»<sup>46</sup>. E dire che il Beato don Orione rimproverava l'allora mons. Sarto, vescovo di Mantova, reo di aver permesso qualche volta al suo pupillo don Lorenzo Perosi di fumare<sup>47</sup>! Come si vede anche fra Santi si possono avere opinioni diverse sul tabacco («da naso», naturalmente, come si diceva allora).

È noto che durante il pontificato di Pio X, specie in seno a circoli cattolici intransigenti e antimodernisti, sia sorto un certo tentativo, neppure troppo velato, per circondare la figura del papa di un'aureola di santità, fino al punto da attribuirgli eventi prodigiosi, guarigioni, visioni, attorno alle quali cominciava a delinearsi una vena agiografica che si calava fino ai primi anni del fanciullo di Riese. È notevole, a questo proposito, che lo stesso pontefice (ancora a firma di Bressan), quasi con fastidio, leggendo tali ingenui e goffi tentativi di esaltazione, si premurasse di smentirli, come quando consigliò certamente il Gasoni e il Bressan a raddrizzare le storpiature di un discorso celebrativo per il suo cinquantesimo di sacerdozio tenuto dal canonico Joseph Léman, canonico di Lione, fatto stampare e a lui offerto: «siccome pare che tutti si dilettono — faceva scrivere al Gasoni e firmare dal Bressan nel 1908 — nel produrre aneddoti che, per quanto onorifici, fanno onta alla verità, ...»; «Riese, terra nativa del Santo Padre, non è nella Lombardia ma in una ampia pianura del Veneto. Non è storicamente indiscutibile che il giovanetto Giuseppe Sarto lungo la strada si levasse le scarpe; può darsi che qualche volta lo abbia fatto, ma così per vezzo, come sogliono i ragazzi, senza pensare affatto al risparmio de' suoi genitori. Il santuario della SS.ma Vergine è bensì nel territorio di Riese, ma dalla parte opposta alla via che mena a Castelfranco. Non sussiste poi il fatto del materasso portato all'infermo»<sup>48</sup>.

In molti altri casi, specie fra le carte della corrispondenza più umile e minuta, il papa si dimostra molto comprensivo delle sofferenze dei semplici e dei bisogni materiali delle famiglie povere. È notevole la carità compiuta dal papa e documentata dalle carte della Segretariola.

<sup>46</sup> *Ivi*, b. 67 (16 dicembre 1909).

<sup>47</sup> Cfr. *L'epistolario «vaticano» di Lorenzo Perosi (1867-1956)*, a cura di Sergio Pagano, Genova, Marietti 1997, p. 320, nota 630.

<sup>48</sup> ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 51 (15 agosto 1908).

*Pio X e i barnabiti*

La vita di taluni celebri barnabiti, studiosi, predicatori, direttori di spirito, educatori, pastori d'anime, si svolse fra Ottocento e Novecento sotto i rilevanti pontificati (tutti, dal punto di vista della Congregazione, fausti e perigliosi insieme) di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV. Di Leone XIII si conoscono i suoi cordiali rapporti con la Congregazione, che del resto premiava con la creazione cardinalizia del padre Giuseppe Granniello nel 1893, sebbene poi mantenesse per alcun tempo rapporti molto tesi riguardo al «rosminianesimo» che avrebbe pervaso la Congregazione e che non era molto apprezzato da papa Pecci<sup>49</sup>. Di Benedetto XV, salvo casi isolati (in pratica l'annoso «caso Semeria»), si nota una alta considerazione dei barnabiti, alcuni dei quali, colpiti ingiustamente dal sospetto modernista, furono in certo modo «riabilitati»<sup>50</sup>. Con Pio X le cose furono più complicate e in alcuni momenti molto aspre, proprio a causa del modernismo o presunto tale. Durante tutto il pontificato di Pio X serpeggiò una lotta insonne degli antimodernisti contro i barnabiti, rei (a loro modo di vedere) di mantenere, se non addirittura di coltivare, una propensione alle nuove idee, di educare i giovani chierici alle «idee larghe», di diffondere scritti perniciosi, di intessere amicizie (palesi od occulte) con noti modernisti e modernizzanti. Vi fu chi invocò da Pio X addirittura la soppressione della Congregazione perché «infetta» dal credo modernista e quasi irreformabile<sup>51</sup>; chi accusava alcuni barnabiti di corrompere la gioventù con la loro educazione liberaleggiante e modernizzante (casi Gazzola, Ghignoni e Semeria); chi censurava addirittura la loro preparazione teologica<sup>52</sup>. Quante e di che tipo fossero queste accuse e

<sup>49</sup> Si veda la panoramica tracciata da Giovanni Scalese, *Il rosminianesimo nell'Ordine dei barnabiti*, in «Barnabiti studi», 7 (1990), pp. 67-136; 8 (1991), pp. 55-148.

<sup>50</sup> È sintomatico di una maniera non del tutto obiettiva di scrivere di storia quanto fece il barnabita Orazio PREMOLI, uomo di tutto rispetto e di solide capacità analitiche, nella sua *Storia ecclesiastica contemporanea (1900-1925)*, Torino-Roma, Marietti 1925. Trattando egli assai brevemente del fenomeno del modernismo sotto Pio X e Benedetto XV, ne diede una interpretazione che si esauriva nella devianza di fede (Le Roy, Loisy, Tyrrell), riconobbe a Pio X il merito di aver combattuto il fenomeno (pp. 20-21) e non nominò mai alcuno dei suoi confratelli che eretici non furono, né furono formalmente condannati, e che pure alla parte più sana e genuina di quel movimento (che non fu soltanto teologico) diedero un impulso vitale e coraggioso. Molto più vantaggiosi risultano, anche da questo particolare punto di vista, i ricordi di Giovanni SEMERIA, *I miei quattro papi*, Amatrice (Rieti), Scuola Tip. Orfanatrofio maschile 1931 (Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della Congregazione dei Chierici di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, III, p. 508).

<sup>51</sup> Si veda oltre, ad esempio, quanto scriveva il gesuita Guido Mattiussi a mons. Bressan (cfr. doc. 3).

<sup>52</sup> Il gesuita Giuseppe Barbieri, scrivendo a mons. Bressan (cfr. nota 100), invocava nientemeno che l'invio di un visitatore apostolico fra i barnabiti per scovare le eresie e gli eretici!

queste prese di posizione è già stato (penso) sufficientemente dimostrato, così come è dimostrata la partigianeria di taluni gesuiti in queste accuse, l'invidia per il successo altrui, la miope visione delle cose e l'impari preparazione culturale che fronteggiava celebri barnabiti e deboli ecclesiastici, chiusi nel loro piccolo mondo che non era più antico e non era ancora moderno<sup>53</sup>.

Dal continuo vortice di denuncie, delazioni, resoconti quasi spionistici che giungevano al «sacro tavolo» di Pio X (e in molti casi erano poi trasmessi alla Segretariola) non si saprebbe dire come si difendesse il pontefice; il suo temperamento lo portava spesso a sospettare subito di chiunque fosse accusato di modernismo, anche quando non vi fossero state prove concrete ma soltanto indizi; nei colloqui personali con gli accusati sovente Pio X dissimulava (forse per prudenza), altre volte palesava il suo schietto pensiero, in altri frangenti si mostrava comprensivo e paterno (ma non poche volte passava dalla comprensione al sospetto, dal bonario e saggio consiglio a chi era o appariva in difficoltà, ad una certa sorveglianza). Questo modo di azione egli mantenne anche con i barnabiti, sia con i superiori della Congregazione, sia con i religiosi tacciati di modernismo. Le sfumature dell'atteggiamento di papa Sarto vanno dalla più cruda condanna al timore, dalla cautela alla minaccia di interventi severi.

Non pare sia ancora giunto il momento di trarre conclusioni a questo delicato riguardo, sia perché nuovi documenti stanno affiorando e appariranno in futuro, sia perché, per un equo giudizio storico, andrebbe posto sull'altro piatto della bilancia il comportamento e la tattica di difesa dei superiori barnabiti e dei religiosi colpiti dal sospetto o dalla condanna del pontefice; studio, quest'ultimo, che è stato appena abbozzato ma non compiuto nella sua necessaria organicità.

Lasciamo perciò che siano gli storici a giudicare (con prudenza) e noi ci affidiamo ai nuovi documenti che di seguito pubblichiamo. Essi vanno ad arricchire il panorama storico che vide dipanarsi la vicenda del modernismo e delle sue fiere lotte sotto il pontificato di Pio X in ambito barnabito. Altre integrazioni e altre addizioni verranno con gli anni, e forse gradualmente si comprenderà quali e quante siano state le forze in gioco, quali le più autentiche vitalità innovatrici e le forze della conservazione che si opposero. Certo è che attualmente il giudizio dello storico, umanamente parlando, non può essere positivo (almeno non del tutto positivo) sul pontificato di Pio X, che se da una parte ha fronteggiato giustamente le deviazioni dottrinali interne al movimento modernista (o

<sup>53</sup> Una panoramica di tali vicende si ha nel volume di Antonio GENTILI-Annibale ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti. Centro studi per la storia del modernismo. Istituto di Storia dell'Università di Urbino» [FD], 4, Urbino 1975, pp. 54-527.

ad alcune sue correnti), dall'altra parte ha indubbiamente tarpato le ali alle energie migliori di un nuovo cattolicesimo riformatore e ha finito per creare (anzi per mantenere) una frattura o una distanza fra ortodossia e mondo moderno che causò certamente una stasi o una arretratezza in molti ambiti della vita ecclesiale di inizio Novecento. Questa non fu l'ultima preoccupazione e l'intimo sofferto tormento di alcuni fra i più integri e dotti barnabiti, i quali, al pari di altri ecclesiastici, vedevano tutti i rischi di quella azione pontificia recalcitrante e timorosa.

Presentiamo ora diverse sillogi di documenti, tutti tratti dalla Segretaria di Pio X, che riguardano i padri Pietro Gazzola, Gaetano Oggioni, Alessandro Ghignoni e Giovanni Semeria. Si tratta di documentazione diretta (scritti di questi religiosi o a loro inviati), sia di documentazione indiretta (scritti di diverse persone aventi per oggetto, in tutto o in parte, i menzionati barnabiti). Tale documentazione, per il fatto di essere scelta da un complesso archivistico più vasto e variegato, risulta di necessità frammentaria, pur mantenendo intatta la sua rilevanza.

A. - Pietro Gazzola<sup>54</sup> e Gaetano Oggioni<sup>55</sup>

## 1

CARD. ANDREA FERRARI, ARCIV. DI MILANO<sup>56</sup>, A PIO X  
Milano, 9 marzo 1908

Beatissimo Padre

Mai come in questi momenti sentii vivo il bisogno di rivolgermi, quale povero ed indegno figlio, al Padre buono e santo per dargli ragione di quanto ho creduto in coscienza di operare in questi giorni a difesa, non dirò della povera mia persona, ma dell'onore di questa diocesi. Sono ben lungi dall'attendere encomii al mio operato: spero di non averne biasimo; però se questo mi venisse, lo accetterei con devota rassegnazione.

<sup>54</sup> Pietro Gazzola (Perino, Piacenza 9 gennaio 1856-Livorno 3 novembre 1915), barnabita, coadiutore e poi parroco a S. Alessandro di Milano dal 1885, predicatore rinomato, uomo colto nelle scienze bibliche, si avvicinò alla filosofia rosminiana e questo gli causò attacchi da parte degli integralisti, i quali ostacolarono vivamente il gruppo del «Rinnovamento» che cresceva attorno alla sua figura (Ghignoni, Semeria, Alfieri, Gallarati Scotti, Fogazzaro, Casciola). Dopo diverse accuse e scontri polemici da parte della stampa più intransigente, nel novembre del 1908 dovette lasciare la parrocchia di S. Alessandro. Fu inviato dai suoi superiori al collegio di Cremona e quindi (dopo che tramontò una destinazione a Canello, vicino a Caserta) al collegio di Livorno, dove morì con umile sofferenza nel 1915, lasciando in chi lo conobbe (e furono tanti) l'opinione di «un santo» (si veda la voce curata da Nicola Raponi, in «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia» [DSMCI], III/1, pp. 402-403; Carlo MARCORA, *Documenti su Padre Gazzola*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1970; Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti studi», 6 [1989], p. 42; Maurilio GUASCO, *Le esperienze religiose dei gruppi novatori*, in *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista: 1898-1914*, Como, Casa editrice Pietro Cairoli 1979, pp. 114-115; ID., *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 1995, pp. 133-134).

<sup>55</sup> Gaetano Oggioni (Castello, Lecco 30 agosto 1852-Moncalieri, Torino 10 febbraio 1913), già alunno del collegio Villoresi di Monza nel 1869-1872, ordinato sacerdote nel 1875, fu coadiutore di Olate (1875-1885) e cappellano dell'orfanotrofio femminile di Monza (1885-1892). Entrato fra i barnabiti nel 1892, fece la sua professione solenne nel 1894; fu quindi inviato come direttore spirituale nei collegi di Lodi (1894-1899), di Milano (sia in S. Alessandro che in S. Barnaba, 1899-1909), di Cremona (1909-1911) e infine di Moncalieri (1911-1913). È definito dal Boffito «eccellente direttore di spirito» (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 71 con note di bibliografia sul religioso).

<sup>56</sup> Andrea Carlo Ferrari (Pratopiano, Parma 13 agosto 1850-Milano 2 febbraio 1921), eletto vescovo di Guastalla nel 1890, trasferito alla sede di Como nel 1891, fu creato cardinale da Leone XIII nel 1894 e quasi subito trasferito alla sede di Milano, ove svolse una intensa attività pastorale, pur in mezzo a bufere e difficoltà d'ogni tipo (basteranno sul porporato le voci di Antonio Rimoldi in DSMCI, II, pp. 196-201; di Giuseppe Pignatelli in DBI, 46, pp. 506-512; di Angelo Majo in DCA, II, pp. 1198-1208; non si possono però dimenticare i volumi curati dallo scupoloso Carlo SNIDER, *L'episcopato del cardinale Andrea C. Ferrari. I. Gli ultimi anni dell'Ottocento*, 1891-1903, Vicenza, Neri Pozza 1981; II. *I tempi di Pio X*, Vicenza, Neri Pozza 1982).

La nota di modernismo si era scagliata su questa diocesi; anzi essa chiamavasi centro, vero centro del modernismo. L'accusa era delle più gravi; la voce che la diffondeva passava da opuscolo ad opuscolo, eppoi ad un giornale e da questo ad altri. Qui il malcontento cresceva e giustamente si invocava una parola riparatrice di sì grave ed insolente calunnia che valicava anche le Alpi, come rilevai da qualche lettera giuntami di là.

Dico calunnia perché: a) su 2300 sacerdoti posso assicurare che appena quattro o cinque mostrarono tendenze modernistiche, e questi furono chiamati, corretti e qualcuno anche sospeso dalla predicazione; e ringraziando Iddio, ho tutta la speranza di vera emendazione. b) La famosa Lega Democratica Nazionale, capitanata dal Murri<sup>57</sup>, inutilmente, anche in questi ultimi mesi, rinnovò il tentativo di costituire una «sezione» e quella che esisteva a Gallarate andò totalmente in sfacelo. c) Venne in Milano l'ultima domenica di febbraio il disgraziato sac. Minocchi<sup>58</sup>, e bastò che io avessi spedito il giorno prima il divieto di intervenire a tutte le sagristie perché neppure un sacerdote si vedesse a quella conferenza, la quale del resto, anche nel laicato fu un assoluto insuccesso. d) Il «Rinnovamento»<sup>59</sup> voleva dire soltanto un piccolo numero di giovani

<sup>57</sup> Sulla «Lega Democratica Nazionale», fondata da Murri a Bologna nel novembre del 1905 per uscir fuori dagli angusti limiti del connubio clericomoderato, si veda l'ampia nota storica curata da Claudio Giovannini in DSMCI, I/2, pp. 304-309.

<sup>58</sup> Salvatore Minocchi (Ortignano Raggiolo, Arezzo 26 agosto 1869-Travale, Siena 13 agosto 1943), laureatosi alla Gregoriana nel 1891, ordinato sacerdote a Firenze l'anno seguente, si dedicò agli studi di lingue orientali che lo posero in contatto con Giovanni Mercati (il futuro grande cardinale della Vaticana); ma proprio questi studi lo posero ben presto nei sospetti di modernismo, nonostante i quali gli riesce di conseguire la libera docenza in lingua e letteratura ebraica e fonda la rivista mensile «Studi religiosi» (sarà condotta all'estinzione nel 1907), sulla quale scrivono firme di tutto rispetto nel panorama ecclesiastico italiano (Fracassini, Angelo Mercati, Giovanni Semeria, ecc.). Una conferenza sul peccato originale tenuta nel 1908 alla Biblioteca Filosofica di Firenze gli causerà la sospensione *a divinis*, che non ebbe mai più la forza di saper superare. Si staccò dalla Chiesa e sposò nel 1911 Flavia Corradina Cialdina da cui ebbe due figli. La sua attività successiva fu nel segno della più assoluta libertà di pensiero che lo vedrà oppositore di Murri nel terreno politico e di Buonaiuti su quello accademico (si veda la voce curata da Attilio Agnoletto in DSMCI, II, pp. 389-391). Interessanti le sue *Memorie di un modernista*, edite a cura di Attilio Agnoletto (Firenze, Vallecchi 1974).

<sup>59</sup> «Il Rinnovamento», rivista fondata a Milano nel 1907 da Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti (ma se non ispirata, certamente seguita di buon occhio dal Fogazzaro e dal padre Gazzola), «non era solo una reazione contro il conservatorismo ecclesiastico, — si leggeva negli intenti dichiarati dai fondatori — era anche e più una reazione contro il neo-paganesimo, il neo-estetismo, il positivismo e lo scetticismo che corrompevano lo spirito italiano» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Pan Editrice 1974, pp. 31-70). Il periodico, annunziato già nel novembre 1906, diversamente valutato dallo stesso cardinale Ferrari, dal Bonomelli e dal Semeria (si veda la corrispondenza edita in Carlo MARCORA, *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, Roma, Edizioni Studium 1983, pp. 214-215), sorto da ottime intenzioni e accolto da vasti ceti culturali (raggiunse i 15.000 abbonati), si trovava nel mezzo della bufera modernista e già nel medesimo 1907 cadeva sotto i sospetti di Roma e sotto la censura della Congregazione dell'Indice. Il cardinale di Milano Andrea Ferrari l'8 novembre 1907



modernisti, biasimati da tutti, e questa voce fioca di propaganda modernistica va spegnendosi ormai, se pur, come ritiene mons. Ratti dell'Ambrosiana<sup>60</sup>, non sia già affatto spenta. e) Del «Giornale d'Italia»<sup>61</sup> appena

---

così telegrafava in Vaticano: «Corre voce condanna Rinnovamento Congregazione Indice. Dimando se debba sospendersi condanna preparata questa curia», cui Pio X fece rispondere: «Eminentissimus cardinalis ordinarius utatur pleno jure et munere suo» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 41, f. 391<sup>r</sup>; autografo di Pio X). Due giorni prima, infatti, la curia milanese aveva già pronta la *Notificazione ai parroci della diocesi di Milano* (pubblicata poi nel «Foglio ufficiale ecclesiastico» del novembre 1907) nella quale si diceva: «Condanniamo e proscriviamo in questa diocesi il surricordato periodico *Il Rinnovamento*, ne proibiamo l'abbonamento e la lettura sotto grave colpa a tutti gli ecclesiastici e laici soggetti alla Nostra spirituale giurisdizione, ed intimiamo la sospensione *a divinis* [...] a tutti quelli ecclesiastici che contravverranno al fatto divieto» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Carteggio Alfieri-Sabatier*, in FD, 2, Urbino 1973, p. 172); il 23 dicembre seguente il cardinale Ferrari, a nome del papa, comminava la scomunica maggiore agli editori o direttori, scrittori, collaboratori di qualsiasi diocesi che avessero prestato la propria opera a *Il Rinnovamento* (cfr. *ibid.*, p. 177; il testo latino del decreto veniva ripreso dal medesimo «Rinnovamento», n. 1, 1907, pp. 603-604). Da notare però che all'atto ufficiale il cardinale aggiungeva un suo biglietto dai toni molto delicati: «Mi sanguina il cuore nel dover compiere verso cod. Spett. Direzione un atto che avrei voluto evitare. È stata lunga ed ansiosa la mia attesa, ma purtroppo riesce ad una incresciosissima delusione» (se ne veda il testo completo in Giovanni Battista PENCO-Benedetto GALBIATI, *Vita del cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano*, Roma-Milano, Casa Editrice Cardinal Ferrari 1926, pp. 178-179; Maria TORRESIN, *Il cardinale Andrea C. Ferrari, arcivescovo di Milano, e s. Pio X*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», X, Milano 1963, pp. 59-76; cfr. anche Nicola RAPONI, *Milano capitale morale e Chiesa Ambrosiana. L'età del cardinale Ferrari (1894-1921)*, in *Diocesi di Milano*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola 1990, p. 806). La rivista cessò poi le pubblicazioni nel 1909 (per la bibliografia sulla rivista si veda la nota di Alfonso BOTTI, *Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista (II)*, in FD, 11-12, Urbino 1982-1983, p. 86, cui si aggiunge Giuseppe ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügel an Giovanni Semeria*, I, Mainz, Matthias-Grünwald-Verlag 1991, pp. 130-131 e la voce assai debole di Natal Mario Lugaro in «Dizionario della Chiesa Ambrosiana» [DCA], V, pp. 3072-3073). Fu perciò buon profeta il Bonomelli quando, discutendosi della fondazione della rivista negli ultimi mesi del 1906 (il Bonomelli ne parlò nelle vacanze estive con il padre Gazzola), così scriveva al marchese Manfredo Da Passano il 6 novembre 1906: «La rivista di Milano, pare a me, non potrà vivere. Non risponde alle esigenze del tempo; sono troppo idealistici e quasi mistici: avranno avversari a destra e a sinistra; è un programma indeterminato come quasi tutte le proposte dei demo-cristiani. Finiranno male» (cit. in Carlo MARCORA, *Relazione del duca Tommaso Gallarati Scotti con il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, e con monsignor Achille Ratti*, in *Aspetti religiosi e culturali*, cit., p. 179).

<sup>60</sup> Achille Ratti (Desio, Milano 31 maggio 1857-Vaticano 10 febbraio 1939) fu dottore dell'Ambrosiana dal 1888 al 1911 e prefetto dall'8 marzo 1907 al 3 settembre 1914, quando veniva nominato prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana (cfr. PASINI, *Il Collegio dei Dottori*, pp. 115-119). Fuor di luogo sarebbe soffermarci qui sulla figura dell'erudito e diplomatico ecclesiastico, assunto alla cattedra di Pietro con il nome di Pio XI (si veda, per una panoramica biografica aggiornata, la voce curata da Antonio Rimoldi in DSMCI, II, pp. 495-502 e quella di Francesco Margiotta Broglio in «Enciclopedia dei papi», III, pp. 617-632).

<sup>61</sup> Su «Il Giornale d'Italia», quotidiano liberale di impostazione laica (1901-1944), sempre all'opposizione nella politica italiana, tranne che nei brevi periodi dei ministeri Sonnino e Salandra, particolarmente attento alla politica vaticana nei delicati rapporti Stato-Chiesa e al fenomeno del modernismo, si veda Olga MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma, Istituto di Studi Romani 1977, pp. 338-358.

ne arriva finora qualche copia; sicché, anche per avviso di rispettabilissime persone, non ho ancora condannato nominatamente questo giornale per non fargli, come sul dirsi, della reclame. f) La «Cultura sociale»<sup>62</sup>, benché non professi il modernismo, pure ha le sue colpe e non leggiere; ma fu sconfessata, per modo che portò le sue tende a Como e se ne prevede presto la fine.

Dopo tutto ciò non era tollerabile l'accusa lanciata a Milano come «vero centro di modernismo» (Unità Cattolica)<sup>63</sup>, e particolarmente inflitta al seminario, quasi vi si insinuasse il modernismo. Con ciò si attacca l'arcivescovo, si screditano il seminario, e specialmente alcuni professori venivano calunniosamente segnati a dito come modernisti, mentre tutti hanno sempre dato le più chiare prove di integrità e purezza di dottrina, e di quella perfetta romanità che è il primo vanto dei seminarii milanesi.

Tutti poi si rimase sorpresi dall'opuscolo pauroso del notaio Donadoni<sup>64</sup>, perché combattendo il modernismo mai disse una parola contro il «Rinnovamento»; e di più egli prese parte l'anno scorso alla sottoscrizione di parecchi liberali che volevano ad ogni costo rimanesse parroco a S. Alessandro il P. Gazzola, Barnabita, che portava il suo contributo al liberalismo ed al modernismo; tanto è vero che lo hanno come direttore spirituale quei del «Rinnovamento». Anzi riguardo al P. Gazzola debbo soggiungere che, nominato il nuovo parroco, feci istanza perché fosse traslocato da Milano, e per sollecitare la cosa minacciai di togliergli la facoltà di confessare e di predicare<sup>65</sup>; ma pur troppo (sebbene ne abbia

<sup>62</sup> Fondata a Roma nel 1898 da Romolo Murri, «Cultura Sociale» nasceva «con la nascosta ambizione di porsi come guida ideologica del movimento DC»; infatti per otto anni la rivista fu la tribuna più qualificata del movimento democratico cristiano, letta dal clero e persino nei seminari, prima delle note visite apostoliche di Pio X. Le pagine della rivista accoglievano contributi di politica, economia, sociologia, letteratura e teologia; fra i collaboratori della rivista, oltre ovviamente lo stesso Murri, si ricordano Invrea, Valente, Mauri, Rezzara, Petrone, Micheli, Caissotti di Chiusano, Semeria, Stirati, Sturzo, Torregrossa, Vercesi ed altri (cfr. Francesco MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in DSMCI, I/1, p. 281).

<sup>63</sup> Per questo attacco dell'Unità Cattolica contro Milano e il cardinale Ferrari si veda TAGLIAFERRI, *L'Unità Cattolica*, pp. 126-127.

<sup>64</sup> Si riferisce probabilmente lo scrivente all'opuscolo di Leone Donadoni, *A proposito di modernismo e di questioni connesse... Lettera di S. Santità Pio X*, Milano, Palma 1908.

<sup>65</sup> Sull'allontanamento del Gazzola da S. Alessandro di Milano si veda Carlo MARCORA, *La rinuncia alla prevostura di S. Alessandro di Milano fatta dal P. Gazzola*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», X, cit., pp. 21-36. A riguardo della partenza da Milano del padre Gazzola così scriveva Gallarati Scotti a mons. Bonomelli il 14 ottobre 1910: «Sono turbato profondamente dalla notizia della partenza di Gazzola. La vita nella Chiesa va diventando intollerabile» (cit. in MARCORA, *Relazione*, p. 180). Le intenzioni del cardinale Ferrari riguardo a Gazzola (ma anche a Semeria e forse ad altri) saranno del resto ancor meglio da lui espresse in una sua lettera al cardinale De Lai del 14 gennaio 1911: «Mi muove a scrivere queste linee anche il desiderio, che ho vivo nell'animo, del

scritto in passato anche al S. Uffizio)<sup>66</sup> ho il dispiacere di vederlo rimanere qui in Milano, dove non esercita certamente una salutare influenza.

A questo medesimo proposito debbo aggiungere che un signore milanese (e lo ha detto a me egli stesso ier l'altro), stato a Roma in que-

---

bene della medesima congregazione [dei barnabiti]; la quale, epurata di certi elementi — non può negarsi — infatti, riacquisterebbe quella stima e quel prestigio che da un po' di tempo, in qualche parte, sembra mancarle» (MARCORA, *Documenti*, p. 120). Fu lo stesso Bonomelli a chiedere al cardinale Ferrari nel 1906 l'allontanamento del padre Gazzola da S. Alessandro, e per il bene stesso del barnabita, avendo previste le complicazioni «modernistiche» che si sarebbero rivolte quasi *de facto* contro il Gazzola dal gruppo del «Rinnovamento» (cfr. MARCORA, *La rinunzia alla prevostura*, p. 32).

<sup>66</sup> Al termine del 1908, quando già il padre Gazzola si trovava a Cremona, gli amici di Milano (circolo di S. Alessandro) raccolsero alcune prediche del barnabita (stenografate da alcuno di loro) in un volumetto anonimo, *Natale 1908* (Tipo-litografia Milanese, 1909), diffuso fra gli amici ed estimatori del Gazzola. Il volume, di sole 84 pagine, fuori commercio e perciò a circolazione limitata (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, p. 159), fu ugualmente ritenuto «pericoloso» dagli zelanti conservatori o antimodernisti milanesi, che inviarono un esemplare al Sant'Uffizio: «Quanto alle prediche mandate alle stampe a nostra insaputa — scriveva il Vigorelli al superiore generale Ignazio Pica il 9 gennaio 1909 — qui a Milano il cardinale arcivescovo le ha giudicate molto più compromettenti di quello che io avrei creduto [...]. Si dice che alcune copie siano state inviate al S. Uffizio» (cfr. MARCORA, *Documenti*, p. 114). Fu poi lo stesso cardinale di Milano a mandare alla Concistoriale, e quindi al cardinale De Lai, l'opuscolo delle prediche: «Spedisco per la posta, unitamente alla "Rivista Diocesana", un opuscolo *Il Natale 1908*. Sunto di discorsi del P. Gazzola stampato da alcune sue ammiratrici, da lui ben conosciute; ma i ritrattati, seppi [sic] di errori come vedrà Vostra Eminenza, ma errori sbiaditi in confronto di quelli che qui egli proferiva nella sua predicazione. Ho fatto alcuni segni a matita sui principali spropositi ed avrei caro che il quaderno passasse nelle auguste mani di Sua Santità» (*ibid.*, pp. 119-120; TORRESIN, *Il cardinale*, p. 130). Il 18 gennaio 1909 lo stesso Gazzola, scrivendo al padre Luigi Zoia, diceva fra l'altro: «Mons. Bonomelli ha scritto al cardinale Ferrari per dissuaderlo da qualunque misura contro il noto opuscolo, nel quale egli non ha trovato nulla di riprensibile. Vedremo!» (Archivio Storico dei Barnabiti in Roma [ASBR], *Fondo Gazzola*, f.n.n.). Il 16 febbraio seguente scriveva ancora allo stesso Zoia: «Dopo tanto rumore fatto dal padre Fioretti [censore interno ai barnabiti] per il mio opuscolo, il generale scrive che il S. Padre ne ignora affatto l'esistenza ed il p. Genocchi mi assicura che dopo le ricerche più minuziose fatte da lui durante un mese, non ha potuto trovarne traccia in nessuna congregazione romana. Che proprio si debba sempre noi barnabiti vivere di montature? Io però non escludo che qualche sorpresa ci possa toccare» (*ibid.*). Non era del tutto vero se nella relazione del 21 dicembre 1911 il visitatore apostolico di Milano, Tommaso Pio Boggiani, poteva scrivere: «Egli [il card. Ferrari] ha avuto fino a pochi anni fa parroco nella parrocchia dei barnabiti il P. Gazzola, a cui facevano capo tutte queste teste amanti di novità, e che predicava apertamente il modernismo, come chiaro apparisce dai suoi sermoni stenografati dai suoi ammiratori e stampati col titolo di *Natale 1908*. Il card. Ferrari ebbe del bello e del buono per disfarsene da parroco ed allontanarlo da Milano, giacché aveva un mondo di protettori e fautori: preti secolari, signore» (cfr. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, p. 83). Il Gazzola ripudiò poi le asserzioni giudicate erranee in tali sue prediche e il processo al Sant'Uffizio si fermò: «Appena ricevuta la venerata lettera di Vostra Eminenza reverendissima — scriveva il vescovo di Livorno, mons. Sabatino Giani al cardinale Vives y Tutó l'11 gennaio 1911 — lo mandai a chiamare [il padre Gazzola] e col pretesto di farmi render conto degli esercizi spirituali da pochi giorni terminati, gli domandai una copia dell'opuscolo *Natale del 1908*. Mi rispose che non ne aveva, ma che l'avrebbe dimandata a qualche suo amico e me l'avrebbe portato. Volle subito farmi la storia dell'opuscolo, fino alla lettera colla quale (così asseriva lui) lo ripudiava e ritrattava *a priori*, onde fu sospeso il processo al Sant'Uffizio» (*ibid.*, p. 122).

sti ultimi giorni, udì da un distinto prelado del Vaticano fare alte meraviglie perché l'arcivescovo di Milano tolera [sic] ancora in sua diocesi il P. Gazzola. Ma che cosa potevo io fare di più? Gli ho fatta rinunziare la parrocchia; gli ho tolta già da tre anni la predicazione fuori della chiesa di S. Alessandro, e in ultimo venni alle suindicate minaccie; ma a questo si rispose con lettera che a Roma nulla si aveva da dire contro il P. Gazzola. A me intanto non rimane che tacere e sopportare l'accusa di una certa acquiescenza di modernismo, sia religioso, sia politico. Sì, adesso viene fuori anche il modernismo politico — che io chiamerei piuttosto vecchismo, perché nella forma attuale non ha meno di 60 anni: è il liberalismo in politica — ed è altro argomento di lotta fra giornali cattolici a solo vantaggio dei nemici della Chiesa.

Qui abbiamo l'«Unione»<sup>67</sup> che ha avuto i suoi torti. Ho chiamato, ho ammonito più volte *in camera caritatis*, e — posso dirlo — non senza frutto; ma se tutto non ho potuto ottenere, non è certo per mia trascuranza. Continuerò ancora a chiamare ed a correggere, ma dall'altra parte non posso non tener conto del bene che fa, e ne fa molto, con una tiratura di oltre a 12 mila copie. È poi da riflettere che *hic et nunc*, attese le condizioni nelle quali ci troviamo, siamo ridotti a questo dilemma: o l'«Unione» come è o nessun giornale cattolico in Milano. Non mi sentirei di appigliarmi alla seconda parte del dilemma; dunque rimane la prima, collo studio di procurare il più possibile il miglioramento dell'«Unione». Ma intanto ecco le lotte fra giornali e periodici cattolici che fanno gran male, dividono il campo cattolico stremandone le forze, e chi ne gode, ridendo, è il nemico; il nemico che si avvanza a schiere compatte coll'arma terribile di una stampa satanica, col vessillo spiegato in mezzo alle turbe parlamentari che porta il motto infernale: «né Dio, né padrone». È doloroso quanto mai: si fa strage di tante anime dall'oste nemico, intanto che i figli della Chiesa si dilaniano a vicenda.

Santissimo Padre, forse ho detto troppo, ma non oltre la verità. Del troppo chiedo umilmente perdono, ma dopo che ho detto mi trovo sollevato, perché nel cuore del Padre questo povero figlio ha versato il suo cuore; e se non ci rivolgiamo al padre per avere conforto, a chi ci rivolgeremo mai? Se però invece di conforti merito rimproveri, anche questi mi saranno cari, perché novella prova dell'amore del Padre.

Padre Santo, implorando la benedizione, si professa col bacio de'

<sup>67</sup> Sorto nel 1907, l'«Unione» traeva il nome e l'origine dalla fusione del battagliero «L'Osservatore Cattolico» di Davide Albertario con il moderato «La Lega Lombarda»; ne era direttore Filippo Meda. Nel 1912 mutò testata e assunse il nome «L'Italia» entrando a far parte del trust di Grosoli (si veda la voce curata da Natal Mario Lugaro, in DCA, pp. 196-197). Sull'atteggiamento che il cardinale Ferrari ebbe con il giornale si veda Giovanni ROSSI, *Il cardinale Ferrari*, Assisi, Pro Civitate Christiana 1956, pp. 206-208 ed anche TORRESIN, *Il cardinale*, pp. 107-254.

santissimi Vostri piedi, l'umilissimo, ubbidientissimo, ossequentissimo figlio ✠ Andrea C. Card. Ferrari, Arciv. di Milano.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 46, ff. 408<sup>r</sup>-410<sup>v</sup>; autografo]

## 2

PIO X AL CARD. ANDREA FERRARI, ARCIV. DI MILANO  
Vaticano, 13 marzo 1908

Eminentissimo Signor Cardinale

Non Le nascondo l'impressione che mi ha fatta la nota dell'Eminenza Vostra sul modernismo, perché fin d'allora ho previste le conseguenze che (sia pure in mala fede) avrebbero dedotte i nostri avversari a loro vantaggio.

D'altronde l'Eminenza Vostra ha giudicato necessaria quella pubblicazione<sup>68</sup> ed io non ho da che ridire, perché l'Eminenza Vostra meglio d'ogni altro conosce ciò che passa a Milano e quindi si deve rimettere al suo prudente giudizio quanto ha creduto di fare per ovviare alle imputazioni che si andavano diffondendo, offensive al suo clero.

Che se non ostanti le cure sollecite del Pastore (che non può far miracoli) c'è pure, com'Ella asserisce, qualche inconveniente, ognuno però deve riconoscere la di Lei vigilanza, per la quale furono impediti mali maggiori.

Stia pertanto di buon animo e La conforti l'apostolica benedizione

<sup>68</sup> Nel 1908 il seminario milanese era stato oggetto di una nuova visita apostolica, condotta dal benedettino Giovanni Beda Cardinale, allora vescovo di Tarquinia e Civitavecchia, e conclusasi senza censure (la relazione finale reca la data del 13 agosto 1908; cfr. VIAN, *La riforma*, I, p. XIX; ma si veda anche TORRESIN, *Il cardinale*, pp. 94-107 ed anche Lorenzo BEDESCHI, *La polemica antimodernista nel Milanese durante il pontificato di Pio X*, in *Aspetti religiosi e culturali*, cit., pp. 133-166, 141-144). Ciò nonostante gli attacchi degli integristi (soprattutto del giornale «La Riscossa») contro il seminario milanese e contro il cardinale non mancarono (cfr. AZZOLIN, *Gli Scotton*, pp. 207-221; ID., *Gaetano De Lai, l'uomo forte di Pio X*, Vicenza, Accademia Olimpica 2003, pp. 159-163). Il cardinale Ferrari protestò contro tali insinuazioni con la lettera pastorale del 23 febbraio 1908 (è la pubblicazione cui si riferisce qui Pio X); in essa scriveva fra l'altro: «Duole però assai che taluni, anche pubblicamente, con opuscoli ed in certi periodici e giornali sostenendo le loro parti contro il modernismo, giungano a tali eccessi da far vedere il modernismo quasi dappertutto, o quanto meno da gettare sospetti di modernismo su di persone che ne sono ben lontane. Neppure i vescovi vengono risparmiati: se non altro con troppo chiare allusioni ed insinuazioni li si vogliono far credere come trascurati per qualche tinta di modernismo, che vorrebbe trovarsi perfino nei seminari e nelle curie [...]. Deploriamo vivamente tale contegno, che non è punto conforme né alla verità né alla carità, che produce dissensi, dove avrebbe da regnare la più perfetta armonia e che riesce dannoso alla medesima buona causa che s'intende di sostenere» (*Foglio ufficiale ecclesiastico*, anno III, num. 4, p. 187, cit. in PENCO-GALBIATI, *Vita del cardinale*, p. 176).



che Le impartisco di cuore, confermandomi Suo obbligatissimo, affezionato e natissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 46, f. 412<sup>r</sup>; minuta autografa]

## 3

GUIDO MATTIUSI S.J.<sup>69</sup>, A GIOVANNI BRESSAN  
Milano, 9 settembre 1910

Eccellenza

Le arriverà una fotografia con una scritta, nella quale due giovani sposi domandano al Santo Padre la benedizione delle loro nozze. Si tratta d'un giovane che ha stentato assai a conquistare la sua modesta posizione di maestro comunale e fu spesso trattato male perché cattolico. Anche la fidanzata è molto pia. Il loro matrimonio avrà qualche solennità nella chiesa dei Frati Minori, benedetto da un vicario della diocesi. Di più, lo sposo è Chioggiotto, quasi veneziano. Per queste ragioni io mi presto a domandare la desiderata benedizione, osando disturbare Vostra Eccellenza. Può rimandare la fotografia con la benedizione al suo servo, se è prima dei 30 di settembre; se dopo, al sig. Giulio Padoan, via Volta, 2.

<sup>69</sup> Guido Mattiussi (Udine 14 aprile 1852-Gorizia 11 marzo 1925), gesuita della provincia veneta dal 1868, dopo la prima educazione a Gemona e gli studi filosofici si recò a Parigi per seguire i corsi di fisica e matematica. Laureatosi in queste discipline, insegnò alla Gregoriana di Roma dal 1887 al 1892; dimorò poi a Milano, nel collegio Leone XIII. Il Mattiussi fu uno degli epigoni della rinascita neo-tomista, che difese con posizioni intransigenti anche contro alcuni confratelli; pari intransigenza (anzi maggiore) mostrò il gesuita nella sua lotta contro i modernisti o presunti tali. A Milano impartiva lezioni di apologetica ai giovani cattolici del circolo S. Stanislao, associazione appoggiata dal cardinale Ferrari, contro il quale però il religioso rivolse pesanti accuse per l'indirizzo assunto nella questione dei giornali del trust. Non v'è dubbio — come dimostra anche la presente lettera — che il Mattiussi fosse uno zelante infamatore del cardinale De Lai contro i modernisti lombardi o operanti in Lombardia (passò certamente notizie al sodalizio di mons. Benigni; cfr. Sergio PAGANO, *Il fondo di mons. Umberto Benigni dell'Archivio Segreto Vaticano. Inventario*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 [1990], pp. 359, 363). Il cardinale Ferrari dovette allontanarlo da Milano nel 1912 e Pio X lo chiamò a Roma a succedere sulla cattedra di teologia al padre Billot all'università Gregoriana. Scrive il gesuita Domenico Mondrone a proposito del confratello Mattiussi: «Fu una vera spina nel fianco del Ferrari. A Milano capeggiava un gruppo di confratelli dell'Istituto Leone XIII contrari al Servo di Dio [Ferrari] sul problema dei giornali di penetrazione. Insegnante presso l'associazione S. Stanislao, durante la campagna di accuse sul modernismo fece agli studenti accenni espliciti sull'arcivescovo, il quale ne fu profondamente addolorato» (cfr. Domenico MONDRONE, *Il cardinale Andrea Carlo Ferrari e «La Civiltà Cattolica»*, in «La Civiltà Cattolica», 1975, 2, p. 572); sulla figura del gesuita si veda soprattutto GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 220-221 (qui anche un interessante carteggio Mattiussi-Semeria, pp. 217-231; cfr. anche Archivum Romanum Societatis Jesu [ARSI], *Catalogus defunctorum*, n. 16.613; il brevissimo necrologio pubblicato in «La Civiltà cattolica», 1925/2, p. 85 e il più solido necrologio apparso in «La Scuola Cattolica», 53 [1925], pp. 406-408).



Monsignor Padovani è malcontento di me<sup>70</sup>. Dice che egli avrebbe provveduto a tutto parlando con il Provinciale dei Barnabiti<sup>71</sup>. Ha invitato il padre Petazzi<sup>72</sup> a rinunciare agli esercizi che doveva dare alle Canossiane; ha detto alla superiora di queste che non gli domandi mai più Gesuiti.

Io non capisco nulla. Ci manderà padre Gazzola? Infatti appena egli un giorno incominciò un'esortazione alle Canossiane, queste furon prese da riverenza credendo d'udire un Santo! Storico.

Intendersi con i superiori dei Barnabiti! Ma se da tanti anni essi sostengono i loro eretici (come chiamarli?)!

Scusi il disturbo; mi benedica Lei e mi ottenga una benedizione dal Santo Padre.

Sono di Vostra Eccellenza umilissimo servo Guido Mattiussi SJ.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 438<sup>r</sup>-439<sup>r</sup>; autografo]

<sup>70</sup> Antonio Padovani (1860-1914), cremonese, compiuti i suoi studi alla Gregoriana di Roma, laureatosi in teologia e filosofia, vicario generale della diocesi di Cremona, professore di sacra scrittura in seminario, autore di varie opere, fu eletto vescovo titolare di Canopus nell'aprile 1909 e assegnato come ausiliare a mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona (*Hierarchia catholica medii et recentioris aevi* [HC], IX, p. 110). Proposto dallo stesso Geremia Bonomelli come uno dei candidati a vescovo ausiliare in più occasioni, per alcun tempo non fu accolto, fino a che, nel 1909, la Concistoriale, scartando altri nomi avanzati da Bonomelli, scelse il Padovani, che senza dubbio diventò il referente romano a Cremona (cfr. Guido ASTORI, *S. Pio X e il vescovo Geremia Bonomelli (Note storiche con documenti inediti)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 [1956], pp. 243-244; Carlo SNIDER, *Gli ultimi anni dell'Ottocento, 1891-1903*, Vicenza, Neri Pozza 1981, p. 293; VIAN, *La riforma*, II, pp. 557-558).

<sup>71</sup> Fino al capitolo generale celebrato a Roma nell'agosto del 1910 era provinciale dei barnabiti di Lombardia il padre Pietro Vigorelli (eletto superiore generale proprio al termine del predetto capitolo; tenne la carica fino al 1922), uomo scrupoloso, autoritario e ossequiente a sua volta all'autorità, che da provinciale si trovò ad affrontare il caso Gazzola a Milano, e da generale quello spinosissimo di Giovanni Semeria (per tacere altri) a Roma. Sulla figura del Vigorelli si veda GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 155-165.

<sup>72</sup> Giuseppe Maria Petazzi (Sesto S. Giovanni, Milano 25 maggio 1874-Trieste 29 novembre 1948), gesuita della provincia veneta dal 1895, allora insegnante di metafisica al Collegio Vida di Cremona (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 24.629; *Catalogus provinciae venetae Societatis Iesu 1909-1910*, p. 11; *Positio Pii Papae X*, p. 569). Lo stesso Mattiussi nel luglio del 1910 da Milano aveva già mandato a Pio X una relazione di varie cose occorse, avvertendo che il padre Petazzi stava preparando alcuni documenti; il papa ringraziava e avvertiva di aver trasmesso la sua lettera al Sant'Ufficio e che «accrescerà a mille doppi verso di lei la sua riconoscenza se gli riferirà quanto venisse a scoprire anche in altri luoghi sul delicato argomento» (ASV, Arch. part. Pio X, b. 74, f. 1005).

## 4

GUIDO MATTIUSI S.J., A GIOVANNI BRESSAN  
Udine, 12 settembre 1910

Monsignore illustrissimo e reverendissimo

Vi è una circostanza per la quale mi determino a scriverLe ancora dell'affare cremonese: non lo farei altrimenti, per timore di sembrare accanito contro que' due miserabili che sono i padri Gazzola e Oggioni. Ma se negassi di desiderare che sieno condannati e apertamente esclusi da ogni esercizio di direzione per le anime, mentirei, perché sono convinto che fanno a molti molto male.

Adunque il padre Oggioni, superiore dei Barnabiti di Cremona (padre Gazzola è direttore d'un collegio che hanno, ove vogliono preparare i futuri novizi!), il padre Oggioni è stato a parlare con la superiora delle Canossiane. Come questa gli disse che i fascicoli erano stati sequestrati dall'autorità diocesana<sup>73</sup>, il povero padre Oggioni die' nelle smanie.

<sup>73</sup> Gli esercizi spirituali o conferenze che il padre Gazzola aveva tenuto alle Canossiane di Cremona nell'aprile del 1910 furono oggetto di un «giallo» che i documenti del Sant'Ufficio, recentemente aperti, consentono di chiarire. Basterà partire dalla lettera che il solerte gesuita Guido Mattiussi, avversario acerrimo del Semeria e sospettoso di ogni barnabita, scriveva a mons. Bressan da Padova il 10 agosto del '10: «Sperava che il padre Petazzi da Cremona potesse mandare a Vostra Eccellenza qualche nuovo estratto dei fascicoli ove sono scritti i discorsi del padre Gazzola. Ecco invece che cosa è avvenuto. Mons. Padovani, già informato dalla superiora delle Canossiane e dal padre Petazzi degli errori contenuti in quei fascicoli, si è contentato, dopo aver fatto sperare qualche azione più efficace, di dire alla superiora che scrivesse al padre Oggioni (il superiore dei barnabiti, ammiratore del padre Gazzola) le impressioni che essa ne aveva ricevute. Il padre Oggioni, andato in villeggiatura, mandò per espresso una lettera alla superiora delle Canossiane ove dice così: «Dopo quello che ella mi ha scritto, e di cui la ringrazio, a me non rimane altro che pregarla vivamente di chiudere con sigillo quanto ha in mano e di non fiatare con anima viva né del fatto né degli apprezzamenti suoi, che io rispetto perché conscienciosi. Il 18 sera spero di essere a Cremona; appena lo potrò sarò da lei, che spero vorrà pure conscienciosamente esaudire la mia preghiera, anche in vista delle buone relazioni corse fino ad ora tra noi barnabiti e il suo Istituto». Dopo questo, la superiora ha chiuso quei fascicoli e non se ne possono estrarre gli errori che pur vi sono e che il padre Petazzi avrebbe voluto trascrivere e mandarli a Roma. La superiora teme le ire del padre Oggioni; il padre Petazzi ha qualche riguardo alla superiora; mons. Padovani mostra di volersi tenere dietro le quinte. C'è da andare oltre? Ho voluto scrivere questo, e perdoni monsignore la confidenza nel modo, affinché il Santo Padre sia informato del tutto. Forse c'è tempo ancora, prima dei 19 d'agosto, per sequestrare quei fascicoli, costringendo con autorità la superiora delle Canossiane a consegnarli. Se non ha titolo per presentarsi ed esigerli il padre Petazzi, lo ha certo mons. Padovani. Io credo certo che sia giunto a notizia di Sua Santità che per la quaresima del prossimo anno 1911 è invitato a predicare in S. Petronio di Bologna il padre Semeria. In pubblico non dice eresie così chiare come quelle del padre Gazzola, ma nei circoli e privatamente è lo stesso. E i suoi ammiratori, e gli avversari di noi fermi al Credo di Santa Chiesa, trionferebbero insolentemente. Che abbia da essere anche questa una disgrazia dell'anno 11, sciagurato per tante cagioni?» (ACDF, *Rerum variarum*, n. 35, fasc. 34, ff. 1'-2'). Pio X, letta la lettera del padre Mattiussi, scrisse al Sant'Ufficio: «Sarei d'avviso che il Sant'Ufficio scrivesse a mons.

Nell'ira e nello spavento pronunciò sciocchezze senza fine: che la condotta della Chiesa è ormai insopportabile; che un gran delitto è stato commesso verso il vescovo di Perugia<sup>74</sup>; che la Santa Sede vuol rovinarci; che certo fra poco le nuove idee trionferanno; che il padre Gazzola è un gran Santo, illuminato da Dio e che guai se lo riducono al punto di staccarsi dalla Chiesa o dal clero, e altri simili sfoghi d'un dolore impotente. Ma — aggiunte — quanto ai fascicoli sequestrati, la persona che ne è proprietaria ricorrerà ai mezzi legali per farseli restituire. Questo è quello che ho voluto farle conoscere e, se lo giudica, far noto anche a Sua

---

Padovani commettendogli di ritirare dalla reverenda madre superiora delle Canossiane il plico ormai suggellato degli scritti del reverendo padre Gazzola e spedirli raccomandati al Sant'Ufficio. Questo il mio avviso, *salvo meliori iudicio*» (*ivi*, f. 4<sup>r</sup>). Il Sant'Ufficio scrisse a mons. Padovani in data 13 agosto 1910 comandandogli di procedere al sequestro del «plico suggellato di scritti del padre Gazzola dell'Oratorio [*sic*, non si può dire che al Sant'Ufficio conoscessero sempre le persone che inquisivano!], intorno ai quali si è già intesa col padre Oggioni» e spedirlo poi al medesimo Sant'Ufficio. Mons. Padovani assolse al suo dovere: sequestrò e spedì il plico incriminato a Roma, supplicando però Pio X di liberarlo dall'imposto segreto del Sant'Ufficio, almeno presso il vescovo locale (mons. Bonomelli) e presso i barnabiti; e fu esaudito (*ivi*, ff. 7<sup>r</sup>-13<sup>r</sup>). La denuncia degli scritti del padre Gazzola non ebbe seguito, dato che i censori romani si avvidero non essere quegli autografi, ma opera di una devota «signora», la quale, pertanto, poteva aver frainteso le parole del barnabita. Che cosa pensasse Pio X del padre Gazzola e della sua azione a Cremona, protetto da mons. Bonomelli, si evince dalla lettera che il pontefice scrisse al cardinale Vives y Tutó il 31 gennaio 1909 (se ne veda in testo in VIAN, *La riforma*, II, p. 555; per la lettera seguente del cardinale al Bonomelli, p. 556). Quanto invece al «pericolo» di una predicazione a San Petronio di Bologna del padre Semeria nel 1911, di cui scriveva il Mattiussi, pare che Pio X prendesse sul serio la cosa, dato che si dicesse in forma assolutamente proibitiva nell'agosto del 1910 all'arcivescovo Della Chiesa (si veda oltre, documenti 21-24).

<sup>74</sup> Dario Mattei Gentili (Pennabilli, Pesaro e Urbino 30 gennaio 1842-Perugia 8 gennaio 1912), ordinato sacerdote a Roma il 14 agosto 1864 e in questo stesso anno laureatosi alla Lateranense (si veda la voce curata da Antonino Masini in PUL, p. 467), fu per alcun periodo professore di teologia nel seminario di Montefeltro, di cui divenne poi rettore; fu esaminatore sinodale e infine pro vicario della medesima diocesi. Venne eletto vescovo di Sarsina il 27 febbraio 1880 e consacrato a Roma dal cardinale Monaco La Valletta; il 1° giugno 1891 fu trasferito alla sede di Città di Castello, che tenne fino al 29 novembre 1895, passando alla diocesi di Perugia (cfr. HC, VIII, rispettivamente pp. 503, 207, 448). Attento e aperto ai fermenti novatori che attraversavano il cattolicesimo italiano agli inizi del '900, a Perugia mons. Mattei Gentili difese coraggiosamente, nel turbine antimodernistico che si abbattè sulla sua diocesi nel 1907, Umberto Fracassini e altri sacerdoti ingiustamente accusati di eresia e caduti preda di ogni sospetto in seguito alla visita del locale seminario condotta dal Moreschini (cfr. VIAN, *La riforma*, I, pp. LII-LIII). Convocato a Roma nel 1909 per dar conto dei persistenti fenomeni di modernismo all'interno della sua diocesi, il presule fu praticamente esautorato dal governo episcopale con la nomina di mons. Giovanni Beda Cardinale ad amministratore apostolico. Sull'azione del Mattei Gentili a Perugia si veda soprattutto l'ampio e documentato saggio di Mario CASELLA, *La crisi modernista a Perugia. Clero e seminario al tempo di Pio X*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1998, ad indicem; cfr. inoltre Lorenzo BEDESCHI, *Le correnti cattoliche novatrici culturali e sociali nell'Umbria all'inizio del secolo*, in «Studi economici e sociali», 3 (1966), pp. 200-223; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 91. Il «gran delitto» di cui avrebbe parlato il padre Oggioni — come riferisce lo scrivente — sarebbe stato dunque il pratico esautoramento dalla diocesi di Perugia del vescovo Mattei Gentili.

Santità. Perché mons. Padovani, timido di tutto — di mons. Bonomelli<sup>75</sup>, dei Barnabiti, d'ogni cosa, eccetto forse i Gesuiti — si spaventerà a quella minaccia. Ond'è che veramente se al Santo Ufficio non bastano gli estratti avuti<sup>76</sup>, si va a gran rischio di non riuscire a ottenere l'originale. E finché il padre G(azzola) non è pubblicamente riprovato, checché si faccia altrimenti, egli continua a pervertire molti dalla fede. Con tanta unzione dice le sue bestemmie che incanta tutte le femmine!

Sono a Udine per gli esercizi al clero. Ma se Vostra Eccellenza vuol favorirmi di rimandar col mio nome quella fotografia destinata agli sposi Padoan-Vimercati<sup>77</sup>, può farla spedire a Milano (Corso Vittorio n. 7) ov'io tornerò dopo queste settimane.

E scusi la soverchia confidenza e mi benedica in nome del Santo Padre e mi riguardi come suo infimo servitore Guido Mattiussi SJ.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 440<sup>r</sup>-441<sup>r</sup>; autografo]

## 5

## PIO X A GUIDO MATTIUSSI S.J.

Vaticano, 14 settembre 1910

Molto reverendo padre

Ho letto le Sue due lettere, l'una data da Milano e l'altra da Udine, e Le scrivo unicamente perché si metta tranquillo ed in pace.

Gli eminentissimi del Santo Ufficio non hanno creduto di agire coi semplici estratti e quindi hanno scritto a mons. P(adovan) perché ritiras-se gli originali. Ella conosce il resto. Adesso poi si è venuti a conoscere (così almeno si dice) che i fascicoli sequestrati non sono scritti dal padre G(azzola), ma compendi dei discorsi di lui fatti dalla signora<sup>78</sup> e quindi

<sup>75</sup> I rapporti fra Geremia Bonomelli e il suo ausiliare Antonio Padovani furono improntati sempre al grande rispetto reciproco, sebbene il Padovani (cosciente di dover la sua nomina a De Lai e alla Concistoriale) abbia funto di tramite per una certa «sorveglianza» sul discusso vescovo di Cremona, senza che però si giungesse mai alla delazione o peggio alla inimicizia. Lo stesso Bonomelli definiva il Padovani «di natura timida» (ASTORI, *S. Pio X*, p. 244) e quanto scrive il cardinale De Lai in margine ad una lettera di Bonomelli del 1906 è da assumere con circospezione: «Ma il Padovani appunto deplora il contegno del suo vescovo, e sta al posto per evitare pericoli maggiori e per il desiderio di molti del clero a lui espresso» (cfr. VIAN, *La riforma*, II, p. 557).

<sup>76</sup> Si veda la lettera seguente di Pio X a Mattiussi.

<sup>77</sup> Si veda il doc. 3.

<sup>78</sup> La «signora» alla quale fa riferimento Pio X è certamente da identificarsi con Bice Marocco, affezionata discepola del padre Gazzola, di cui copiava (e forse faceva copiare) le prediche e le conferenze. Lo si prova con una lettera che la medesima Marocco scrisse al superiore generale dei barnabiti Felice Fioretti (già sopra nominato) il 18 maggio 1907, quando si addensavano su «Il Rinnovamento» i sospetti della Congregazione dell'Indice, che finivano per coinvolgere anche il Gazzola, supposto a guida del gruppo

(così dissero gli eminentissimi) da non prendersi in considerazione, per cui si scriverà probabilmente a monsignor Padovan che li restituisca, e per questa parte saranno finiti i lamenti, le recriminazioni e le minacce [sic] di adire ai tribunali.

Ella sa che a nuovo Generale dei Barnabiti fu eletto il Provinciale di Lombardia<sup>79</sup>. Io l'ho visto, ho parlato a lungo con lui, che mi ha detto tante belle parole e fatte solenni promesse. Potrebbe Ella, con suo comodo [sic], scrivermi qualche cosa in proposito?

Intanto La ringrazio di tutto, Le auguro i migliori conforti dalla sua predicazione e colla benedizione mi confermo suo obbligatissimo, affezionatissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 46, f. 442<sup>v</sup>; copiadi mano di mons. Bianchi]

## 6

GUIDO MATTIUSI S.J. A GIOVANNI BRESSAN

Udine, 16 settembre 1910

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

La prego in primo luogo di dire a Sua Santità ch'io sono rimasto pieno di confusione nel ricevere e nel leggere il suo venerato autografo. Ma ancora, dopo tanta degnazione, non oso scrivere direttamente al Santo Padre e di nuovo mi valgo di Vostra Eccellenza per far giungere al Capo supremo i miei sensi d'ossequio e di riconoscenza.

Mi è permesso di dirlo? Prevedeva anch'io, e lo scrissi al padre Petazzi, che al Santo Ufficio non si sarebbe conchiuso con alcuna condanna: trattavasi di scritti non autentici e il padre G(azzola) poteva rispondere che non eran suoi. Questo mi pare d'aver notato fin dalla prima lettera a Vostra Eccellenza. E questo pure era un artificio di quel maestro d'errori: non iscriver nulla di suo pugno ma far correre que' suoi discor-

---

dirigente del periodico, al quale invece, asserisce qui la scrivente, egli era rimasto estraneo. Scriveva la Marocco: «Padre reverendissimo, come le promisi le invio le prediche di cui abbiamo parlato. Sono persuasa che leggendole nella loro integrità ella si confermerà sempre più della correttezza loro sotto ogni riguardo. Godo nel ripeterle una buona nuova che certo le sarà già pervenuta, e cioè che quel vero santo del P. Gazzola ha consigliato i dirigenti del famoso Rinnovamento a desistere dal pubblicare la rivista, come pure posso assicurarla ch'egli non vi prese parte alcuna e anzi si astenne anche dal leggerla. Memore della paterna accoglienza da lei avuta, le rinnovo, riconoscente, i più sentiti ringraziamenti. La prego d'inviarmi un cenno di ricevuta per mia tranquillità. Con i sentimenti della stima più ossequiosa, obbligatissima e devotissima Bice Marocco» (ASBR, *Epistolario Padri Generali, Fioretti*, ff.n.n.; devo alla competente cortesia del padre Giuseppe Cagni la ricerca e il reperimento di questa preziosa lettera, e qui lo ringrazio). Bice Marocco abitava a Milano, in via S. Marta 19, e su di lei non ho trovato notizie di sorta.

<sup>79</sup> Pietro Vigorelli, già provinciale di Lombardia dei barnabiti, fu eletto preposto generale nel capitolo tenutosi a Roma nell'agosto del 1910 (si veda sopra, nota 71).

si fedelmente trascritti dalla principale e dalla più colta delle sue ammiratrici<sup>80</sup>. Non vi è dubbio che sono errori suoi: sono scritti così che quella signorina non sarebbe capace d'inventare; gli errori sono proprio quelli ch'io sorpresi in alcune persone che trattavano con me e andavano a udire il padre G(azzola); come cosa squisita del padre G(azzola) il padre Oggionni [sic], suo intimo amico, li diede da copiare alle Canossiane. Capisco adunque che il S. Ufficio non aveva di che istituire un processo legale; ma di fatto siamo certi che sono quelli insegnamenti autentici del padre G(azzola), e questo fatto il padre Petazzi ed io volemmo far noto al Santo Padre.

Mi farò pur lecito di raccontarLe un aneddoto mio personale. Io tengo a Milano un corso settimanale di conferenze religiose in una pubblica chiesa, da novembre a maggio. Una volta, volendo esporre le più audaci eresie del «Rinnovamento» contro la persona di Nostro Signore, presi affettatamente un tono dolce e sentimentale, vestendo di belle parole le più false dottrine. Ero di buona voglia e quel tratto mi riuscì bene. Il giorno appresso due signore, indipendentemente una dall'altra, una milanese, l'altra forestiera, vennero a parlarmi e ciascuna mi disse ch'io aveva perfettamente imitato il padre G(azzola) nel modo e nei pensieri. Ottimamente, risposi; dunque vedono che so bene che cosa dicono gli avversari.

Con tutte le lettere seguenti ho voluto tenere informata Sua Santità di ciò che avveniva a Cremona. Ora per questo capo ho finito. Se poi verrò a sapere quali effetti producano le promesse del padre Generale dei Barnabiti in ordine a impedire che il povero Gazzola continui ad ingannare le anime, ubbidirò al cenno del Santo Padre scrivendo di nuovo.

E il Santo Padre e anche Vostra Eccellenza perdonino alla mia insistenza e accettino l'attestato della mia riverente gratitudine.

Con profondo ossequio mi dico di Vostra Eccellenza servo umilissimo Guido Mattiussi SJ.3

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 444<sup>r</sup>-445<sup>r</sup>; autografo]

## 7

PIETRO VIGORELLI, PREPOSITO GENERALE DEI BARNABITI,  
A GIOVANNI BRESSAN  
Roma, 21 settembre 1910

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore  
I giornali continuano a parlare di pretesi provvedimenti presi dal

<sup>80</sup> Ovvero la già menzionata signora Bice Marocco (cfr. sopra, nota 78).



Santo Padre contro alcuni barnabiti<sup>81</sup>. È questa una montatura indegna, che nulla ha di vero e che tutti deploriamo. Verso alcuni miei sudditi che in qualche modo hanno bisogno di essere richiamati a più fedele adempimento dei loro doveri io finora non ho che appena avviate alcune pratiche che mi furono raccomandate dal nostro Capitolo Generale<sup>82</sup> testé chiuso e che felicemente apparvero in perfetta conformità alle disposizioni del Motu proprio del Santo Padre in data 1 corrente<sup>83</sup>. Mi spiacebbe che il minimo dubbio sorgesse nell'animo di Sua Santità che io anche solo lontanamente tollerassi [sic] di evitare qualche biasimo col pretesto di ordini emanati dalla autorità superiore.

Al padre Gazzola io avevo nei giorni scorsi data una destinazione<sup>84</sup>; e forse questo ha dato occasione ad alcuno di pensare che si trattasse della esecuzione di ordini ricevuti.

Tutto questo mi permetto esporre alla Signoria Vostra reverendissima perché, ove lo creda conveniente, voglia darne informazione al Santo Padre.

Con profondo ossequio mi segno della Signoria Vostra illustrissima e reverendissima devotissimo servo in Cristo Pietro M. Vigorelli, Preposto Generale dei Barnabiti.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 76, ff. 666'-667"; autografo; risposto il 22 settembre. *Di mano di Pio X*: «Padre reverendissimo, il Santo Padre è dolente al pari della Paternità Vostra reverendissima delle chiacchiere dei giornali; ma l'unica via da seguire è non dar retta e tirare innanzi»].

<sup>81</sup> «Il Corriere della Sera» del 17 settembre 1910 dava la notizia di una imminente espulsione dall'ordine di alcuni barnabiti; «Il Messaggero» di Roma, ad esempio, nella nota del 18 settembre 1910, p. 3, *Padre Semeria e il Vaticano. Una condanna non confermata*, riportava la notizia ampiamente data da «Il Secolo» il giorno prima (*L'espulsione dai barnabiti e le opere all'indice*), secondo la quale padre Semeria «sarebbe stato espulso dalla congregazione dei barnabiti, con altri studiosi al par di lui sospettati di *modernismo*», fra i quali, sempre secondo il «Secolo», padre Gazzola e padre Trincherio; analoghe notizie su «Il Lavoro» di Genova, 29 settembre 1910 quanto al Semeria (sull'episodio cfr. GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 165-169). Vivacissime furono le proteste e le smentite a tali voci compiute dal Semeria (cfr. *ibid.*, pp. 254-260).

<sup>82</sup> Al capitolo generale dei barnabiti, celebrato a Roma nell'agosto del 1910, si erano udite diverse relazioni preoccupate sulla circolazione di idee e di atteggiamenti modernizzanti, e in qualche caso modernistici, all'interno della congregazione. Per tale motivo il capitolo raccomandò al nuovo superiore generale (il Vigorelli, appunto) di vigilare sul fenomeno onde evitare seri guai al corpo della compagine religiosa (cfr. *ibid.*, pp. 151-155).

<sup>83</sup> Si riferisce al motu proprio *Sacrorum antistitum* del 1° settembre 1910, con il quale «statuuntur leges ad modernismi periculum propulsandum» (il testo in *Acta Apostolicae Sedis* [AAS], 1910, pp. 655-680).

<sup>84</sup> Si tratta della destinazione del padre Gazzola a Livorno, decisa dal Vigorelli nel settembre del 1910. Il 24 settembre di questo stesso anno scriveva il Gazzola al confratello Luigi Zoia: «Il padre generale mi scrive che probabilmente mi destinerà a Livorno. Meno male! Non so chi gli avesse suggerita la destinazione di S. Felice!» (ASBR, *Fondo Gazzola*, f.n.n.); sulla permanenza a Livorno del Gazzola cfr. MARCORÀ, *Documenti*, pp. 127-141.

## 8

AMBROGIO RIZZI<sup>85</sup> A GIOVANNI BRESSAN  
Cremona, 27 settembre 1910

Illustrissimo e veneratissimo Monsignore

Godo nel Signore di partecipare a Vostra Signoria illustrissima, con preghiera umilissima di parteciparlo pure all'angelico ed invitto Santo Padre, che insieme a' miei buoni parrocchiani ho pregato, *etsi indigne*, assai assai per questi, affine il buon Dio lo consoli, lo esalti sempre coll'umiliare, *utinam ad conversionem*, i nemici di santa Chiesa.

Particolarmente poi Le faccio noto che nei giorni 19, 20, 21, 22 settembre, in occasione del 3° turno delle Quarantore, volute da me appassionatamente in tale epoca, si sono sempre innalzate preghiere a Gesù sacramentato, visitato del continuo dai fedeli, pel dolcissimo e fortissimo Pio X° e che in tutte le sere, specie del 20, ho cercato nelle mie povere prediche di ricordare l'augusto prigioniero del Vaticano, e con quali sensi di dolore, d'affetto filiale può ben argomentare Vostra Signoria illustrissima. Domenica poi 25 corrente, conosciuto l'atto santo, ammirevolissimo compiuto dal Santo Padre in riparazione e protesta delle bestemmie, empietà e...bestialità pronunciate dall'empio sindaco giudeo<sup>86</sup>, nelle

<sup>85</sup> Ambrogio Rizzi (Cremona 12 luglio 1850-13 febbraio 1919), ordinato sacerdote il 7 giugno 1873 da mons. Bonomelli, fu vicerettore in seminario e parroco di S. Pietro al Po di Cremona dal 1873 al 1887, quando passò alla parrocchia di S. Ilario, che tenne fino alla morte (Archivio storico diocesano di Cremona, *Cartelle del clero*; ringrazio il cortesissimo don Andrea Foglia, direttore del medesimo Archivio, per avermi comunicato questa ed altre notizie biografiche del clero cremonese di nostro interesse). Secondo lo stesso Bonomelli mons. Rizzi «era incaricato da Roma di tener d'occhio il vescovo» (cfr. Mario FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova 1985, pp. 783-786). Il sacerdote venne nominato cameriere d'onore di Sua Santità il 17 luglio 1909 dietro istanza di mons. Padovani, vescovo ausiliare, a ciò delegato da mons. Bonomelli (ASV, *Palazzo Ap.*, *Titoli*, b. 40, fasc. 1909).

<sup>86</sup> Ernesto Nathan (Londra 5 ottobre 1845-Roma, 9 aprile 1921) sindaco di Roma dal 1907 al 1913 (si veda il profilo tracciato da Mario Menghini in «Enciclopedia Italiana» [EI], XXIV, p. 302), commemorando il 19 settembre 1910 la presa di Roma (ricorrenza che cadeva il giorno appresso), ebbe parole assai critiche e polemiche nei confronti del papato e della Chiesa (stralci del discorso di Nathan sono pubblicati in Prisca GIORDANI, *L'avventura modernista: un tentativo di conciliazione tra la fede e la ragione*, Roma, Lithos 1998, pp. 130-131); la cosa suscitò le proteste del mondo cattolico, i cui riflessi ben si scorgono sulle pagine del giornale ufficiale della Santa Sede, ove appaiono, fra il 25 e il 30 settembre, diversi articoli dai titoli significativi: «Echi del XX settembre. La fine di un'ipocrisia» (OR, 25 settembre, p. 1); «La coscienza cattolica insorge contro l'insania d'un sindaco settario» (OR, 26 settembre, p. 1); «Una nuova campagna massonica contro la fede. La coscienza cattolica insorge contro l'insania d'un sindaco massone» (OR, 27 settembre, p. 1); «Il plebiscito di protesta per l'insano discorso del sindaco di Roma» (OR, 28 settembre, p. 1); «Il plebiscito di protesta per l'insano discorso del sindaco di Roma» (OR, 29 settembre, p. 1); «Le proteste cattoliche contro il discorso del sindaco di Roma» (OR, 30 settembre, p. 1). Il sindaco Nathan era ovviamente nel mirino del circolo integrista di mons. Benigni, che lo definiva «affarista ebreo» (cfr. Sergio PAGANO, *Documenti sul*

s. messe e nell'omelia ho invitato il mio popolo a venire ancor più numeroso alla spiegazione della dottrina, nella quale, dopo d'aver svolto il punto catechistico, ho letto a capo scoperto, ripeterò, la santa, ammirabilissima lettera del Santo Padre all'eminentissimo Card. Vicario<sup>87</sup> ed — esulto nel dirlo, illustrissimo e reverendissimo Monsignore — che l'impressione fu somma, somma la commozione e che magnifica riuscì la processione fatta fuori di chiesa col ss. Sacramento per implorare conforti, benedizioni all'angelico Pio, saldezza maggiore di buoni propositi negli affezionati a Dio e al suo Vicario, e conversione, almeno agli illusi e a quelli che ancora non capiscono quale sia stato e sia il fine dei diversi nemici del papato, collegati tutti insieme, nel togliere la libertà al Sommo Pontefice.

A Dio piacendo giovedì andrò a Caravaggio e dinnanzi alla Madonna, colà apparsa nel 1432 ed incoronata il 29 settembre 1710, pregherò per Sua Santità, per Lei e pel carissimo monsignor Gasoni<sup>88</sup>, sì devoto della Vergine santissima onorata in quel santuario.

---

*modernismo romano dal Fondo Benigni*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 [1990], p. 383, n° 54). Dell'impressione che dovette fare su Pio X il discorso di Nathan abbiamo una viva immagine nei diari del perugino mons. Francesco Rossi, il quale, recatosi in udienza dal pontefice per alcuni affari urgenti della sua diocesi il pomeriggio del medesimo 20 settembre 1910: «lo trovai [Pio X] che stava leggendo — mi pare nel «Giornale d'Italia» — l'empio discorso che il giorno avanti il sindaco di Roma Nathan aveva fatto nell'anniversario della presa di Roma. Era triste, sdegnato, quasi piangente» (cit. in CASELLA, *La crisi modernista*, p. 621).

<sup>87</sup> Il 22 settembre 1910 Pio X indirizzò al cardinale vicario di Roma Pietro Respighi una vivace lettera di protesta per il discorso di Nathan; in essa scriveva fra l'altro: «Una circostanza di eccezionale gravità Ci muove a rivolgerle oggi la Nostra parola per manifestarle il dolore profondo dell'animo Nostro. Due giorni or sono un pubblico funzionario nell'esercizio del suo mandato, non pago di ricordare solennemente la ricorrenza anniversaria del giorno in cui furono calpestati i sacri diritti della sovranità pontificia, ha alzato la voce per lanciare contro la dottrina della fede cattolica, contro il Vicario di Cristo in terra e contro la Chiesa stessa lo scherno e l'oltraggio. Parlandosi in nome di questa Roma, che pur doveva essere, secondo autorevoli dichiarazioni, la dimora onorata e pacifica del Sommo Pontefice, si è presa direttamente di mira la Nostra stessa giurisdizione spirituale, arrivando impunemente a denunciare al pubblico disprezzo perfino gli atti del Nostro apostolico ministero. A questa audace contestazione della missione affidata da Cristo Signor Nostro a Pietro ed ai suoi successori accoppiandosi pensieri e parole blasfeme, si è osato d'insorgere altresì pubblicamente contro la divina essenza della Chiesa, contro la veracità dei suoi dommi e contro l'autorità dei suoi Concili [...]. Per questo cumulo di empie affermazioni, quanto gratuite altrettanto blasfeme, non possiamo non levare alta la voce di giusta indignazione e di protesta, e richiamare in pari tempo, per mezzo di Lei, Signor Cardinale, la considerazione dei nostri figli di Roma sulle offese continue ed ognor maggiori alla religione cattolica, anche per parte di pubbliche autorità, nella sede stessa del Romano Pontefice» (il testo della lettera in OR, 24 settembre 1910, p. 1; ma sull'intero episodio si veda GIORDANI, *L'avventura modernista*, pp. 129-137).

<sup>88</sup> Francesco Gasoni (Pegognaga, Mantova 2 aprile 1843-Roma il 9 maggio 1926), ordinato sacerdote nel 1865, dopo diverse destinazioni nelle parrocchie della diocesi, fu nominato professore di diritto canonico nel seminario di Mantova e canonico teologo della cattedrale. Fondò nel 1872 il giornale «Il Vessillo Cattolico» di cui rimase direttore per alcuni anni. Fu impegnato nell'azione cattolica diocesana fondando numerosi comitati parrocchiali. Su richiesta del suo vescovo, mons. Pietro Rota, venne nominato cameriere

Il mio veneratissimo vescovo<sup>89</sup> non si troverà nel testé nominato santuario di Caravaggio, unitamente all'eminatissimo metropolita e agli altri eccellentissimi vescovi lombardi, perché ammalato a Nigoline, sua patria. Sarà solo combinazione; ma è strano che sia in recrudescenza la malattia del vescovo di Cremona allorquando i suoi venerati confratelli si trovano a Rho, a Milano per le feste di s. Carlo<sup>90</sup>, ed ora a Caravaggio, mentre il medesimo si è visto, per così dire, scorazzare per Val d'Aosta, per la Svizzera e ultimamente in Valsolda col famoso Fogazzaro<sup>91</sup>. Ripeto, sarà combinazione, ma molti e molti fanno commenti ed osservazioni.

Qui non si sono ancora comunicati [sic] e l'enciclica sopra s. Carlo<sup>92</sup> e il provvidenziale decreto sulla comunione ai fanciulli. Speriamo lo

---

segreto soprannumerario nel 1873 da Pio IX, e confermato in tale distinzione nel 1878 da Leone XIII (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli*, b. 24, fasc. 13, 14). Chiamato a Roma dal cardinale Lucido Maria Parocchi nel 1899, fu incardinato nel clero romano ed ascritto nel 1902 tra gli avvocati della Congregazione dei Riti (cfr. Archivio storico diocesano di Mantova, Curia Vescovile, *Registro Sacerdoti*, 1868, vol. I, ff. 253<sup>v</sup>-254<sup>r</sup>). Sarà poi confermato come cappellano segreto sia da Benedetto XV, il 7 settembre 1914, sia da Pio XI, il 9 febbraio 1922 (cfr. ASV, *Palazzo Ap., Titoli*, b. 48, fasc. 10; «Annuario Pontificio per l'anno» [AP], 1923, p. 645). Morì rivestendo l'ufficio di canonico di S. Lorenzo in Lucina, «carissimo a tutti per la bontà d'animo, le cortesie delle maniere e l'esemplarità della vita sacerdotale» (cfr. ASV, *Segr. Stato*, an. 1913, rubr. 221, fasc. 1, ff. 207<sup>r</sup>-208<sup>r</sup>; «Annuaire Pontificale Catholique» [APC], 1927, p. 897; OR, 10-11 maggio 1926; «Bollettino del clero romano» [BCR], maggio 1926, p. 79; si veda anche DIEGUEZ, *L'archivio particolare*, pp. IX-X).

<sup>89</sup> Geremia Bonomelli (Nigoline, Brescia 22 settembre 1831-3 agosto 1914), celebre vescovo di Cremona (dal 1871 alla sua morte), autore di diversi saggi, coscienza critica del cattolicesimo italiano e punto di riferimento di gran parte del clero e degli intellettuali cattolici progressisti a lui contemporanei, la cui figura crediamo non necessiti in questa sede di ulteriori approfondimenti (si vedano le voci curate da Giuseppe Gallina in DSMCI, II, pp. 47-52; da Francesco Malgeri in DBI, 12, pp. 298-303; da L. Jadin in «Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques» [DHGE], 9, coll. 1087-1088).

<sup>90</sup> In realtà Bonomelli, scrivendo al Sabatier il 21 maggio 1909, manifestava la volontà di partecipare al convegno dei vescovi lombardi a Rho: «Dal 23 al 28 corr. sono assente dalla città per visita pastorale, conferenza a Milano e seduta dei vescovi lombardi a Rho» (cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier. Carte Sabatier nella Maisonette. Carte Bonomelli nella Ambrosiana di Milano*, in FD, 3, Urbino 1974, p. 996). L'anno seguente il vescovo di Cremona non partecipò al raduno di Rho per suoi giusti motivi ma anche perché — come scriveva al cardinale Antonio Agliardi il 13 maggio 1907 —, poco confidava in quei raduni dell'episcopato lombardo: «Del resto che si fa? Si accumulano prescrizioni sopra prescrizioni e non si ottiene niente o poco. *Plurimae leges, pessima respublica* di Tacito» (ASV, *Spogli di Curia*, card. Agliardi, b. 3, ff.n.n.).

<sup>91</sup> Certamente malevola è l'allusione a «scorazzamenti» di Bonomelli in Val d'Aosta; il vescovo vi si era recato per cure nel luglio del 1909, come scriveva al Sabatier il 5 luglio di quell'anno: «Domani mi recherò per cura a S. Vincent di Aosta. Ne ho bisogno» (cfr. ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, p. 1002). In Svizzera Bonomelli era andato per gli affari della sua Opera. Quanto alla vicinanza del presule ad Antonio Fogazzaro è troppo nota perché qui ci si soffermi ulteriormente (si veda per tutti Carlo MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, Milano, Vita e Pensiero 1968). Nell'autunno del 1910 mons. Bonomelli aveva in effetti incontrato lo scrittore in Valsolda.

<sup>92</sup> Enciclica *Editae saepe* del 26 maggio 1910, pubblicata in occasione del terzo centenario della canonizzazione di s. Carlo Borromeo (AAS, 1910, pp. 357-380, traduzione dal latino in italiano, pp. 381-403), che non mancò di causare polemiche aspre per taluni accenni ai riformatori del sec. XVI (definiti «nemici della croce di Cristo», uomini dediti al-

si faccia presto, Così speriamo che si obbedisca al Papa per riguardo alla professione di fede dei curiali, professori, ecc. Dio voglia sia sincera<sup>93</sup>! Alcuni professori del seminario, il segretario del vescovo e mons. Lombardi<sup>94</sup> andarono a Bruxelles e spesero non poco. Il popolo mormora.

Qui a Cremona abbiamo ancora nel collegio dei Barnabiti il povero padre Gazzola, che per sé pare buono; ma deve essere in lega coi modernisti o spropositanti di altri luoghi. Io faccio voti per la sua conversione, dirò così, mentale, perché di cuore mi pare, ripeto, buono. Speriamo che il nuovo Generale farà il suo dovere: mi spiace però allorché era Provinciale, perché ha sacrificato il padre Pio Mauri<sup>95</sup>, supe-

---

le passioni e ai vizi) che vennero letti in chiave anti-protestante (si veda ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, p. 1022; Stefano PIVATO, *Un pubblicista piagnone e il riformismo religioso*, in FD, 10, Urbino 1981, p. 466; ed anche ASV, *Fondo Benigni*, b. 37, ff. 99-100; b. 53, ff. 553-560; ivi, *Segr. Stato*, an. 1911, rubr. 48, fasc. 1, 3, protocolli vari).

<sup>93</sup> Professioni di fede previste dal motu proprio *Sacrorum antistitum* (AAS, 1910, pp. 655-680).

<sup>94</sup> Emilio Lombardi (Azzanello, Cremona 28 luglio 1868-Cremona 7 gennaio 1927), ordinato sacerdote l'11 giugno 1892 da mons. Bonomelli, fu segretario del presule cremonese dal 1892 al 1899 (ma i suoi avversari scrissero che anche dopo tale data egli restava il «segretario effettivo»), svolgendo anche i compiti di elemosiniere della famiglia vescovile e di confessore in cattedrale. Fu poi prevosto mitrato di S. Agostino e nel 1901 venne nominato cavaliere della Santa Casa di Loreto; svolse per alcun tempo l'ufficio di consigliere delegato dell'Opera Bonomelli (APC, 1929, p. 894, con imprecisioni di date; Archivio storico diocesano di Cremona, *Cartelle del clero*; si vedano le note biografiche di Guido ASTORI, *In memoria di mons. Emilio Lombardi*, Cremona, La Buona Stampa 1927). Di una udienza concessagli da Pio X nell'ottobre del 1906 mons. Lombardi fece una interessante relazione al cardinale Agliardi il 17 ottobre di quell'anno: «Il Santo Padre mi accolse benissimo ed ebbe parole di grande benevolenza per mons. vescovo [Germia Bonomelli], al quale mi ha dato incarico di dire di star quieto. Ha raccomandato tanto una cosa sola, la prudenza nello scrivere, che si consigli con qualche suo amico cardinale o vescovo prima di stampare certe cose. Poi con certa confidenza, che mi ha confuso e meravigliato, parlò di tanti altri casi, venendo alle persone e sfogando le sue preoccupazioni: don Murri, Semeria, Fogazzaro, Tommasino Scotti ed altri. È inquietissimo a questo proposito. Mi ha tanto lodato il discorso di mons. Bonomelli a Milano, citandolo in riassunto [...]. Di salute si disse affranto ed accusò anche male agli occhi. Mi ha fatto una pena immensa» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 3, ff. n. n.). Alla morte del Bonomelli, Emilio Lombardi ne custodi per alcun tempo le carte preziose, come scriveva al cardinale Antonio Agliardi, dopo una sua visita a Cremona, il canonico Camillo Mangot di Piacenza il 23 ottobre 1914: «Vengo ora da Cremona. Ho sentito colà, fra le altre cose, che monsignor Lombardi possiede documenti preziosissimi lasciati dal compianto mons. Bonomelli. Egli stesso, il Lombardi, ne mostrò a me riservatamente non pochi, oltre ogni dire importanti. Lo consigliai a farli conoscere all'Eminenza Vostra come a colui che per altezza d'ingegno, larghezza di vedute, lealtà di carattere e amor della Chiesa è più di chiunque altro in grado di valutarne i sentimenti e gli atti. Mi rispose che lo farà ben volentieri; anzi che verrà da lei non appena sia avvenuta la nomina del nuovo vescovo» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, ff. n. n.).

<sup>95</sup> Pio Mauri (Monza 12 febbraio 1840-Milano 4 marzo 1916), entrato a soli quindici anni fra i barnabiti nel 1855, professò i voti solenni nel 1857 e fu ordinato sacerdote nel 1862. Fu alla parrocchia di S. Alessandro di Milano dal 1864 al 1870, quando passava al collegio di S. Giuseppe di Monza come professore e assistente del vicerettore. Nel 1873 il Mauri fu destinato al collegio di Lodi ove per molti anni esercitò gli uffici di insegnante, predicatore e confessore (nel medesimo tempo era richiesto di predicazioni a



riore, ben pensante e poco ben visto dagli altri padri, quasi tutti infatuati di Semeria, Gazzola, ecc.

Monsignore veneratissimo, preghi per me il Santo Padre perché obblighi sempre l'ottimo vescovo ausiliare<sup>96</sup> a dir tutto; alle volte è troppo mite e riservato. La sua posizione certo è delicatissima, ma un po' più di forza e di ... disinvoltura non starebbero male. I buoni non mancano e il convegno di Casalbuttano e il congressino eucaristico a Casalmaggiore (al quale intervenni anch'io) dei sacerdoti adoratori lo dimostrano<sup>97</sup>.

Monsignore veneratissimo, mi perdoni e mi compatisca sempre. Chieda con comodo [sic] la benedizione al Santo Padre e mi riverisca monsignor Gasoni.

Coi sensi della più alta stima, gratitudine e venerazione mi professo di Lei, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, umilissimo, affezionatissimo servo sac. Ambrogio Rizzi, Cam. di S(ua) S(antità).

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 77, ff. 326<sup>r</sup>-363<sup>r</sup>; autografo]

---

Crema, a Cremona e a Milano). Con un sacerdote lodigiano fondò una famiglia di suore detta dapprima «Signore di Nazareth» e poi denominate Angeliche, come a ripristinare la estinta congregazione istituita dal fondatore stesso dei barnabiti s. Antonio Maria Zaccaria. Nel 1896 il Mauri tornava al collegio di S. Alessandro di Milano, ma nel 1987 era eletto superiore della casa di Cremona (in tale veste lo ricorda Ambrogio Rizzi) e nel 1909 vicario del collegio di Monza; nel 1910 passava a S. Barnaba di Milano, ove poi morì (cfr. *Menologio dei barnabiti*, marzo, Genova, Istituto Derelitti 1932, pp. 30-40; per la produzione devoto-agiografica del Mauri cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 446-450).

<sup>96</sup> Il già menzionato mons. Antonio Padovani (cfr. sopra, nota 70).

<sup>97</sup> Il Rizzi faceva dunque parte dell'associazione dei sacerdoti adoratori dell'eucarestia fondata a Roma nel 1887 da san Piergiuliano Eymard, approvata da Leone XIII e ancor più da Pio X, che dopo la concessione della prima comunione ai fanciulli fu considerato «un papa eucaristico»; tale associazione celebrava periodicamente congressi e convegni eucaristici cittadini, regionali, nazionali e internazionali, fra i quali si annoverano quindi quelli qui ricordati di Casalbuttano (Cremona) e di Casalmaggiore (Cremona).



## B. - Alessandro Ghignoni<sup>98</sup>

9

GIOVANNI BRESSAN A FELICE FIORETTI,  
PREPOSITO GENERALE DEI BARNABITI<sup>99</sup>

Vaticano, 17 aprile 1906

Padre reverendissimo

Le lodi punto onorifiche tributate dai giornali al predicatore quare-

<sup>98</sup> Alessandro Ghignoni (Roma 17 novembre 1857-Bologna 10 settembre 1924), barnabita, confratello e amico di Giovanni Semeria (su cui diremo più oltre) e con lui trascinato nella bufera antimodernista da più versanti, fu letterato e pubblicista, partecipe delle idee novatrici in campo teologico, biblico ed ecclesiale che si stavano elaborando sul primo Novecento; nel 1907 ottenne l'*extra claustra* per poter assistere il fratello «purtroppo infermo di mente e di nervi, bisognoso di tutto». Cominciava così un periodo di precari e sofferti spostamenti fra Viterbo, Venezia, Padova, Pistoia e Bologna (qui lo ritrovò il Semeria, che lo annoverava fra i suoi «confratelli più cari, tra le anime più schiette e nobili»). Fondatore, con il Semeria, della Scuola superiore di religione a Genova nel 1897, divenne poi assistente del Circolo universitario di Roma (essendo però costretto alle dimissioni nel 1906, come testimonia chiaramente anche la nostra lettera), predicatore rinomato e apprezzato insegnante di letteratura italiana nei collegi dell'Ordine. In contatto con le migliori intelligenze culturali del suo tempo (Bonomelli, Fogazzaro, Fracassini, Gallarati Scotti, Genocchi, Giacomelli, von Hügel, Murri, Sabatier, Salvadori, ecc.), partecipò a diverse iniziative editoriali (e in specie agli «Studi religiosi» voluti dal Minocchi); anche per questo il Ghignoni fu giudicato modernista e anzi propagandista della nuova eresia da diversi circoli e persone, non ultimo don Luigi Orione, che esercitò senza dubbio qualche influsso sulla decisione di Pio X di allontanarlo dal Circolo Universitario. Nel 1917 Benedetto XV, tramite il Sant'Ufficio, tentò di far rientrare il Ghignoni nella sua congregazione, ma l'allora generale Pietro Vigorelli non fu del parere perché — come scrisse al padre Domenico Pasqualigo il 25 gennaio 1917 — «sgraziatamente poi il padre Ghignoni ha preso abitudini tali che la sua presenza in congregazione riuscirebbe di grave danno, poiché la esperienza del passato non permette alcun affidamento che si possa ottenere in lui quella riforma radicale che sarebbe richiesta. Egli, di facile ingegno, buon parlatore, purtroppo inclinato a dottrine nuove e punto rispettoso dell'autorità, sarebbe fra i confratelli pietra d'inciampo ed il danno che recherebbe vivendo in comunità sarebbe molto maggiore di quello che reca restando fra secolari, i quali, distratti in molte cure, avvertono meno certe anomalie» (ACDF, *Rerum variarum*, n. 35A, fasc. 11, f. 2<sup>o</sup>). Sulla figura del barnabita cfr. Pietro SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino 1961, pp. 84, 95, 104, 123; GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 274; Ornella CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino 1971, p. 46, con lievi imprecisioni; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 42; ZORZI, *Auf der Suche*, pp. 61, 365, 394-395, 521, 523; per la sua produzione bibliografica si veda BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 218-229. Il discorso funebre del Ghignoni fu tenuto dall'amico padre Semeria e stampato nelle sue *Memorie inedite* (cfr. *ibid.*, p. 218).

<sup>99</sup> Felice Fioretti (Milano 28 maggio 1850-Roma 5 agosto 1928), barnabita, già sospettato in gioventù di posizioni filo-rosminiane, ebbe poi diversi incarichi di rilievo all'interno del suo Ordine; fu provinciale della provincia ligure-piemontese dal 1898 al 1903, quindi superiore generale dal 1903 al 1907 (in questa veste lo ritrova mons. Bressan nella nostra missiva), poi procuratore generale dal 1907 al 1910 e infine, dal 1910 al

simalista di Zara<sup>100</sup>, un articolo pubblicato sul periodico «La cultura sociale»<sup>101</sup> e altre comunicazioni [sic] avute in precedenza sulle predicazioni del reverendo padre Ghignoni obbligano il Santo Padre a pregare la Paternità Vostra reverendissima perché nel prossimo di lui ritorno a Roma lo persuada a dare spontaneamente la rinuncia all'ufficio di assistente del Circolo Universitario e a sciogliersi dall'impegno di fare in seguito la spiegazione del santo vangelo nella chiesa di San Carlo al Corso<sup>102</sup>.

---

1919, assistente generale. Il Fioretti ebbe un atteggiamento di «compromesso» (salvare il salvabile) negli spinosi casi di confratelli accusati di modernismo e denunciati al pontefice (Semeria, Ghignoni, Gazzola soprattutto) e difese sempre con fierezza l'onore della sua Congregazione contro calunnie di ogni sorta (sulla figura del Fioretti si veda GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, pp. 250-251; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 49; per la sua bibliografia cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II, pp. 23-24).

<sup>100</sup> Prima di recarsi a Zara per il quaresimale del 1906, il Ghignoni fu ricevuto in udienza privata da Pio X con il confratello Semeria (26 febbraio 1906), anch'egli in partenza per Catania sempre per predicazione (su invito di don Orione), e di quella udienza lasciò un ricordo lo stesso Semeria (*Memorie inedite*, fasc. «La mia prima udienza dal Papa Pio X. Lunedì grasso del 1906»). Alle molte polemiche che diversi giornali (fra i quali «Il Berico») imbastirono sulla predicazione del Ghignoni a Zara (ma altrettanto facevano per la contemporanea predicazione del Semeria a Catania) rispose con una dignitosa lettera di protesta il padre Pietro Nespoli, assistente generale dei barnabiti (24 maggio 1906). A questa lettera opponeva il suo sdegno il gesuita Giuseppe Barbieri scrivendo a mons. Bressan il 21 maggio 1906: «Eppoi ci voleva anche il P. Nespoli, un villoresino qui di Milano. Ma dove ha la testa quell'uomo? Egli ha dato fuori ora una lettera giocando a scacchi colla verità. Ed io ne ho qui, da un mese, una del miglior canonico del capitolo di Zara che dice proprio il contrario, con certe giunte che intaccano qualche cosa più della pelle del reverendo P. Ghignoni. Ella d'altronde ha veduto anche i numeri del «Berico» che Le ho mandati. Ma che cosa hanno studiato costoro? Che cosa studiano all'interno delle loro case? Anche qui ci vorrebbe un visitatore apostolico!» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 24, f. 400<sup>v</sup>). Scriveva al riguardo Fogazzaro a Bonomelli l'8 maggio 1906: «P. Genocchi non sa niente di Lei, ma vede scuro. Intanto il Ghignoni ebbe il divieto di predicare a Roma, e ciò per la sua predicazione a Zara, e benché il suo generale abbia portato al S. Padre una lettera amplissima dell'arcivescovo Zaratino. «Va bene l'arcivescovo», disse il papa, «ma alcuni preti di colà hanno scritto diversamente»» (cfr. MARCORA, *Corrispondenza Fogazzaro-Bonomelli*, pp. 86-87; CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, pp. 308-309). La decisione di sospendere il Ghignoni dalla predicazione fu assunta da Pio X alla fine di aprile del 1906. Ricevendo in udienza il cardinale vicario Pietro Respighi il 21 aprile 1906, infatti, alla domanda di questi «come regolarsi col P. Ghignoni che ha la pagella per la predicazione», Pio X rispondeva che «per ora non gli si ritiri la pagella» (ASV, *Congr. Visita Ap.*, b. 275, n° 15 dei fogli di udienza).

<sup>101</sup> Lo scrivente si riferisce ad un articolo del padre Ghignoni dal titolo *Il problema religioso* pubblicato sulla rivista «Cultura sociale» del 16 luglio 1905 (anno VIII, 12, n° 179); si può ben immaginare che presso Pio X fossero intervenuti i soliti censori del barnabita, alle orecchie dei quali dovevano suonare come eretiche alcune frasi dell'articolo, molto vicine, del resto, al sentire del padre Semeria: «Richiamo a religione si ha, e gagliardo, e frequente, ma è prima dal sentimento che dalla ragione, dal sentimento religioso che è il più primitivo e nudo dei sentimenti»; «Ormai un lavoro enorme è stato compiuto. Dapprima fu su altri punti della rivelazione; poi lo sforzo si concentrò sulle origini cristiane, sul pensiero di Gesù come risulta dai Vangeli, vagliati circa la loro compilazione a tutto rigor di critica. I risultati, al solito, spaventarono moltissimi», ecc.

<sup>102</sup> Si veda l'eco di questi provvedimenti colta da Giovanni Genocchi, che così ne scriveva a Umberto Fracassini l'11 maggio 1906: «Padre Ghignoni non può più spiegare

Sua Santità confida che la Paternità Vostra reverendissima, tenuto conto del riguardo che con tale comunicazione usa alla Congregazione da Lei presieduta, vorrà condurre le cose in guisa che *absque strepitu* si ottenga il fine che si desidera, e Le imparte di cuore l'apostolica benedizione.

Don Bressan.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 22, f. 446<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X]

10

ENRICO SALVADORI<sup>103</sup> A PIO X

Viterbo, 19 settembre 1910

Beatissimo Padre

Conforme ebbi altra volta occasione di annunciare alla Santità Vostra che il reverendo padre Alessandro Ghignoni, barnabita, residente a

---

il vangelo per ordine del Papa al Generale. Non si proibisce di predicare fuori di Roma. Non deve più neanche presentarsi al circolo universitario. L'ordine è pure del Papa. Non deve far niente a Roma e ciò vuol dire che dovrà partire. Tutto ciò per relazioni di preti di Zara contro le prediche, contro il quaresimale. Il Generale ha presentato al Papa una lettera favorevolissima dell'arcivescovo che prende le parti del Ghignoni con ardore. Ma il Papa ha detto che era già inteso coi cardinali Respighi e Merry Del Val e non intendeva recedere» (cfr. Francesco TURVASI, *Giovanni Genocchi e la controversia modernista*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1974, p. 289). Anche Antonietta Giacomelli mostrava il suo disappunto in una lettera a Pietro Pizzoni del 1° dicembre 1906: «E Ghignoni che non può più predicare?» (Ermanno CIOCCA, *Lettere di Antonietta Giacomelli a Pietro ed a Canzio Pizzoni*, in *The memory be Green*, Perugia, Grafica Perugia 1985, p. 55; cit. anche in CASELLA, *La crisi modernista*, p. 328). Sono ancora i fogli di udienza del cardinale vicario di Roma Pietro Respighi che ci dicono con chiarezza che l'ordine di allontanare il Ghignoni dal circolo universitario fu assunto da Pio X nell'aprile del 1906. Ricevendo in udienza il Respighi il 2 giugno 1906, infatti, quando si giunse al dubbio «Il Padre Ghignoni non si è fatto vivo. Come regolarsi col Circolo Universitario Cattolico e col vice assistente d. Benedetti?», il papa rispose: «È sciolto il Circolo» (ASV, *Congr. Visita Ap.*, b. 275, n° 19 dei fogli di udienza).

<sup>103</sup> Enrico Salvadori (Monte San Savino, Arezzo 20 ottobre 1860-Roma 9 luglio 1924), fratello di Giulio, ben noto scrittore († 1929), compiuti gli studi di diritto e di teologia all'Apollinare e quelli letterari alla Sapienza, fu ordinato sacerdote nel dicembre del 1883 e divenne insegnante nel seminario romano minore, prestando la sua opera al circolo universitario S. Sebastiano (qui conobbe certamente Ghignoni). Nel 1910 venne inviato da Pio X come vicario generale a Viterbo, dove il presule mons. Antonio Grasselli (traslato nel dicembre del 1913 a Larissa), più che ottuagenario, aveva forti necessità. Tornato a Roma nel 1913, insegnò lettere e filosofia nel liceo annesso alla facoltà di filosofia dell'ateneo Lateranense e fu nominato poi da Benedetto XV canonico di S. Pietro. Nel 1916 fu nominato custode generale dell'Accademia dell'Arcadia, cui impresse un nuovo impulso (sulla figura del Salvadori si veda la voce curata da Nello Vian in *La Pontificia Università Lateranense. Profilo della sua storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma, Libreria Editrice della Pontificia Università Lateranense [PUL], pp. 299-300; cfr. inoltre PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 81, n. 104; si veda anche OR, 10-11 gennaio 1927, p. 2: «Mons. Enrico Salvadori commemorato in Arcadia»).

Viterbo<sup>104</sup>, aveva intrapreso trattative presso il Patronato «Regina Elena» per assumere la direzione di un Istituto destinato ad accogliere certo numero di alunni calabresi e siculi, orfani del terremoto, di civil condizione, già avviati agli studi classici, mi reco oggi a dovere di far noto alla stessa Santità Vostra che un tal progetto è sul punto di esser mandato ad effetto.

Il padre Ghignoni medesimo me ne ha questa mattina informato, esprimendomi il desiderio che io ne scrivessi, non potendo altrimenti, alla Santità Vostra per ottenere alla sua proposta il sovrano consenso.

Mi corre però l'obbligo di osservare come il progetto attuale si differenzia notevolmente dal primitivo, mentre lo scorso anno si era pensato ad un grande orfanatrofio per studenti da erigersi a Reggio o a Messina ed ora invece si tratta di un piccolo convitto, dove il Patronato<sup>105</sup> invierebbe solo sei alunni, con facoltà al direttore di aggiungerne altri di propria scelta, che non potrebbero esser certo moltissimi, dato il carattere aristocratico dell'istituto e la cifra elevata della retta annua fino a L. 1200; la sede del convitto sarebbe Venezia.

Persuaso che il padre Ghignoni è buono e pio sacerdote e che all'esuberanza del suo profondo sentimento e feracissimo ingegno può solo nuocere la inerzia e il difetto di una seria e determinata occupazione che tenga continuamente esercitata la sua feconda e versatile operosità, considerando che il padre, durante la sua permanenza più che triennale a Viterbo, non ha dato a dire di sé per la sua condotta morale e per l'uso della parola e della penna, che anzi si è sempre utilmente adoperato nell'esercizio del ministero sacro, ricordando come i suoi superiori gli abbiano offerto di riprendere l'insegnamento nei collegi dell'Ordine e che le difficoltà a siffatta proposta siano provenute unicamente dagli Ordinarii locali (i reverendissimi arcivescovi di Firenze e Bologna)<sup>106</sup>, tenuto conto del fermo proposito, ch'egli vanta e dimostra, di dedicarsi d'ora innanzi esclusivamente all'educazione cristiana della gioventù, contento che dal vescovo, il quale sarà per accoglierlo, gli sia data facoltà di celebrare la messa agli alunni del suo convitto, troncando qualsiasi rapporto con estranei e per cose estranee al medesimo, nel riflesso, finalmente, che la sua dimora a Viterbo non potrebbe, senza pericolo, prolungarsi, anche

<sup>104</sup> Il Ghignoni si trovava in quel momento a Viterbo per sovvenire alle necessità del fratello ammalato (Pio X, scrivendo al patriarca di Venezia Aristide Cavallari e riferendosi al fratello del barnabita, dirà trattarsi di un «mentecatto»; si veda oltre, doc. 12).

<sup>105</sup> L'«Opera nazionale del Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto», eretta in ente morale con regio decreto 14 gennaio 1909, aveva la finalità di raccogliere gli orfani ed i minorenni abbandonati in seguito al terremoto calabro-siculo del 1908, per «sovvenirli, educarli, sorvegliarli, ed esercitarne la tutela legale», fino a quando non avessero raggiunta la maggiore età, o fossero restituiti ai genitori e agli aventi diritto alla tutela legittima o testamentaria (cfr. *Gazzetta Ufficiale*, 14 gennaio 1909, n. 10).

<sup>106</sup> Rispettivamente mons. Alfonso Mistrangelo e mons. Giacomo Della Chiesa.

per ragioni economiche, mi permetto di esprimere con umile sommissione alla Santità Vostra il mio voto che il padre Ghignoni possa, col pieno assenso e con la benedizione di Lei, recare ad effetto l'onesto suo desiderio.

Del resto quella qualsiasi risposta che piacerà alla Santità Vostra darmi in proposito sarà da me fedelmente comunicata all'interessato e per mia parte fedelmente eseguita.

Implorando la Sua paterna, apostolica benedizione, con profondo ossequio mi confermo della Santità Vostra devotissimo, umilissimo servo e figlio E. Salvadori, Vic. gen.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 392<sup>n</sup>; dattiloscritto con sottoscrizione autografa]

## 11

GIOVANNI BRESSAN AD ENRICO SALVADORI

Vaticano, 29 settembre 1910

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Sull'argomento assai delicato di cui tratta la sua lettera del 19 corrente non spetta al Santo Padre dare il consenso, ma al superiore *a quo et ad quem*, i quali però non potranno in verun modo pronunciarsi senza conoscere il programma dell'erigendo Istituto.

Tanto a sua norma, e con sensi di rispettoso ossequio mi rafferma di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima [G. Bressan]

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 393<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X, tolta l'ultima formula di saluto ]

## 12

PIO X AL CARD. ARISTIDE CAVALLARI, PATRIARCA DI VENEZIA<sup>107</sup>

Vaticano, 29 settembre 1910

Eminenza

Probabilmente il Vicario Generale di Viterbo Le raccomanderà il padre Ghignoni dei Barnabiti, il quale avrebbe intenzione di stabilirsi a

<sup>107</sup> Aristide Cavallari (Chioggia, Venezia 8 febbraio 1849-Venezia 24 novembre 1914), ordinato sacerdote nel 1872, svolse dapprima attività pastorale nelle parrocchie veneziane di S. Elisabetta al Lido, S. Canciano, S. Pietro a Castello (1888), finché Pio X, appena eletto, lo designò nel 1903 pro-vicario generale della diocesi di Venezia, di cui lo eleggeva patriarca il 13 marzo 1904, concedendogli poi la porpora nel concistoro del 15 aprile 1907 (sulla figura del cardinale si veda la voce curata da Silvio Tramontin in DBI, 22, pp. 683-685). Al processo per la beatificazione di Pio X fu posta ad alcuni testimoni

Venezia con un gruppo di orfani che a lui sarebbero affidati dalla famosa Commissione Governativa pei danneggiati del terremoto.

Il padre Ghignoni (idealista e modernista), che appartiene ancora all'Ordine dei Barnabiti, ha ottenuto di star fuori dal convento per sorvegliare e mantenere un fratello mentecatto. Ora il fratello fu collocato in un istituto e il padre dovrebbe rientrare in convento; ma siccome egli, insopportabile di disciplina, vorrebbe farla da padrone, i superiori hanno delle difficoltà per riammetterlo. Il solo pensiero che questo povero frate dalle idee strambalate venga a Venezia mi fa paura, specialmente per l'influenza che potrebbe esercitare sulla gioventù laica.

Dato pertanto che Le venisse chiesto il permesso di accettarlo in diocesi, Ella potrà rispondere che non si sente di accettare un religioso che vive fuori del convento, sia pure col permesso dei suoi superiori dai quali dipende.

Dato poi che venisse (il che non si può impedire), Ella si riserva di sentire il Consiglio di Vigilanza anche pel solo permesso di celebrare in diocesi la santa messa.

Mi scusi della noia che Le reco e mi abbia sempre per suo obbligatissimo, affezionatissimo Pius PP. X.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 395<sup>v</sup>; copia di mano di mons. Bianchi]

## 13

CARD. ARISTIDE CAVALLARI A PIO X

Venezia, 21 dicembre 1910

Beatissimo Padre

L'approssimarsi del Santo Natale mi fa sentire imperioso, quanto caro, il dovere di prostrarmi in ispirito ai Vostri santissimi piedi per umiliarVi in così fausta ricorrenza le mie più rispettose ed affettuose felicitazioni.

Il divino Infante si degni di esaudire le preghiere che io e tutta Venezia gl'innalziamo in questi giorni per la prosperità della Santità Vostra. Voglia egli conservarVi sempre vigorosa la salute, temperarVi con tutto il

---

la cruciale domanda *utrum Servus Dei ut Pontifex aliquo modo limitaverit libertatem agendi successoris sui in patriarchatu*; domanda alla quale così rispondeva il canonico Carlo Menegazzi: «È certo che il patriarca Cavallari si sentiva come vincolato nella sua azione, anche perché il Papa era informato delle cose più minute che riguardavano il patriarcato» (*Positio Pii Papae X*, p. 523); «Era a conoscenza di tutti — diceva don Giovanni Battista Vianello — che il Servo di Dio, anche se papa, seguiva con amore ed interesse la vita religiosa veneziana e considerava il Cavallari come un continuatore del suo patriarcato, anche se poteva questo fatto, in certe occasioni, legare le mani al Cavallari» (*ibid.*, p. 545).



sorriso delle sue grazie la crudezza delle tribolazioni che si aggravano sul Vostro cuore e far sì che tutti noi, Vostri figli, abbiamo a recarVi quei conforti dei quali avete bisogno. Purtroppo, per la mia pochezza, io sarò quegli che meno degli altri potrò procurarVene, ma almeno, Padre Santo, degnateVi di gradire l'espressione del vivo desiderio che sento di spendere il resto della mia vita, come meglio potrò, nel servizio della Vostra causa, che è quella di Dio, e questo valga a riparare tutto ciò che nel mio passato avesse spiaciuto alla Santità Vostra. La Vostra santa benedizione mi raffermi nelle mie risoluzioni.

A Venezia, per quanto mi pare, le cose procedono regolarmente. Anche quelle cose che mi recavano pena, sembrami siensi aggiustate.

Ho dato al nostro Prefetto<sup>108</sup>, relativamente al progettato matrimonio, il consiglio benignamente suggeritomi da Vostra Santità e gli posi sott'occhio tutti i considerando dalla Santità Vostra propostimi. Pare ch'egli avesse risolto di abbandonare ogni idea, quando la signora venne nel proposito di farsi cattolica e si ritirerà in un convento per istruirsi e disporsi a ricevere tutti i sacramenti. Non posso dire se sarà una conversione sincera. Vedrà il vescovo sotto al quale va a mettersi; ad ogni modo non avremo lo sconcio di vedere la prima autorità politica di Venezia accompagnarsi con una luterana. D'altra parte sua madre è cattolica, e chi sa che la madre da una parte e il futuro marito dall'altra la inducano a far la cosa con sentimento; ma più confido nell'influenza delle religiose colle quali dovrà trattare.

Quel giovane sacerdote si è messo, a quanto pare, sulla buona via, ma sarà bene richiamarlo nel tempo, magari coonestando il movimento con una migliore posizione.

Al Ricovero Mendicità le questioni si son messe in tacere e tutto è ritornato a suo posto, e il pericolo che minacciava le povere suore del penitenziario della Giudecca, mercé l'opera del conte Foscari<sup>109</sup>, sembra del

<sup>108</sup> Il conte Amedeo Nasalli Rocca (Piacenza 2 agosto 1852-Pisa 30 novembre 1926) fu prefetto di Venezia dal 1° ottobre 1907 al 15 agosto 1911, quando fu messo in aspettativa per ragioni di servizio (Mario MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1989, pp. 622, 732). Il Nasalli Rocca lasciò una autobiografia dal titolo *Memorie di un prefetto*, edita a cura di C. Trionfi, Roma 1946 (cfr. Nico RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1997, p. 47).

<sup>109</sup> Pietro Foscari (Venezia 25 agosto 1865-7 aprile 1923), dopo gli studi navali intraprese l'attività di navigazione, che interruppe nel 1899, quando per la prima volta veniva eletto nel consiglio comunale di Venezia (rieletto nel 1903); nel 1909 veniva eletto deputato nel collegio di Mirano, fra il gruppo dei moderati e con il sostegno dei clericali (sarà rieletto nel 1913). Nel 1915 assunse la difesa antiaerea di Venezia e in quella occasione strinse legami con Gabriele D'Annunzio; nel 1916 fu designato sottosegretario alle colonie; nel 1919 partecipò all'occupazione di Fiume (si veda la voce curata da Cesco Chinello in DBI, 49, pp. 338-340).

tutto scongiurato. Questo mi sembra di poterlo arguire con certezza dagli scritti del commendator Doria<sup>110</sup>, direttore generale dei penitenziari e del ministro Luzzati<sup>111</sup>, e ne ringrazio il Signore.

Quegli che mi dà una continua preoccupazione è sempre il padre Ghignoni, che purtroppo va facendo propaganda per il suo pensionato. In questi giorni aveva cercato di tirare con sé i nipotini della principessa Borghese<sup>112</sup>; per fortuna una buona signora avvertì in tempo la principessa e il disegno del Ghignoni andò fallito. Ma egli lavora del continuo. Si è permesso di far qualche visita nelle scuole della Giudecca, ma anche là si è cercato di mettere qualche riparo; nell'occasione del giuramento contro il modernismo ho fatto speciali raccomandazioni al clero perché chiunque dei nostri sacerdoti venisse a saper qualche cosa, m'informi; ho parlato anche colle nostre signore, ma resta sempre il timore ch'egli entri in rapporti colle scolaresche dei nostri istituti pubblici, e non si sa quanto male egli possa fare. Che il Signore ci aiuti, e Vostra Santità ci benedica perché Venezia si conservi buona quale Voi l'avete lasciata.

Bacio con profonda riverenza di nuovo i Vostri santissimi piedi e mi protesto di Vostra Santità umilissimo, devotissimo, obbedientissimo, obbligatissimo servo e creatura ✠ A. Card. Cavallari, Patriarca.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 397<sup>r</sup>-398<sup>r</sup>; autografo; risposto il 27 dicembre. *Di mano di Pio X*: «Al Cardinale di Venezia. Ricambio di cuore gli auguri etc. Mi congratulo del bene che Ella fa a Venezia e Le raccomando di non lavorare troppo in danno della Sua salute. Godo che anche l'affare delicato, pel quale chiese il mio consiglio, prenda buona piega. Quanto al padre Ghignoni io spero che non farà proseliti a Venezia; ma Ella ha

<sup>110</sup> Antonio Doria (Genova 6 agosto 1851-Roma 1° marzo 1925), dopo aver compiuto un corso amministrativo commerciale a Genova, abbandonati questi studi, entrò come volontario nel 1867 nella amministrazione carceraria, divenendo applicato nel 1870. Fece la sua carriera al bagno penale di Portogruaro fra il 1870 e il 1900, partecipando anche con suoi saggi alla «Rivista di discipline carcerarie»; divenne reggente nel 1877, contabile nel 1879, finché il 18 luglio 1877 fu nominato direttore degli stabilimenti di pena. Il 28 settembre 1901 fu promosso ispettore generale delle carceri e il 5 ottobre seguente direttore generale; al Doria si deve una ampia riforma delle carceri italiane che lo rese benemerito del governo, fino alla sua nomina a membro del Consiglio di Stato il 26 settembre 1912 (si veda la voce di Vincenzo Fannini in DBI, 41, pp. 288-289).

<sup>111</sup> Luigi Luzzatti (Venezia 1° marzo 1841-Roma 29 marzo 1927) era allora ministro dell'Interno nonché presidente del Consiglio (MISSORI, *Governi*, pp. 114, 717; Alberto MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, II, Roma, Enciclopedia Biografica e Bibliografica «Italiana» 1940, pp. 120-122). Nel 1909, quando si svolgevano le elezioni e nel collegio di Padova si ripresentava lo stesso Luzzatti, il vescovo mons. Luigi Pellizzo gli si mise contro («per il voto antireligioso del 27 febbraio 1908») e per questo il cavaliere Andrea Rigoni protestò presso il pontefice (cfr. ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 57, ff. 554-559).

<sup>112</sup> Iona Apponyi, che aveva sposato Paolo Borghese, principe di Sulmona (Roma 13 settembre 1844-18 novembre 1920) il 2 dicembre 1868; il Borghese fu attivo nella vita parlamentare italiana nelle file dei conservatori moderati, fondatore dell'Unione Romana per le elezioni amministrative (si veda la voce di Francesco Malgeri in DBI, 12, pp. 611-613 e soprattutto, per l'Unione Romana, Andrea CIAMPANI, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La «questione romana» tra politica nazionale e progetti vaticani, 1876-1883*, Roma, Archivio Guido Izzi 2000, pp. 111-195 e segg.).

fatto molto bene a mettere in guardia il clero e le signore, perché le cautele non sono mai soverchie; e per Sua regola la prevengo che della presenza di questo religioso ho avvertito anche il conte Grimani<sup>113</sup> l'ultima volta che è venuto a trovarmi»]

## 14

ALESSANDRO GHIGNONI A PIO X

Venezia, 16 febbraio 1911

Beatissimo Padre

Vengo ai piedi di Vostra Santità dopo aver lungamente ponderato a qual partito appigliarmi per far cessare, se sia possibile, uno stato di cose che ormai esaurisce le ultime mie riserve della mia lunga pazienza e se non altro per aprire a Vostra Santità il mio cuore.

Mi recai qui a Venezia dopo che mons. Salvadori mi disse di averne riferito a Vostra Santità e averne avuto in risposta che Vostra Santità medesima nulla vi trovava in contrario.

Appena giuntovi, dietro invito di chi mi proponeva un locale ben adatto all'uso di piccolo istituto a condizioni vantaggiose, e quale non si era presentato in nessun'altra città d'Italia, delle visitate da me, prima di stringere nessun contratto di affittanza, domandai udienza a Sua Eminenza il Patriarca per procedere, come mi pareva mio dovere, col suo beneplacito. Non ne ebbi nemmeno una parola di risposta.

Si fecero per me — Vostra Santità lo deve ricordare, avendogliene più volte parlato lo stesso mons. Salvadori — altri passi; si scrissero altre lettere buone — fin troppo buone e laudative mi parvero — sul mio conto dalla curia di Viterbo e dal mio superiore generale<sup>114</sup>. Nulla ancora, eccetto la comunicazione ufficiale di un voto della Commissione di Vigilanza (si chiama così?) e questa designazione sintetica della mia posizione ecclesiastica qui: che io non avevo nulla da regolarizzare con l'autorità della curia locale.

Non mi si accordò la grazia — che mi sembra sarebbe stata anche una pura giustizia — di essere ascoltato da nessuno; e dopo questo, e aver ricevuto la dichiarazione che non mi si permetteva di celebrare nem-

<sup>113</sup> Filippo Grimani (Venezia 4 giugno 1850-Roma 28/29 novembre 1925), discendente dal ramo di S. Luca della celebre casata veneta, laureato in giurisprudenza all'università di Padova nel 1873, venne eletto al consiglio comunale di Venezia nelle elezioni suppletive del 1893; fu sindaco di Venezia per quasi un quarto di secolo, dal luglio 1895 al dicembre 1919. Il Grimani, definito «sindaco d'oro», appartenne al gruppo dei clerico-moderati e fu deciso sostenitore della «Gazzetta di Venezia», godendo delle simpatie di Pio X, che sempre lo riceveva in udienza quando si recava a Roma (si veda il vivace ritratto del sindaco che traccia Agostino VIAN, *San Pio X e Venezia*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana 1958, pp. 73-80).

<sup>114</sup> Il già menzionato padre Felice Fioretti.

meno nell'interno del mio istituto ai miei piccoli alunni, ho dovuto vedere il mio nome sopra circolari spedite a tutte le chiese della città, circolari «in nome di Roma»: mi si segnalava come religioso in infelici rapporti con la mia Congregazione, avendo abbandonato il mio claustro e la mia comunità, in posizione irregolare con la curia, e quindi da essere, non solo indegno d'essere ammesso a celebrare dove che fosse la s. messa, ma evitato da ogni sacerdote, sotto gravi minacce.

In tutta questa motivazione — Vostra Santità lo sa bene — non c'è nulla di vero, salvo quanto si riferisce alla mia posizione giuridica coll'autorità ecclesiastica locale; posizione resa però irregolare dalla medesima autorità. E tuttavia tale motivazione servì di fondamento alle misure adottate.

Ce ne andava del mio buon nome; tutto avrebbe giustificato che io reagissi. Non reagii, tacqui anzi e pazientai, sperando che questo mio contegno, che mi costava quanto può costare a un uomo veder calpestato quello che ha e deve avere più caro — la propria riputazione — mi valesse qualche cosa. Nulla, o peggiorò la posizione.

Ho con me — taccio di altri fatti egualmente odiosi — affidatomi da una delle principali famiglie di Ferrara, un giovane liceista a cui non potendo io far tutte le lezioni, ho procurato due altri professori, il sig. Ballarín e il sacerdote prof. Franzì, indicatimi come eccellenti per ogni riguardo e in tutto a proposito per me. Io li vedo appena quando vengono e li saluto nel loro partire; ma ciò non ostante, e non ostante si tratti di due persone insospettabili, e, oltre il resto, in età — spero — da non essere facilmente depravabili dal mio tristo contatto, l'uno e l'altro hanno ricevuto ordine di non venir più a casa mia, al solito sotto le più gravi minacce.

Questa misura oltre a danneggiare il giovane, giacché il cambiar professori equivale a cambiar metodi, e il cambiar metodi, massime a metà anno, equivale a un mezzo rovinar gli studi e impedirne il profitto, mi obbligherebbe a spiegare alla famiglia del giovane quello che non si riesce mai a spiegare a secolari, i quali nulla capiscono delle procedure di questo nostro mondo ecclesiastico.

Ora che fare? Mi si fa suggerire di mandare il giovane in casa dei suoi professori. Ma i parenti me lo affidarono, temendo di non poterselo tenere in casa a Ferrara, quanto pure desiderano, per fargli evitare quei contatti che in una città son troppo facili per un giovane inesperto. Tradirei, accettando, il mio stretto mandato. Così altri insistentemente mi suggeriscono la misura più radicale: andarmene di qua.

Ma, innanzi tutto, troverei altrove un locale che equivallesse, per le condizioni d'ambiente e quelle d'interesse, a questo veneziano? Ma se questo lo scelsi unicamente perché, dopo lunghe ricerche, fu l'unico che mi si presentò adatto al caso mio<sup>115</sup>!

<sup>115</sup> Il Ghignoni risiedeva allora al palazzo Emo alla Giudecca, civico 777.

E poi, un trasloco d'istituto è cosa terribile e io non avrei più forze, nemmeno materiali, per affrontare i disagi. Questo fatt'astrazione della questione economica, che non si scioglie con le parole.

Infine, perché, per quali torti miei, dopo soli pochi mesi, dovrei sloggiare? E oltre la taccia di leggerezza, d'incoerenza e d'incostanza; oltre confessar tacitamente d'aver avuto torti che la mia coscienza non sa trovare; oltre tutto questo io domando: dove andrei? O il Patriarca di Venezia agisce — lasciamo stare il capriccio, che non è neppure supponibile — per esagerato timore, e allora io, senza muovermi, desidererei che una voce autorevole lo tranquillizzasse e placasse; ovvero — il che io non so conciliare con quanto mons. Salvadori mi ha riferito e ha scritto a questa curia — il Patriarca esegue un piano prestabilito e applica misure disciplinari di cui è semplicemente l'esecutore; e allora io devo supporre che qualunque vescovo ne dovrebbe applicare ed eseguire di identiche e la mia condizione sarebbe altrove quale precisamente è a Venezia.

Oh, Padre Santo, è fra queste circostanze che mi rivolgo a Lei. Non solo non ho mai reagito, come dicevo dianzi, ma non ho mai pronunziato nemmeno una parola amara durante questi quattro mesi dacché mi trovo qui. Ora non ne posso più.

A pochi mesi di distanza dalla mia dimora a Viterbo, dove confessavo, predicavo, tenevo, presente l'autorità ecclesiastica locale, conferenze religiose a centinaia di uomini e venivo indicato da coteste autorità al clero come esemplare di modestia e di laboriosità sacerdotale, mentre mons. Salvadori mi riferiva le parole paterne di Vostra Santità con cui mi eccitava al lavoro, come adesso devo vedermi trattato come un nemico?

Ebbene, voglio che lo sappia, Padre Santo: questo sacerdote che ha speso la parte più fiorente e forte della sua vita, del suo qualsiasi ingegno e del suo cuore per la causa del bene, che ha rinunciato a tutto in lunghi anni di fatiche spesi a diffondere il regno di Gesù Cristo, che non ha veduto retribuito con nulla, nulla mai di umano la sua opera, e sulla cui vita non ha mai sfiorato nemmeno l'ombra di un sospetto, e che ora, per chi sa quali malintesi, è trattato come è trattato, questo sacerdote non insegue per smentire le calunnie che lo colpiscono, non nutre nemmeno rancore per chi gli fa del male, ancora ancora paziente e tace ma si sente morire — ecco — ogni mattina, ritrovandosi obbligato a cominciare le sue azioni giornalieri senza la «sua» messa e a badare all'andamento del suo piccolo istituto come a quello di un organismo che, privo dei santi misteri giornalieri, gli pare congelato nel cuore.

Padre Santo, domando così poco, io che non ho domandato mai nulla: una parola paterna di Vostra Santità che mi permetta di esercitare, anche solo nell'interno della casa che dirigo, quello che è più essenziale del mio sacerdozio e di esser lasciato in pace nella esplicazione d'un ministero educativo nel quale, anche a volere, nulla potrebbe sospettarsi di insidiosa propaganda non so di che cosa.

Imploro dalla bontà del cuore di Vostra Santità questa parola che mi costringa a benedire il momento in cui mi son risoluto a rivolgerLe queste brevi pagine.

Il Signore renderà egli da par suo a Vostra Santità il merito del beneficio, e di questo lo pregherò anche io incessantemente.

E ora, piegato al bacio del santo piede, imploro per me e per i miei alunni l'apostolica benedizione.

Della Santità Vostra umilissimo, devotissimo padre Ghignoni.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 403<sup>v</sup>-406<sup>r</sup>; autografo; risposto il 25 febbraio. *Di mano di Pio X*: «Al reverendo padre Alessandro Ghignoni. Il Santo Padre desidera che Ella sappia: 1°) che avvertito da mons. Salvadori del di Lei progetto di trasferirsi a Venezia, gli faceva rispondere in data 29 settembre prossimo passato queste precise parole: “Sull'argomento di cui tratta la Sua lettera del 19 corrente non spetta al Santo Padre dare il consenso, ma ai superiori *a quo et ad quem*”; 2°) che Sua Santità non può obbligare alcun Ordinario ad accettare nella sua diocesi e ad ammettere anche alla sola celebrazione della messa un sacerdote, e meno poi un religioso che non abbia il regolare permesso di vivere *extra claustra* e avendolo pure sieno cessati i motivi pei quali gli venne concesso. Tanto in risposta alla Sua del 16 corrente, mentre mi protesto Suo dev.mo ...»].

## 15

ANDREA TINI, VIC. GEN. DI ASSISI<sup>116</sup>,  
AL CARD. GIUSEPPE C. VIVES Y TUTÓ<sup>117</sup>  
Assisi, 13 giugno 1911

Eminentissimo Principe

Porto a notizia dell'Eminenza Vostra reverendissima che ieri, 12 cor-

<sup>116</sup> Andrea Tini (Assisi, Perugia 1° novembre 1863-28 febbraio 1921), laureato *in utroque iure*, fu canonico teologo e priore della cattedrale di Assisi, promotore fiscale della curia e vicario generale della diocesi. Erudito e bibliofilo, il Tini raccolse diversi manoscritti dello storiografo locale Francesco Antonio Frondini (1759-1841), pubblicò vari articoli e saggi di storia assisana e francescana (Archivio di S. Rufino di Assisi, *Registri dei battezzati*, n. 29, p. 369; Gino ZANOTTI, *Assisi. La biblioteca del Sacro Convento*, Assisi, Editrice Francescana 1990, p. 215). Nel giugno del 1914 mons. Luddi, vescovo di Assisi, chiese per il Tini una onorificenza pontificia, «premio per quanto ha fatto per la Chiesa e per la diocesi», ma la Segreteria di Stato rispose *non expedire*, poiché erano giunte informazioni negative sul conto del sacerdote «anche in vista della parte avuta nelle recenti elezioni politiche Perugia-Assisi» (ASV, *Segr. Stato*, an. 1914, rubr. 219, fasc. 2, ff. 108<sup>v</sup>-109<sup>r</sup>).

<sup>117</sup> José de Calasanz Vives y Tutó (Llavaneras, Barcelona 15 febbraio 1854-Monteporzio Catone, Roma 7 settembre 1913), entrato nell'Ordine dei cappuccini nell'antica Guatemala nel 1869, ordinato sacerdote nel 1877, fu a Roma nel 1884 e qui la sua preparazione teologica gli valse le nomine, concessegli da Leone XIII, a consultore del S. Ufficio (1887), della Congregazione dei Riti (1889), di Propaganda Fide (1893), della Congregazione del Concilio (1894), della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1895). Merito indubbio del Vives y Tutó fu l'organizzazione del concilio plenario Latino-Americano del 1899. Creato cardinale nel concistoro del 9 giugno 1899 (HC, VIII, p. 41), il neo porportato fu membro di diverse congregazioni romane, finché Pio X, com-



rente, ad invito di Paolo Sabatier<sup>118</sup>, il padre Ghignoni si condusse in Assisi e tenne una conferenza nella sala municipale per commemorare la data del celebre «Patto sociale».

La commemorazione in parola fu fatta indipendentemente dall'autorità ecclesiastica; anzi fu promossa dal «massonismo» assisano, capitano dal Sabatier. Padre Ghignoni neppure ebbe la delicatezza di presentarsi a' superiori ecclesiastici. Or questa sua condotta scandolezzò [sic] i buoni e amareggiò l'animo del venerato mio vescovo<sup>119</sup>. Povera disciplina!

L'Eminenza Vostra vorrà perdonarmi questo sfogo e benedicendomi permetta Le baci la sacra porpora e mi professi dell'Eminenza Vostra reverendissima umilissimo, devotissimo servitore Andrea Priore Tini, Vic. Generale.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 413<sup>v</sup>; autografo]

## 16

SUOR MARIA ANTONIETTA RISTORI<sup>120</sup> A PIO X

Roma, 10 aprile 1912

Beatissimo Padre

Comossa per la benignità usatami dalla Santità Vostra<sup>121</sup>, vengo a porgere alla medesima i miei ringraziamenti pari alla consolazione e pace che provai. Questa pace vorrei che resistesse ai dubbi che vorrebbero far

piuta la riforma della curia, lo nominò prefetto della Congregazione dei Religiosi nel 1908. Discussa appare ancora oggi la posizione del cardinale spagnolo nella crisi modernista (si veda la voce di Lázano de Aspurz in DHGE, IV, pp. 2782-2783, ed anche il profilo di Fredegando Callaey in PUL, p. 125, cui si deve aggiungere e privilegiare il recente volume di Frederic RAURELL, *L'antimodernisme i el cardenal Vives i Tutó*, Barcelona, Facultat de Teologia de Catalunya 2000).

<sup>118</sup> Il pastore calvinista Paul Sabatier (St-Michel-de-Chabrillanoux, Ardèche 3 agosto 1858-Strasbourg 7 marzo 1928) è figura troppo nota perché ci si soffermi in cenni biografici (si veda Lorenzo BEDESCHI, *La corrente radicale del modernismo romano (carteggi inediti)*, Urbino, Argalia 1972, pp. 158-159 e la bibliografia del recente volume *Paul Sabatier e gli studi francescani*). Della presenza di Sabatier in Umbria, e specie in Assisi, temuta e avversata da Roma, discorre ampiamente CASELLA, *La crisi modernista*, pp. 47 e segg.

<sup>119</sup> Ambrogio Luddi, domenicano, eletto vescovo di Assisi il 27 febbraio 1905 (HC, IX, p. 69); l'anno precedente l'allora padre Luddi aveva visitato le diocesi di Bertinoro, di Modigliana, di Montefeltro e di Sarsina per espresso desiderio di Pio X (cfr. VIAN, *La riforma*, I, pp. XXXIV, XLVII-XLVIII, LVI).

<sup>120</sup> Maria Antonietta Ristori (in religione Antonietta della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione) apparteneva alla Congregazione della Casa Pontificia delle Vaschette.

<sup>121</sup> La scrivente era stata ricevuta in udienza da Pio X l'8 aprile precedente, lunedì dell'Angelo, e ringraziava di ciò mons. Bressan «della parte buona che ella ha avuto in ciò» con altra sua lettera del medesimo 10 aprile (ASV, Arch. part. Pio X, b. 95, f. 418<sup>rv</sup>).

sorgere nell'anima mia anime benevole e sante che mi trovano forse in torto per la singolarità della mia condotta ultima, per i desideri del mio spirito superanti gli umili appagamenti tradizionali della comunità, condotta e desideri, dei quali intendo di non farmi un vanto, tenendoli il più possibile celati, per non male edificare le mie consorelle. Ma, Santo Padre, e mi trepida il cuore: già sulla bella pace del primo giorno cadrebbe un velo? Oh, se ancora una parola, almeno di mons. Bressan, venisse a rassicurarmi del tutto su questo! Una parola che fosse della Santità Vostra, più che un'altra benedizione, un comando virtuoso di pace!

Continuerò poi a pregare con le belle parole di Sua Eminenza il Cardinale Capecepatro per unire le nostre intenzioni a quelle che ha il Santo Padre nella s. messa e per ricevere giorno per giorno la pace che egli invoca ai figliuoli sul calice di benedizioni. I primi anni in cui ero suora offrivo il primo sacrificio della mattinata per Vostra Paternità; non potendo fare altro in contraccambio di tutto, riprenderò quella piccola abitudine.

Non feci a tempo a dire a Vostra Santità che, tutta entusiasmo, nonché tutta obbedienza, per il caro decreto riguardante la s. comunione dei bambini<sup>122</sup> ho voluto introdurre l'uso a Terni della prima comunione sotto i dodici anni e già preparo per il prossimo maggio quattordici bambine, delle quali la minore ha otto anni. Ma per ottenere ciò ho dovuto fare grandi insistenze, validamente aiutata da mons. vescovo<sup>123</sup>, che ama e raccomanda l'attuazione dello stesso decreto.

Andai dal padre Generale dei Barnabiti, che mi accolse con somma gentilezza. Disse che il padre Ghignoni non si trova irregolarmente fuori di claustrò, inquantoché munito di una carta di presentazione e raccomandazione scritta dello stesso padre Generale attuale, ma che ciò non impedisce che Sua Eminenza il Cardinale Cavallari sia libero in casa sua di non accettare chi non vuole. Disse che il padre Ghignoni è ancora dei «loro», cioè appartiene sempre alla Congregazione, e si mostrò contento dell'idea d'un rivolgersi di lui ai superiori per venire completamente riammesso, col patto di sottostare a tutte le condizioni che gli imporrebbero i superiori. Osai interrogare, onde prevenire delle difficoltà: e l'istituto di Venezia? Non si tratterebbe di chiuderlo — mi rispose il padre Generale — ma di regolare la posizione.

Santo Padre, tra qualche giorno, quando cioè rivedrò mons. vesco-

<sup>122</sup> Decreto della Congregazione dei Sacramenti *Quam singulari*, dell'8 agosto 1910, «de aetate admittendorum ad primam Communionem eucharisticam» (AAS, 1910, pp. 577-583).

<sup>123</sup> Francesco Moretti, vescovo di Terni e Narni dal 1905 al 1921 (cfr. HC, IX, p. 208); sui 16 anni di episcopato ternano di mons. Moretti si veda Telesforo NANNI, *Per una storia della Chiesa Ternana. L'episcopato di Mons. Francesco Moretti*, in «Memoria storica. Rivista del Centro di Studi di Terni», 3 (giugno 1993), pp. 49-58.

vo, scriverò al padre Ghignoni (dimenticai di far note alla Santità Vostra queste parole integrali di lui che pochi mesi fa mi scriveva: «Che sa Sua Eminenza dell'aver io ritrovato la dolcezza primitiva di tutta la mia vita, sino infantile, religiosa, di tutte le pratiche, fin le più semplici, materne, religiose, dopo tanto pensare e discutere, e fare, e dire, scoprendo in esse tesori insospetti di profonda verità?»). Intanto credo che nulla toccherà il cuore del povero padre quanto il conoscere l'affetto che ancora gli porta Vostra Santità, a cui egli era devotissimo fino dal tempo del patriarcato di Venezia, e il desiderio preciso del Santo Padre riguardante lui; desiderio che, mi pare di potere affermare, finora egli non ha compreso bene.

Per la mia buona madre, superiora dell'Istituto di S. Silvestro a Firenze, il quale Istituto accoglie duecentoventi povere bambine interne, sono dispiacente di non aver chiesto alla Santità Vostra una memoria speciale. Per lei dunque, per le mie consorelle tutte, per la mia famiglia, per uno zio e per un fratello pieni di fede e di carità verso il prossimo, ma lontani ancora dalle pratiche cristiane, oggi, prostrata in ispirito al bacio del sacro piede, invoco specialmente benedizioni e potenze infinite.

Della Santità Vostra l'umile figliuola suor Maria Antonietta della Provvidenza e dell'Immacolata Concezione).

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 95, ff. 416-417; autografo; risposto il 16 aprile. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la sua lettera e mi commette di risponderLe queste semplici parole: stia in pace, abbandonandosi interamente alla volontà del Signore»].

C. - Giovanni Semeria<sup>124</sup>

17

CARLO GORLA<sup>125</sup> A GIOVANNI BRESSAN

Milano, 2 novembre 1906

Monsignore veneratissimo

Perdoni il disturbo che Le reco e faccia di questa il conto che crede. Sono uscito da pochi giorni dagli esercizi spirituali e, avendo riflesso *coram Domino*, penso di dover assecondare l'impulso che già da tempo mi viene da persone degnissime a rivolgermi a Lei.

Cinque o sei mesi or sono, quando io ero ancora provicario generale, Sua Eminenza il mio venerato arcivescovo<sup>126</sup> mi aveva incaricato di far in modo che padre Semeria non venisse a Milano la quaresima 1907; egli avrebbe impedito che venisse il padre Ghignone [sic]<sup>127</sup>. Il degno prevo-

<sup>124</sup> Giovanni Semeria (Coldirodi, Imperia 26 settembre 1867-Sparanise, Caserta 15 marzo 1931), che ebbe l'avventura di incontrare don Bosco all'oratorio di Torino nel 1875, studiò presso i gesuiti di Cremona e presso i barnabiti di Moncalieri. Nel 1882 entra nel noviziato dei barnabiti di Monza, professa i voti religiosi nel 1883, compie i suoi studi alla Sapienza di Roma dal 1889 (lascerà ricordi «sconvolgenti» di quegli studi) e viene ordinato sacerdote il 5 aprile 1890. Da questo momento inizia per il Semeria una vita intensissima e faticosa, di pastorale, di studio, di impegno ecclesiale e civile, di carità. Figura certamente rilevante nel panorama culturale ed ecclesiale dei suoi tempi, finì (com'è ben noto) nella bufera modernista, stimato da molti e avversato da altri: per i primi un grande uomo e un esemplare sacerdote, per i secondi un eretico «marcio», anzi il propagatore più subdolo e astuto delle idee moderniste (un profilo biografico ben documentato è stato tracciato da Virginio Colciago in *Saggi clandestini*, II, pp. 373-393). È quasi impossibile seguire passo passo l'opera multiforme e infaticabile del padre Semeria; la ricca bibliografia è ancora suscettibile di scoperte, così come il suo epistolario (si vedano, fra gli altri, GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*; la voce curata da Antonio Gentili in *DSMCI*, II, pp. 596-602; per la bibliografia semeriana cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, pp. 477-513). Sarebbe fuor di luogo citare qui, anche solo sommariamente, la saggistica di storia del modernismo che si è occupata e ancora si occupa di Giovanni Semeria (ricordo per tutti l'ultimo saggio di BEDESCHI, *Giovanni Semeria: il martirio dell'intelligenza*, in *Id.*, *Il modernismo italiano. Voci e volti*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 1995, pp. 153-166).

<sup>125</sup> Carlo Gorla (Milano, 14 giugno 1862-10 ottobre 1942) fu alunno del seminario Lombardo di Roma dal 1881 al 1885. Tornato nella diocesi ambrosiana insegnò scienze sacre fino al 1905 nel seminario di Corso Venezia. Nel 1903 fu nominato provicario generale della diocesi e canonico onorario della Metropolitana. Dal 1904 fino alla sua morte esercitò il ministero di penitenziere maggiore del Duomo. Sacerdote ricco di ingegno e di dottrina, fu autore di numerosi articoli pubblicati su riviste come «La Scuola Cattolica», «Ambrosius» e «Rivista del clero italiano», nonché di diversi opuscoli spirituali (cfr. Federico MANDELLI, *Profili di preti ambrosiani del Novecento*, Milano, Nuove Edizioni Duomo 1990, pp. 209 e segg.; un brevissimo cenno necrologico in «La Scuola Cattolica», 1942, p. 406).

<sup>126</sup> Il già ricordato cardinale Andrea Ferrari.

<sup>127</sup> Il sopra menzionato Alessandro Ghignoni. Da notare che il gesuita Giuseppe Barbieri, avversario del Semeria e di ogni altro barnabita (anzi della Congregazione stes-

sto di S. Fedele (ove dovrebbe predicare il padre Semeria) aveva prevenuto la volontà di Sua Eminenza ed aveva disdetto ogni impegno, appunto per non procurar noie al suo superire (l'arcivescovo). Ma ecco subito i lamenti degli ammiratori; si parlò di minacce [sic] di sottoscrizioni a favore del barnabita. Oggi credo sia rievocata la proibizione<sup>128</sup>.

Ciò posto, ecco quanto mi permetto sottoporre alla Sua illuminata prudenza.

1°) La predicazione di questo padre è la copia peggiore delle sue pubblicazioni. Il libro del padre Barbieri *Attraverso agli scritti del padre Giovanni Semeria*<sup>129</sup>, almeno nella tesi principale merita considerazione ed è una constatazione dolorosissima della leggerezza dei principi dell'oratore genovese. Ma il Barbieri non conobbe e non esaminò (così mi disse egli stesso) l'altra opera del Semeria, *Il pensiero di S. Paolo nella lettera ai Romani*<sup>130</sup>, che forse più delle altre opere manifesta la vacuità

---

sa, per la quale invocava dal pontefice un visitatore apostolico, quasi fosse infetta di eresie e piena di eretici), scrivendo a mons. Bressan da Milano il 21 maggio 1906, diceva fra l'altro: «Sono stato a far visita a questo Eminentissimo di Milano per attestargli che i PP. Ghignoni e Semeria si vantavano che nel 1907 entrambi avrebbero tenuto il quaresimale qui a Milano, l'uno a S. Alessandro, l'altro a S. Fedele. L'Eminentissimo strepitò alcun poco e poi soggiunse che il Papa dovrebbe impedirli per togliere dall'imbarazzo loro i vescovi!, giacché egli è l'*episcopus episcoporum*! Ed io saldo a ribattere che intanto i vescovi potevano ben fare quello che il Papa ha già fatto nella sua diocesi di Roma, impedire a costoro la predicazione. Ma fu dire a sordo, tanto più che mi obiettò l'impunità di che gode don Romolo Murri» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 24, f. 400<sup>v</sup>).

<sup>128</sup> Infatti il padre Semeria nel 1907 poté tenere il suo quaresimale a Milano, sia pure nella chiesa di Sant'Alessandro e non a San Fedele (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 380; si veda anche la bella lettera che il card. Ferrari scrisse al Semeria a proposito di questa predicazione il 14 giugno 1906 in MARCORA, *La rinuncia alla prevostura*, p. 33). Genocchi, scrivendo a Fracassini il 5 maggio 1906, ha parole profetiche circa questo permesso di predicazione (cfr. SCOPPOLA, *Crisi modernista*, p. 124; CONFESSORE, *Conservatorismo politico*, p. 308).

<sup>129</sup> Giuseppe Barbieri (Calcio, Cremona 14 novembre 1848 - Venezia, 28 febbraio 1908), gesuita della provincia veneta dal 1881, sacerdote dal 1893, allora addetto al ministero nel collegio di Venezia (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 11.622), inviava al papa la sua opera *Una corsa attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni d'un uomo semplice*, Tipografia pontificia e arcivescovile dell'Immacolata Concezione, Modena, 1906, chiedendo a mons. Bressan «due righe» di approvazione a nome del papa, da mostrare al suo generale nel caso che «i peccati da me, non avendo gambe per camminare nelle vie diritte, si gettino a quelle tortuose e arrivino su su colle loro bugie» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 21, ff. 24-26). Il Barbieri così viene ricordato nei *summaria vitae* dei gesuiti: «Fatti gli studi e ordinato sacerdote passò a Milano nella redazione dell'*Osservatore Cattolico* e del *Leonardo da Vinci*, ed ebbe a sostenerci fierissime battaglie ed anche processi per la difesa della buona causa. Entrò in Compagnia il 4 agosto 1881 e fece il noviziato parte a Chieri, parte in Ispagna. A Portorè rivide gli studi filosofici e ad Innsbruck i teologici: prese il grado di coadiutore spirituale formato il 15 agosto 1893 e fu occupato sempre come operaio in varie nostre case, eccetto alcuni anni che passò a Zara professore di storia e di filosofia e alcuni altri a Mantova professore di dogma e di morale nel seminario di quella diocesi. Però, anche tra gli assidui ministeri sapeva trovar tempo per comporre alcuni libri d'indole polemica o religiosa che pubblicò, e scrivere frequentemente per periodici o giornali» (ARSI, Veneto-Mediolanen., *Summaria vitae*, 1702, f. 261<sup>v</sup>).

<sup>130</sup> Giovanni SEMERIA, *Il pensiero di San Paolo nella Lettera ai Romani*, Roma, Federico Pustet 1903 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 493).

di pensiero nell'autore in ordine alla teologia cattolica. Ivi, nel discorso XI, si parla di «sacrificio di Gesù», nell'XII [sic] di «Gesù Redentore», ma la dottrina cattolica vi entra per nulla e vi entra di più il Parsifal di Riccardo Wagner (pag. 203 e 214)<sup>131</sup>; e muove a sdegno il vedere come l'autore maltratti gli argomenti più augusti della fede. Come dicevo, la predicazione corrisponde ai volumi ed è talvolta peggiore del continuo naturalismo ed umanesimo che ne forma il *substratum*.

2°) Il danno di tale predicazione è certo ben grave, e perché chi ascolta non riceve la parola di Dio, e perché le belle doti naturali dell'oratore e il fascino della sua eloquenza (quantunque disgiunta dalla teologia) fanno sì che sieno «noncuranti» altri predicatori veramente serii; e così si guasta il gusto del popolo cristiano in fatto di predicazione, come si guasta a riguardo certamente dei principii sociali (l'autore, per es., nella lettera ai Romani pag. 14 chiama «suo amico» il Tommaso Gallarati-Scotti che poi si dichiarò dissenziente dagli indirizzi pontifici)<sup>132</sup>; e come forse si dà occasione a guastare anche il senso morale, se è vero quanto mi diceva certa persona per difendere l'«amor platonico», che cioè tale sistema è difeso da Semeria in qualche sua pagina (non ho tempo da verificare).

3°) Coloro che seguono il conservatorismo suo si trovano a disagio per questa minaccia di venuta di Semeria e Ghignone ed osservano che

<sup>131</sup> Questi i passi dell'opera semeriana richiamati polemicamente dallo scrivente: «Sentì [Wagner] e cantò tutto questo nel *Parsifal*, e rese e rende ogni giorno negli eletti spiriti che lo seguono e lo comprendono, più profonda la coscienza del male, più vivace il desiderio del rimedio» (*ed. cit.*, p. 203); «Il *Parsifal* di Wagner, che è il poema drammatico e sinfonico della redenzione, una voce di cielo, canta una verità sublime: Un puro, un'anima semplice fatta veggente dalla pietà, le apporterà la liberazione» (*ibid.*, p. 214).

<sup>132</sup> La citazione è errata; si tratta della p. 16 (nota 4), ove Semeria scriveva: «Un buono ed utile commento [dell'*Inno alla Verità* di Fogazzaro] ne ha dato sull'*In Cammino* (an. 1902, n. 1) il mio giovane amico F. T. Gallarati-Scotti». Su Fulco Tommaso Gallarati Scotti (Milano 18 novembre 1878-Bellagio, Como 1° giugno 1966) si veda la voce curata da Nicola Raponi in *DSMCI*, II, pp. 215-222. Merita di essere ripresa qui una inedita lettera del Gallarati Scotti al cardinale Antonio Agliardi, scritta da Vimercate il 5 luglio 1913, a riguardo delle ricercate fonti per la biografia del Fogazzaro che egli stava allora preparando: «Eminenza, oso farmi vivo con Vostra Eminenza memore del colloquio di questa primavera in cui mi promise di darmi copie di alcune lettere del povero Fogazzaro, di cui sto scrivendo la vita. Amerei avere quelle indirizzate a Vostra Eminenza per completare la corrispondenza religiosa col cardinale Capececelatro e monsignor Bonomelli che mi fu affidata. Mi sarà così più facile illuminare, senza nulla nascondere o velare delle battaglie e degli inevitabili errori, l'alta coscienza cattolica e incompresa che, passata questa ora torbida e triste, apparirà nella sua purezza di intenzioni e nel suo ardore di fede. Il libro che scrivo non sarà amaro, non aggressivo. Sarà scritto con semplicità e forse con la malinconia di chi sa quale tristezza sia quella di un'anima a cui furono rotte molte speranze di rinnovamento cristiano e che fu speranzosa in Colui che risuscitò Lazzaro quattriduoano. Scusi l'ardimento con cui le scrivo. Ma la sua paterna bontà in quest'ora di solitudine e di gelo mi ha invitato a rivolgermi a Lei fiduciosamente. Le bacio l'anello. Sono di Vostra Eminenza reverendissima devotissimo Tommaso Gallarati Scotti» (ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 1, ff. n. n.).



la lettera *Pieni l'animo* di Sua Santità<sup>133</sup> pare fatta apposta per riprovare la predicazione di Semeria e Ghignone, ed ove questi predicassero in Milano, il loro, pur troppo, sarebbe un trionfo che sanzionerebbe in seguito l'invito di altri della loro risma a predicare ed a far danno non poco.

Tutte queste cose comprende e deplora per primo (io non ne dubito) l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, egli veramente apostolico nell'esercizio del suo ministero ed esemplare dell'ossequio alle volontà pontificie; e sarebbe lietissimo (io però scrivo a sua insaputa e spero rimanga anche a lui ignota questa mia) di avere un impulso superiore a disfarsi dell'uno e dell'altro predicatore e così degli altri simili. Quale debba essere l'intervento di Sua Santità non tocca a me il dirlo; ma è certo che sarebbe desiderato da quanti hanno senno, e sarebbe efficace; sicché la suprema autorità, confortando la inferiore, si scongiurerebbero delle conseguenze funeste.

Di nuovo Le domando venia, Monsignore veneratissimo, del disturbo ed aggiungo preghiera che a Milano non si sappia che io mi sono rivolto a Lei per questo affare.

Coll'ossequio più profondo me le ripeto devotissimo, ubbidientissimo servo can. Carlo Gorla oblato, Penitenziere Maggiore.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 29, ff. 376<sup>r</sup>-378<sup>r</sup>; autografo; risposto il 10 novembre. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la lettera ch'ella ebbe la bontà di dirigermi, ma è dolente di non poter fare di più di quanto ha fatto colla pubblicazione della lettera *Pieni l'animo*»<sup>134</sup>].

<sup>133</sup> Si veda il testo della lettera enciclica *Pieni l'animo* in *Pii X Pontificis Maximi Acta* [APX], III, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1908, pp. 163-173.

<sup>134</sup> Questa «mente» di Pio X fu trasmessa in Segreteria di Stato per essere posta al vaglio del parere del card. Merry Del Val. Il 6 novembre il sostituto della Segreteria di Stato, mons. Nicola Canali, la restituiva alla Segreteria particolare assicurando che «Sua Eminenza condivide pienamente la venerata mente del Santo Padre» (ASV, *Arch. part. Pio X*, f. 381<sup>r</sup>). Mente che fu in seguito sviluppata da mons. Pescini in questi termini: «In riscontro alla pregiatissima sua in data 2 corrente, ringraziandola della sua premurosa attenzione, debbo significarle che, in fatto di sacra predicazione, la suprema autorità è già intervenuta con la lettera *Pieni l'animo*. Le norme e le prescrizioni quivi contenute provvedono a tutto. Nei singoli casi spetta agli ordinari il provvedere; e non si può supporre che i medesimi non si attengano fedelmente in ogni circostanza a quanto è stato loro raccomandato od ingiunto. In casi specialissimi, di fronte a difficoltà non previste, essi possono bensì invocare direttamente l'appoggio del sommo pontefice. Tanto per sua unica e privata norma; e con sensi di distinto ossequio mi pregio segnarmi...» (*ibid.*, f. 383<sup>r</sup>).

LUIGI DEL FAVERO<sup>135</sup> A GIOVANNI BRESSAN

Belluno, 9 novembre 1908

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Mi procuro il distinto onore di esternarle che letto il ven. foglio della Signoria Vostra illustrissima in data 26 settembre prossimo passato<sup>136</sup>, ho stabilito di ritornare in seminario, anche qualora la permanenza nello stesso mi costasse la vita, e vi sono dal primo ottobre e sto meglio. I dispiaceri dell'anno scolastico prossimo passato hanno compiuto la loro orbita; mi dispongo a soffrire i futuri senza temerli, sperando unicamente nella benedizione del Santo Padre, che per me su questa terra è tutto.

Dopo di ciò devo avvertire che Sua Eccellenza mons. Vescovo<sup>137</sup> accettò in teologia cinque giovani di questa diocesi, quantunque a Feltre non abbiano ottenuto il certificato di proscioglimento richiesto dalle disposizioni attuali. Anzi, tre non hanno percorso neanche le scuole ginnasiali.

Adesso fa il giro della diocesi la questione tra mons. Benedetti<sup>138</sup>, che rinunciò da Vicario Generale, e il prof. Cappello<sup>139</sup>, che per questo sospese le lezioni come maestro fino da mercoledì della settimana prossi-

<sup>135</sup> Luigi Del Favero (San Vito di Cadore, Belluno 23 marzo 1852-13 marzo 1911), ordinato sacerdote il 20 settembre 1874, vicario cooperatore a Sospirolo dal 1874 al 1878, parroco di Libano dal 1878 al 1884, mansionario a Campolongo di Cadore nel 1884, vicario e poi parroco di Puos d'Alpago dal 1884 al 1900, fu nominato canonico della cattedrale di Belluno nel medesimo 1900 e rettore del seminario Gregoriano cittadino nel 1902, ufficio che tenne fino alla morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartella Del Favero Luigi*). Mons. Giuseppe Foschiani, vescovo di Belluno e Feltre, comunicava a Pio X la morte di Del Favero, avvenuta nella notte del 13 marzo 1911, con sua lettera del 14 marzo (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 82, f. 549°).

<sup>136</sup> La minuta di questa lettera in ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 52, f. 612°.

<sup>137</sup> Francesco Cherubin, eletto vescovo di Belluno e Feltre il 19 giugno 1899 (HC, VIII, p. 146), morì in sede il 3 luglio 1910; dall'ottobre del 1908 il papa gli aveva concesso come coadiutore con diritto di successione (stante la sua malattia) mons. Giuseppe Foschiani (HC, IX, p. 83).

<sup>138</sup> Antonio Benedetti (Pieve di Cadore, Belluno 15 aprile 1845-Belluno 3 agosto 1916), fu vicario cooperatore di Pieve di Cadore-Sospirolo-Sedico dal 1868 al 1873, parroco di Caprile dal 1873 al 1878, parroco di Ospitale di Cadore dal 1878 al 1882, arciprete di Limana dal 1882 al 1897, canonico della cattedrale di Belluno nel 1897, vicario generale dal 1900 al 1908, delegato vescovile e poi vicario generale dal 1915 al 1916, anno della sua morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

<sup>139</sup> Luigi Cappello, fratello del più famoso gesuita Felice Maria Cappello (Canale d'Agordo-Caviola, Belluno 1° dicembre 1877-Feltre 7 ottobre 1952), ordinato sacerdote il 20 gennaio 1901, fu vicario cooperatore di Cadola-Sedico-Limana dal 1901 al 1904, quindi economo di Sargnano nel 1904, mansionario di Paderno dal 1904 al 1912 (si laureò frattanto in teologia e filosofia nel 1906). Rimasto fuori diocesi dal 1912 al 1935, in questo tempo rivestì l'ufficio di rettore del seminario di Nepi (1912-1916), di parroco in diocesi di Vittorio Veneto a Cavalier di Gorgo (1916-1918), a Trichiana (1919-1923) e a Gaiarine (1923-1935). Rientrato in diocesi nel 1935 fu parroco di Agordo dal 1935 al 1952, data della sua morte (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

ma passata, credo fino il 15 corrente. Due circolari girano già da tempo in diocesi a scandalizzare ed ambedue colla firma del canonico Benedetti. A me pare che sarebbe ora di finirla e che ambedue starebbero bene a casa loro, senza nessuna missione. Mons. Benedetti come può ripigliare l'ufficio che aveva prima dopo d'aver firmato una dichiarazione di quel tenore colla speranza che Cappello non la pubblicasse? Scandali! E le povere monache di S. Gervasio<sup>140?</sup>

Nelle vacanze autunnali prossime passate qui a Belluno, sotto la presidenza di mons. Benedetti, si fece del chiasso e con rumore sul modernismo di certo Palatini, chierico diocesano<sup>141</sup>, ordinato suddiacono in luglio anno corrente da Sua Eccellenza mons. vescovo di Treviso<sup>142</sup>, quasi io non l'avessi conosciuto o avessi dissimulato. Posto a conoscenza di questo fatto, ritirai dallo stesso la dichiarazione che mi pregio di accompagnare<sup>143</sup> e lo consigliai di protestare, come l'altra sera protestò in refettorio alla presenza di tutti i compagni, che è pronto a morire piuttosto di

<sup>140</sup> Il vicario generale di Belluno Antonio Benedetti, dimissionario per una polemica con certo clero che lo accusava di modernismo, diramava al clero della diocesi il 9 novembre 1908 una lettera circolare, «qual è un breve commento, o meglio una pratica attuazione della recente enciclica di Pio X intorno alla santità del sacerdote cattolico», ma che in pratica causava aspri dissapori. Mons. Del Favero trasmise a Bressan copia di un articolo del giornale «La Difesa» relativo alle polemiche tra mons. Benedetti e don Luigi Cappello, «fratello del professore», augurandosi che ambedue «sieno messi a riposo perché la diocesi non sia più oltre scandalizzata» (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, f. 466<sup>r</sup>). Quanto al richiamo alle «povere monache di S. Gervasio» è difficile dire a che cosa si riferisse lo scrivente. Fondato nel 1212, il monastero di San Gervasio fu incamerato dal demanio e chiuso nel 1909; le monache benedettine cistercensi si trasferirono, ad opera soprattutto del vicario generale Benedetti, a San Giacomo di Veglia (Vittorio Veneto).

<sup>141</sup> Si veda la lettera che segue, del medesimo Emilio Palatini, che offre notizie sulla sua giovinezza e sui suoi studi nel seminario di Belluno. Questi comunque, nato a San Vito di Cadore il 2 settembre 1886, entrato nel seminario di Belluno, dopo gli studi venne ordinato sacerdote il 4 luglio 1909; fu quindi rettore di S. Nicolò di Borgo-Piave (Belluno) dal 1909 al 1914, quindi direttore del settimanale diocesano «L'Amico del Popolo» dal 1910 al 1914, pievano di Tambre d'Alpago dal 1914 al 1919, parroco della cattedrale di Belluno dal 1919 al 1957, mentre svolgeva anche le mansioni di insegnante di religione nelle scuole superiori della città (Archivio Diocesano di Belluno-Feltre, *Cartelle del clero*).

<sup>142</sup> Andrea Giacinto Longhin (Fiumicello di Campodarsego, Padova 22 novembre 1863-Treviso 17 giugno 1936), nel 1879, a sedici anni entrava fra i cappuccini nel convento di Venezia, ricevendo l'ordinazione sacerdotale il 19 giugno 1886; nel 1888 fu inviato nel convento di Udine come maestro nel locale seminario dell'Ordine, dal quale passò a Padova l'anno seguente come lettore di belle lettere, e quindi a Venezia, come insegnante di teologia (in questo periodo diede alle stampe la sua prima operetta *De resurrectione mortuorum*). Nel 1896 Longhin si recò a Roma per partecipare al capitolo generale; il 18 aprile 1902 fu poi eletto provinciale dell'Ordine per la regione veneta. Il patriarca Giuseppe Sarto (futuro Pio X), che ben lo conosceva, lo nominò esaminatore sinodale e il 16 aprile 1904 vescovo di Treviso (HC, IX, p. 357). Consacrato vescovo a Roma dal cardinale Merry Del Val, Longhin fece il suo ingresso in diocesi il 6 agosto 1904 e rimase in sede fino alla morte, sopraggiunta il 26 giugno 1936 (alla figura del vescovo sono dedicati diversi saggi nel recente volume curato da Lucio BONORA, *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso, 1904-1936*, vol. I: *Le Relationes ad Limina*, Parte prima, Treviso, Editrice San Liberale 2002, al quale rimandiamo per altra bibliografia).

<sup>143</sup> Si tratta delle lettera seguente (doc. 19).

aderire agli errori che tre anni fa vide dai professori Volpato<sup>144</sup> e Masi<sup>145</sup> e lesse sui libri che gli passarono nelle mani in scuola contro la volontà espressa dal rettore. Del resto, perché lo conobbi fin da principio amante di novità, lo avvisai di star attento, diversamente si sarebbe rovinato anima e corpo. Spero di essere riuscito, come lo dichiarano anche due dei suoi compagni di scuola. E questa non è la più debole delle prove, che se il prof. Masi non fosse stato allontanato, i chierici si sarebbero rovinati.

<sup>144</sup> Angelo Volpato, nato a Sandrigo (Vicenza), appartenne al clero di Vicenza e fu poi insegnante di sacra scrittura e di diritto canonico nel seminario Gregoriano di Belluno dal 1902 al 1906, quando venne allontanato per le sue idee «larghe» (non si hanno notizie più precise).

<sup>145</sup> Su Gaetano Masi (1870-1936) si veda la voce di Gigetto De Bortoli, in *DSMCI*, III/2, pp. 523-524, il quale scrive fra l'altro: «venne stranamente denunciato come modernista da un gesuita nel 1909» e «restò un mistero l'accusa di modernismo». La nostra fonte svela tale mistero: vi sono documenti inequivocabili che dimostrano come l'esonero del prof. don Gaetano Masi dall'insegnamento nel seminario Gregoriano di Belluno derivasse dalla denuncia del rettore, canonico Luigi Del Favero (settembre 1907), per condotta indipendente e indocile e per le «idee moderne» professate: «In questi ultimi anni più volte [si noti!] ho dovuto riferire al ven. superiore che certe idee apertamente manifestate, e in tavola e altrove, dal prof. Masi, che insegna qui dommatica, insieme alla condotta indipendente ed indocile che tiene in seminario, non favoriscono punto l'educazione dei chierici, e più volte pure mi permisi di fargli osservare che il reverendissimo cancelliere colla sua amicizia col prof. Volpato, che fu messo poi in libertà, e coi suoi discorsi non si opponeva certo alle nuove idee che fecero già capolino anche in questa diocesi, che fino a pochi anni fa era mostrata a dito come liberale, e il ven. superiore approvò con lettere e con parole quanto diceva e faceva, perché questo modernismo [la parola è sottolineata] non facesse altre vittime tra i chierici» (*ASV, Arch. part. Pio X*, b. 39, f. 426<sup>v</sup>: lettera del 28 aprile a mons. Bressan). Che poi mons. Del Favero fosse la causa dell'allontanamento del Masi si ricava anche dalla testimonianza del canonico Antonio Benedetti, vicario generale di Belluno, che scrivendo a Pio X il 2 agosto 1907 (quando già il papa aveva deciso l'allontanamento del Masi: ne scrisse al vescovo di Feltre e Belluno il 30 luglio precedente), osservava fra l'altro: «Ragioni al predetto mio giudizio sono: 1° la abituale mancanza di carità vicendevolesse tra i professori e la lotta alle volte implacabile fra il rettore [Del Favero] e Masi, con grave scandalo dei chierici e del clero diocesano...» (*ibid.*, f. 451<sup>v</sup>; ma su tutto l'affare si vedano i ff. 426-488). Appare perciò quasi incredibile l'atteggiamento successivo del rettore Del Favero, il quale, fatto segno di ostracismo da parte di certo clero di Belluno, di Feltre e degli stessi suoi seminaristi perché ritenuto causa dell'allontanamento del Masi, se ne lamentava un anno più tardi (settembre 1908) con il vescovo di Ceneda mons. Andrea Caron, che ne scriveva al pontefice: «Qui [a Motta di Livenza, da dove scriveva], appena giunto, mi si presentò il reverendissimo rettore del seminario di Belluno mons. Del Favero, il quale mi raccontò la sua infelice posizione, la guerra che gli vien mossa, tanto a Belluno che a Feltre, e la sua decisione di partire, non solo dal seminario, ma anche dalla diocesi [...]. Tutte le proteste di molti sacerdoti contro le misure prese nel prof. Masi erano dirette contro di lui rettore del seminario, perché lo si crede causa di tale allontanamento» (*ibid.*, b. 52, f. 610<sup>v</sup>). Pio X componeva di proprio pugno questa risposta, che poi faceva firmare a mons. Bressan e spedire a Del Favero, datata 26 settembre 1908: «Il Santo Padre, che da una lettera di mgr. vescovo di Ceneda fu informato di tutto, Le raccomanda di aver pazienza rimanendo al suo posto e Le imparte di cuore l'apostolica benedizione» (*ibid.*, f. 612<sup>v</sup>). Non resta che scorgere in questo modo di agire di mons. Del Favero una personalità contorta, rilevabile in altri antimodernisti (a basso e a più alto livello) in virtù della quale, scagliato il sasso con piena coscienza, nascondevano poi la mano e si dichiaravano del tutto estranei ai fatti e innocenti, anzi ingiustamente perseguitati, mancando del tutto a questi tali il coraggio virile delle proprie posizioni.

Colla preghiera che abbia la bontà di ottenermi la benedizione del Santo Padre, con profondo ossequio Le umilio i miei doveri ed ho il piacere di dirmi della Signoria Vostra illustrissima devotissimo servo D. Luigi Del Favero.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 54, ff. 392<sup>v</sup>-393<sup>v</sup>; autografo]

## 19

## DICHIARAZIONE AUTOGRAFA DI DON EMILIO PALATINI

s.d. [Belluno, ottobre 1908]

Durante il primo anno dei miei studi teologici ho udito spesso dalla bocca dei miei professori, oppure ho letto nei libri da essi assegnatimi come testo di scuola, delle idee non del tutto conformi agli insegnamenti della Chiesa e certo pericolose. Ignaro di modernismo, pieno di stima per la dottrina e la pietà dei miei superiori, digiuno ancora interamente di studi teologici, non potevo comprendere tutta la pericolosa gravità di quelle idee.

Certo di non aver mai prestato il mio assenso a quanto mi sembrava non del tutto conforme agli insegnamenti della Chiesa; siccome però quelle idee produssero in me una dolorosa impressione e talora posso essermi fermato a considerarle, od anche a discorrerne coi miei compagni, così ho pensato di raccogliere tra le principali cose udite in quell'anno alcune delle più gravi ed esporle umilmente al giudizio di Monsignor rettore, dichiarandomi disposto a seguire interamente la sua parola.

1) Filosofia. Ricordo benissimo che il prof. Volpato avea assai poca stima per la scolastica, contro la quale avea dei frizzi e delle mezze frasi che si capivano assai bene e riuscivano assai più efficaci d'un discorso. Ho sempre amato e coltivato con cura lo studio della filosofia, come possono dichiarare i miei compagni; confesso però che quelle frasi avevano affievolito un poco questo amore, ma solo per un momento, perché presto rinacque, proseguendo negli studi, e spero di conservarlo sempre, essendo la filosofia di s. Tommaso il più valido preservativo contro agli assurdi errori dei modernisti.

2) Scrittori modernisti. Non ho conosciuto che quelli ricordati a scuola, specialmente dal prof. Volpato, il quale mostrava di stimarli e spesso li lodava ed approvava. Egli ci fece adottare a scuola il libro del Semeria *Venticinque anni di storia ecc.*<sup>146</sup>, mandandolo a prendere all'in-

<sup>146</sup> Giovanni SEMERIA, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma, Federico Pustet 1900 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 489). Si veda quanto Antonietta Giacomelli, dimostrando tutta la sua vicinanza con il Semeria, scriveva dell'opera a

saputa di mons. rettore. Non ho mai conosciuto alcun altro scritto di autori modernisti, eccettuati alcuni articoli del Murri e del Minocchi, letti a scuola dal medesimo professore. Riguardo a questi due ultimi, dopo aver letto quanto ne scrissero le «Armonie della Fede»<sup>147</sup>, dopo aver visto la loro ostinazione e superbia nel resistere al Padre comune che manifestò diverse volte la sua disapprovazione [sic], non solo ho ritenuto che fossero caduti in gravi errori, ma ho anche detto apertamente che non mi sembravano punto in buona fede.

Ho lodato qualche volta il Semeria, ma per la forma smagliante con cui sa vestire i propri pensieri. Ricordo d'aver trovato nel suo libro alcu-

---

mons. Giovanni Milanese il 17 settembre 1899 (era riuscita ad averne uno dei primi esemplari, ancor prima forse che fosse stampata l'intera tiratura, che porta la data del 1900): «Ha poi visto quel libro...del quale Le avevo scritto, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*? Se avesse tempo di leggerlo glielo manderei o porterei. Ora lo Zappelli, dietro mia richiesta, dovrebbe aver fatto venire una splendida conferenza dal medesimo sul *Quo vadis?* [*L'arte e l'apologia cristiana nel Quo Vadis di Enrico Sienkiewicz*. Lezione inaugurale del terzo anno della Scuola Superiore di Religione di Genova, tenuta dal Semeria il 16 novembre 1899 e stampata a Genova dalla Tipografia della Gioventù ai primi del '900]. Il bene che fa quell'uomo, specie ai giovani, per la sua modernità di scienza e di sentimento, è immenso. Vorrei si conoscessero. Parleremo a voce» (MICHELA CUSINATO, *Contributo allo studio di Giovanni Milanese, sacerdote, educatore, intellettuale trevigiano del secondo Ottocento*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Fac. di Scienze della Formazione, anno acc. 2002-2003, p. 127). In maniera ancora più esplicita così si esprimeva scrivendo al medesimo sempre alla fine del 1899: «Intanto però devo chiederle un favore. Il mio amico carissimo P. Semeria (del cui alto valore Lei deve aver inteso parlare) ha testé pubblicato un libro, *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, che è composto di una serie di lezioni tenute a Genova alla scuola di Religione dove convengono i giovani universitari. Il Semeria è molto forte negli studi biblici e queste conferenze, nelle quali egli ha trasfusa, colla sua genialità, l'anima sua grande, possono far gran bene, specie fra i non credenti, per la modernità e la lealtà del suo metodo esegetico. Purtroppo sono libri dei quali non tutti son competenti a parlare; perciò non vorrei si limitassero ad accennarvi le Riviste scientifiche e religiose. Potrebbe Ella suggerirmi qualcheduno nel Veneto che fosse atto a parlarne degnamente e disposto a pubblicar l'articolo in un giornale liberale? Giacché è questo il campo nel quale v'è più bisogno di far giungere quei libri» (CUSINATO, *Contributo*, p. 129). Da ricordare come il bollandista Francesco van Ortroy ritenesse l'opera del Semeria «d'une haute vulgarisation dans la meilleure acception du mot» (cfr. NICOLA RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano, Vita e Pensiero 1971, pp. 52, 65).

<sup>147</sup> «Le Armonie della Fede. Periodico di cultura religiosa antiriformistica», sorto dal locale bollettino parrocchiale di Montefalco per iniziativa di Paolo de Töth, ebbe poi sede a Siena dal 1907; nel 1909 passò a Firenze presso l'«Unità Cattolica» e quindi a Fiesole. In contatto con i gesuiti (cfr. LORENZO BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo. De Töth e Cavallanti alla direzione dell'«Unità Cattolica»*, in «Nuova rivista storica», 1-12 [1971], pp. 103-104), ospitava fra l'altro articoli di Guido Mattiussi e di Arturo Colletti, feroci antimodernisti (sul periodico si veda ÉMILE POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière»*, Paris, Casterman 1969, p. 595; PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 134); «La Riscossa per la Chiesa e per la Patria», ben noto giornale dei fratelli Scotton, fondato a Bassano nel 1890 e definito «il più violento e battagliero organo dell'intransigenza cattolica», si veda MALGERI, *La stampa quotidiana*, p. 275; cfr. anche POULAT, *Intégrisme*, p. 432; AZZOLIN, *Gli Scotton*, pp. 182-186.



ne cose che non mi persuasero punto; per es.: la spiegazione del miracolo della Pentecoste e della confusione delle lingue a Babele; il modo di concordare l'apparente contraddizione nelle due narrazioni di s. Matteo e degli Atti sulla morte di Giuda; l'idea, intimata in una nota, che il Logos di s. Giovanni sia tolto da Platone. Ciò nonostante ho creduto e detto talora che il Semeria, a differenza di altri modernisti, mi sembrava soltanto illuso, ma ancora in buona fede.

3) Stampa cattolica. Altri scrittori, invece, o giornali cattolici interamente, schiettamente, come la «Riscossa», le «Armonie della Fede» ecc., venivano abitualmente designati col nome di zelanti e mostrati sotto una luce poco favorevole come esagerati, ingiusti, intransigenti, specialmente dal prof. Volpato. Senza la minima intenzione di venir meno agli insegnamenti della Chiesa e del Sommo Pontefice, influenzato da questi giudizi, ho talvolta anch'io detto che questi giornali avrebbero fatto meglio a combattere soltanto gli avversari del campo cattolico, per non rompere la concordia, che mi sembrava troppo preziosa e necessaria per i cattolici.

Opportunamente avvertito però da mons. rettore, al quale ho espresso talvolta queste idee, riconosco che quelle osservazioni erano qualche volta o spesso ingiuste, sia per la gravità del male, ch'io allora non potevo indovinare, sia per i pericoli sparsi dovunque, sia per le perfide arti dei modernisti nell'infiltrarsi dovunque nascostamente. Ora invece riprovo energicamente quei giornali che pur rimpiangendo la mancanza di concordia che impedisce il lavoro, tanto necessario nel campo cattolico dell'azione, non sanno tuttavia rinunciare alla loro simpatia per certe idee moderne o persone riprovate dal Sommo Pontefice, né da figli obbedienti accolgono interamente la di lui parola, o vogliono seguire in tutto la via da lui tracciata, mezzo indispensabile od unico per ottenere senza pericolo o danno la desiderata concordia.

4) Critica storica. Ricordo che il prof. Volpato ci lesse in iscuola un capitolo del Semeria in cui è negata la prima venuta di s. Pietro a Roma e la lotta con Simon Mago; che mi diede da leggere una conferenza assai ardita del padre Grisar<sup>148</sup> sull'iperconservatorismo nella storia della Chiesa; che parlando della santa Casa di Loreto espose alcuni dei più speciosi argomenti che si recano contro quella venerabile tradizione<sup>149</sup>; ricordo parimenti che il prof. Masi espose a scuola gli argomenti pro e contro,

<sup>148</sup> Il noto storico gesuita Hartmann Grisar (Koblenz 22 settembre 1845-Innsbruck 25 febbraio 1932), per il quale si veda il profilo tracciato da Josef Gelmi in «Lexikon für Theologie und Kirche» [LTK], 4, col. 1058.

<sup>149</sup> La polemica sull'autenticità storica del «trasporto» della Santa Casa di Loreto, quantunque fosse già sorta nel 1905 (cfr. PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 124), ebbe un forte incremento critico e polemico a partire dai saggi (solitamente ultra-conservatori, ma nel caso specifico piuttosto critici) di Ulysses Chevalier; cfr. POULAT, *Catholicisme*, pp. 135-137.

rallegrandosi che l'autorità di nessun Pontefice fosse compromessa con quella tradizione. Il medesimo prof. Masi si meravigliava un giorno a scuola che il teologo Schiffini<sup>150</sup> avesse sostenuto che il credo apostolico era realmente opera degli apostolici. A parte queste due ultime osservazioni, che dolorosamente mi sorpresero, né mai convinsero, appunto perché non conformi a quanto insegna la Chiesa, mi sembra che le ragioni addotte in favore della critica fossero in parte buone. Erano queste ragioni: che la Chiesa non deve aver mai paura della verità e della luce, che per il passato vi era troppa facilità di credere e foggiare leggende e reliquie, che ne va dell'onore del nome cattolico ostinandosi a sostenere cose senza fondamento, che è meglio se i cattolici non lasciano ai protestanti la soddisfazione di distruggere certe credenze per poter dire «Ecce quem colebatis»<sup>151</sup>, e così via. Disposto anche ora ad accettare senza difficoltà le conclusioni veramente certe della critica storica, purché la Chiesa me lo permetta, e se non lo permette non può trattarsi di conclusioni certe, devo qui dichiarare esser io fermamente convinto che quanto si spaccia ora in nome della critica, più che da sincero amore di novità proviene da un certo spirito di novità, da non so qual repugnanza al soprannaturale, dal desiderio di farsi un nome. Ciò soprattutto riguardo alla s. Casa di Loreto, non potendosi altrimenti concepire come scrittori cattolici, su sì deboli fondamenti, abbiano osato gettare in passato al pubblico opere che ne combattono l'autenticità.

5) Teologia. Ricordo che il prof. Volpato, parlando della filosofia scolastica, rimpiangeva che si fosse talmente abbarbicata all'albero della teologia, che purtroppo ci sarebbe voluto del tempo prima di liberarla interamente. Il medesimo disse che il testo di s. Giovanni «Tres sunt qui testimonium dant...»<sup>152</sup> non poteva essere dell'apostolo, perché allora la teologia non era ancora così evoluta. Il prof. Masi poi, parlando della divina rivelazione che forma oggetto della fede divino-cattolica, disse che vi erano delle ragioni non indifferenti per credere che la medesima non fosse finita con li apostoli; proposizione che è la 21<sup>a</sup> tra quelle condannate dal Sommo Pontefice felicemente regnante<sup>153</sup>.

6) Sacra Scrittura. Su questo argomento, tanto difficile e delicato, ricordo purtroppo che le idee del prof. Volpato si mostravano talvolta non del tutto conformi agli insegnamenti della Chiesa e son convinto che se fosse rimasto ancora nostro professore, sarebbe stato per noi il più grave

<sup>150</sup> Santo o Sante Schiffini (Santa Domenica, Cosenza 20 luglio 1841-Chieri 10 dicembre 1906), gesuita della provincia napoletana dal 1855 (ARSI, *Catalogus defunctorum*, n. 11.281; si veda anche la voce curata da Karl J. Becker in LTK, 9, col. 142).

<sup>151</sup> Dan, 14, 26.

<sup>152</sup> 1 Gv. 5, 7.

<sup>153</sup> La 21<sup>a</sup> proposizione del decreto dell'Inquisizione *Lamentabili sane* del 3 luglio 1907: «Revelatio, obiectum fidei catholicae constituens, non fuit cum Apostolis completa» (APX, V, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1914, p. 79).

pericolo. Entrato appena nella teologia, senza le cognizioni necessarie per comprendere subito la falsità di certe idee, dichiaro però che se sul momento certi principi non mi apparivano in tutto il loro pericolo, quando dopo vi meditavo sopra, soffrivo assai e dovevo ricorrere alla preghiera per togliere questa dolorosa impressione. Tra le cose udite ricordo le seguenti: parlando del IV vangelo, ne mise in dubbio l'autenticità; ricordando il miracolo della confusione delle lingue disse che pareva una bella leggenda; negò la storicità completa del libro di Giona; ammetteva gli errori storici nella S. Scrittura; si mostrava favorevole alle idee del padre Lagrange sul Vecchio Testamento<sup>154</sup>. Nessuna di queste idee è certo conforme agli insegnamenti della Chiesa e del Santo Padre, anche ultimamente espressi, e quindi, come non le ho mai accettate per il passato, così dichiaro di rigettarle interamente anche ora e di volermi sempre guardare per l'avvenire.

Dichiaro ora qui che nell'espone quanto sopra, certo di aver detto la verità, ho avuto la sola intenzione di render note al mio superiore le cose udite ed il mio stato d'animo, affine di aver il suo giudizio col fermo proposito di seguirlo fedelmente.

Riassumendo quanto ho detto, torno a dichiarare con tutta verità che non ho mai accettato volontariamente e scientemente alcuna idea modernista, o comunque condannata e riprovata dal Sommo Pontefice; che, ad eccezione dell'opera ricordata del Semeria, non ho mai letto altri libri di modernisti; che sono stato e sarò sempre, col divino aiuto, disposto a rigettare qualunque idea che dai miei superiori mi venisse indicata come non conforme agli insegnamenti della Chiesa, od anche solo pericolosa per la dottrina cattolica.

Desideroso unicamente di diventare un buono e santo sacerdote, per mettere al sicuro la salute dell'anima mia e cooperare alla salute del maggior numero possibile d'altre anime, sono convinto che il mezzo unico ed indispensabile per raggiungere questo fine sia un vivo spirito di fede. Detesto quindi sopra ogni cosa l'eresia modernista, che è la distruzione intera di questo spirito, e vorrei morire piuttosto che accettare qualsiasi benché piccola parte delle dottrine dei modernisti. Per coltivare e nutrire questo spirito di fede non credo si dia mezzo più efficace che una vita santa e la pratica costante degli esercizi di pietà, tanto raccomandati nella esortazione, così ricolma d'affetto e d'unzione, diretta dal

<sup>154</sup> Sul celebre domenicano Marie-Joseph Lagrange, al secolo Albert (Bourg-en-Bresse 7 marzo 1855-St.-Maximin, Provenza 10 marzo 1938) si veda quanto ha scritto recentemente Otto WEISS, *Modernismus und Antimodernismus in Dominikanerorden. Zugleich ein Beitrag zum «Sodalitium Pianum»*, Regensburg, Friedrich Pustet 1998, pp. 15-32 e la bibliografia qui citata (non si possono però omettere le pagine illuminanti e autobiografiche che leggiamo in *Le Père Lagrange au service de la Bible. Souvenirs personnels*, préface de P. Benoit, Paris, Cerf 1967).

nostro Padre comune a tutto il clero cattolico, nell'occasione del suo giubileo<sup>155</sup>.

Siccome i pericoli sono tanto gravi e frequenti, siccome gli errori modernisti, travisati in tante maniere, si sono infiltrati in tanti luoghi, nel salire al suddiaconato, consacrandomi così interamente al Signore, ho fatto il fermo proposito di star sempre interamente ed unicamente attaccato al Sommo Pontefice, di guardare a lui come ad unico faro di salute, di ascoltar sempre ed in tutto la sua parola, sicuro di evitar così sempre tutti i pericoli e riuscir a compiere un po' di bene.

Tali sono i sentimenti che nutro nel mio cuore e che voglio sempre nutrire, anche se occorresse per questo morire. Il Signore li benedica e mi conceda la grazia di custudirli [sic] sempre e tradurli fedelmente in pratica con una vita veramente sacerdotale. Don Emilio Palatini.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, ff. 394<sup>r</sup>-399<sup>r</sup>; autografo]

## 20

GIOVANNI BRESSAN A LUIGI DEL FAVERO

Vaticano, 14 novembre 1908

Reverendissimo Monsignore

Il Santo Padre mi dà l'incarico di ringraziarLa per aver ascoltato il di lui consiglio e per aver continuato nell'ufficio di rettore del seminario.

A tutto il resto sarà provveduto coll'aiuto del Signore al più presto. Anzi, abbia Ella la bontà di far preparare nel seminario due stanze nelle quali possa avere conveniente dimora un personaggio che verrà tra breve a Belluno<sup>156</sup>. Ma di tutto conservi con tutti il segreto.

Riceva frattanto la benedizione che il Santo Padre Le impartisce di cuore e mi creda Suo devotissimo Don Bressan.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, f. 403<sup>r</sup>; minuta interamente di mano di Pio X]

<sup>155</sup> Esortazione al clero cattolico *Haerent animo*, del 4 agosto 1908, il cui testo è in APX, IV, Romae, ex Typ. Polyglotta Vaticana 1914, pp. 237-264.

<sup>156</sup> Il personaggio in questione era mons. Giuseppe Foschiani, parroco vicario foraneo di Manzano (Udine), eletto vescovo titolare di Flaviade e coadiutore con futura successione di mons. Cherubin il 26 ottobre 1908 (HC, IX, p. 83; Pio X avrebbe voluto consacrarlo a Roma il 15 novembre, ma per una improvvisa indisposizione il Foschiani dovette rimanere a letto una settimana e fu quindi consacrato a Roma dal cardinale Merry Del Val il 22 novembre seguente; cfr. ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 54, ff. 279-297).

## 21

PIO X A MONS. GIACOMO DELLA CHIESA<sup>157</sup>

Vaticano, 10 agosto 1910

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore, venerato fratello

Mi viene riferito che per la predicazione della prossima ventura quaresima in S. Petronio è invitato il reverendo Padre Semeria dei Barnabiti. Se ciò fosse vero, prego Lei, venerato fratello, di adoperarsi prudentemente, come sempre, onde ciò non avvenga, per la pessima impressione che lascerebbe in tutti questo invito e perché potrebbe succedere che nell'ultimo momento Le pervenisse una assoluta proibizione.

E augurandoLe ogni bene, mi confermo suo obbligatissimo, affezionato natissimo Pius PP. X.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, f. 507; copia di mano di mons. Bianchi. Questa lettera, su mio consiglio, è stata in parte pubblicata da Antonio SCOTTÀ, *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna (1908-1914). L'«ottimo noviziato» episcopale di papa Benedetto XV*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino 2002, p. 151]

## 22

MONS. GIACOMO DELLA CHIESA A PIO X

Bologna, 12 agosto 1910

Beatissimo Padre

Ho il piacere di riscontrare a volta di corriere la venerata lettera che Vostra Santità si è degnata scrivermi intorno al padre Semeria.

Per la prossima quaresima il predicatore di S. Petronio è il padre Rago dei Filippini<sup>158</sup>. Pur troppo è vero che quando il padre Semeria predicò in S. Petronio, or sono sette od otto anni, fu fissato per la quaresima del 1912; ma io ho avuto già più volte occasione di dire che il padre Semeria non predicherà a Bologna finché la Santa Sede non gli restituirà la facoltà del pergamo ovunque.

Recentemente un amministratore di S. Petronio diceva in un crocchio, dal quale io era poco lontano, che nel 1912 sarebbe venuto il padre Semeria a predicare nella basilica del Santo Patrono; io mi avvicinai al

<sup>157</sup> Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV, fu arcivescovo di Bologna dal 1908 al 1914; ricevette però la porpora cardinalizia, nonostante la rinomanza della sede bolognese, soltanto nel maggio del '14 (sulle vicende che tardarono questa promozione, con il conseguente sorgere di tanti sospetti e congetture, si veda ora SCOTTÀ, *Giacomo Della Chiesa*, pp. 561-569).

<sup>158</sup> Giuseppe Rago, religioso dell'Oratorio (forse di Bologna o di Firenze) resta per noi nella più fitta oscurità malgrado le ricerche che abbiamo compiuto (anche grazie alla cortesia del padre Franco Ghilardotti) sia a Bologna, sia in altre direzioni.

crocchio e dissi: «purché non perduri l'attuale divieto». La mia osservazione fece l'effetto di un bicchiere di acqua gelata, ma fece comprendere il mio sentimento. Del resto io sono in ottimi rapporti col conte Cavazza<sup>159</sup>, rappresentante del municipio per la chiesa municipale di S. Petronio e, occorrendo, saprò valermi di lui per impedire che il Semeria venga a predicare qui.

Ma, Santo Padre, permetta alla mia franchezza una preghiera: e la preghiera è che il padre Semeria non sia autorizzato a predicare in veruna chiesa in Italia. Se prima del 1912 il padre Semeria, colla tolleranza dell'autorità ecclesiastica, salisse un pulpito in Italia, io non potrei vietargli di salire quello di S. Petronio. Ho dovuto giuocar molto di abilità, più o meno diplomatica, per ispiegare come abbia potuto fare le orazioni funebri dei Cardinali Massaia e Satolli<sup>160</sup>: ora se fosse annunziato che padre Semeria, coll'annuenza dell'autorità ecclesiastica, ha fatto un solo panegirico, come potrei io oppormi a lasciarlo predicare in Bologna? Dunque, Padre Santo, faccia che Semeria non predichi altrove, e a Bologna non predicherà di certo, finché io ne sarò arcivescovo.

Mi prostro al bacio del sacro piede e con filiale affetto mi rassegno della Santità Vostra umilissimo, devotissimo e obbedientissimo servo  
✠ Giacomo, arcivescovo di Bologna.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 81, ff. 509<sup>r</sup>-510<sup>r</sup>; autografo su carta intestata]

<sup>159</sup> Francesco Cavazza (Bologna, 8 settembre 1860-15 novembre 1942) fu per molti anni soprintendente ai restauri artistici della basilica di S. Petronio (altre notizie in Albano SORBELLI, *Il conte Francesco Cavazza*, in «Atti e Memorie», vol. VIII, Bologna, presso la Deputazione di Storia Patria 1943, p. 9; si veda anche la voce curata da Silvio Fronzoni in DBI, 23, pp. 36-39).

<sup>160</sup> Di ritorno dalla Calabria, il 26 settembre 1909, Semeria tenne a Frascati un discorso commemorativo nel centenario della nascita del cardinale Guglielmo Massaia (non quindi l'orazione funebre, che sarebbe stata impossibile, essendo morto il cardinale il 6 agosto 1889), stampato poi nello stesso anno a Roma (Tipografia Fiordaliso), ripreso dalla «Rassegna Nazionale» del 1° novembre 1909 e riassunto da «Il Corriere della Sera» del 27 settembre del medesimo anno (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 436); anche questo discorso costò al Semeria le censure del cardinale Lépicier (cfr. PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 36). Il 12 gennaio 1910 il Semeria tenne il discorso funebre del cardinale Francesco Satolli († 8 gennaio 1910) nel paese natale del porporato, Marsciano di Perugia (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 382). Da notare che il padre Fioretti, procuratore generale dei barnabiti, da Milano il 1° e il 13 ottobre 1909 dava conto al papa delle migliorate condizioni di salute del card. Satolli; Pio X ringraziava con lettera autografa (ASV, Arch. part. Pio X, b. 65, ff. 94-96, 369-374).



MONS. GIACOMO DELLA CHIESA A PIO X  
Bologna, 10 febbraio 1911

Beatissimo Padre

La Santità Vostra con suo venerato autografo del 10 agosto prossimo passato mi ordinava di adoperarmi ad impedire che il padre Semeria fosse chiamato a predicare la prossima quaresima in S. Petronio. Ed io so di avere scritto a Vostra Santità che non vi era tale pericolo per il 1911, perché sapeva che in quest'anno avrebbe predicato il padre Rago, filippino. Ma ora mi scrive il sindaco, come presidente della Fabbriceria di S. Petronio, dicendomi che il padre Semeria è stato invitato già da tempo per il 1912, e mi chiede di autorizzarlo a mantenere il già assunto impegno. Mi permetto di rassegnare a Vostra Santità l'originale stesso della lettera del marchese Tanari<sup>161</sup>, della quale io conservo copia<sup>162</sup>. E credo di poter aggiungere che questa preventiva domanda è stata occasionata da un incidente occorso il mese passato. Venne la marchesa Tanari, moglie del sindaco, a domandarmi di lasciar fare una *Lectura Dantis* al padre Semeria: io mi mostrai contrario, ma avendomi la marchesa detto che lo stesso padre pochi giorni innanzi aveva fatto una conferenza dantesca a Firenze<sup>163</sup>, presi tempo a rispondere e scrissi a Monsignor Mistrangelo. Questi mi rispose che padre Semeria era autorizzato a far conferenze dantesche ma non prediche; ed io feci sapere alla marchesa Tanari che non vi era difficoltà per la sola *Lectura Dantis*.

Probabilmente si è notata la mia limitazione ed ora si domanda l'autorizzazione per l'anno venturo. Io sono dispostissimo a dire di no, e non temo debba per ciò cadere la torre degli Asinelli; credo anche che il padre Semeria non intrigherebbe per avere l'assenso, perché nella visita fattami il 1° febbraio, giorno della sua *Lectura Dantis*, alla mia domanda in che cosa stava ora occupato, rispose: «Faccio quel bene che mi lasciano fare». Io non rilevai la frase maliziosa ed il discorso cadde, ma forse se ne può argomentare che non verrebbe a Bologna se non lo lasciassero venire.

Prego perciò Vostra Santità a farmi sapere, con una riga di mons. Bressan, la Sua decisione soltanto; pel caso che la decisione sia negativa, mi raccomando che la Santità Vostra ordini che la stessa decisione negativa sia osservata dappertutto, perché io non potrei difendermi se in un paese solo d'Italia padre Semeria fosse autorizzato a predicare.

Mi prostro al bacio del sacro piede e colla massima venerazione mi

<sup>161</sup> Giuseppe Tanari, sindaco di Bologna (MALATESTA, *Ministri*, III, pp. 168-169).

<sup>162</sup> Per disposizione di Pio X, l'originale della lettera del sindaco fu restituito a mons. Della Chiesa.

<sup>163</sup> Il 14 gennaio 1911, infatti, Semeria aveva commentato il I canto del Paradiso nella «*Lectura Dantis*» di Orsanmichele (cfr. *Saggi clandestini*, II, p. 382).

rassegno della Santità Vostra umilissimo, devotissimo, obbedientissimo figlio ✠ Giacomo, arcivescovo di Bologna.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, ff. 513<sup>r</sup>-514<sup>r</sup>; autografo su carta intestata]

## 24

PIO X A MONS. GIACOMO DELLA CHIESA  
Vaticano, 12 febbraio 1911

Illustrissimo, reverendissimo Monsignore e venerato fratello

I superiori dell'Ordine dei Barnabiti hanno la proibizione di dare il mandato di predicazione al reverendo padre Semeria e quindi nessun vescovo può accettarlo come predicatore nella sua diocesi per le disposizioni rinnovate dal motu-proprio 1° settembre 1910 *Sacrorum Antistitum*<sup>164</sup>.

La Signoria Vostra reverendissima pertanto farà assai bene di persuadere la venerabile Fabbriceria di San Petronio a provvedere qualche altro per la quaresima del 1912 per non correre il pericolo che la basilica resti senza predicazione.

Tanto in risposta alla Sua del 10 corrente, mentre, augurandole ogni bene, mi confermo Suo obbligatissimo [Pius PP. X].

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 81, f. 515<sup>r</sup>; minuta autografa]

## 25

EUGENIO CASSAGHI<sup>165</sup> A GIOVANNI BRESSAN  
Travagliato (Brescia), 7 ottobre 1912

Reverendissimo Monsignore

In segno di sincerissimo omaggio spedisco in seno alla presente alla Signoria Vostra illustrissima e reverendissima il povero componimento in

<sup>164</sup> Nel detto motu proprio, infatti, erano prescritte norme rigide nel capitolo «de sacra praedicatione» (cfr. AAS, 1910, pp. 672-680).

<sup>165</sup> Eugenio Cassaghi (Pavia 20 settembre 1852-Brescia 26 aprile 1920), di origini trentine, si trasferì con la famiglia a Brescia ed entrò nel locale seminario; ordinato sacerdote il 22 maggio 1875, fu prima coadiutore a Buffalora, quindi parroco a Gazzane di Preseglie; fu poi per anni curato a Manerbio, dove diede impulso alla vita dell'oratorio. Nel 1900 il Cassaghi veniva promosso arciprete vicario foraneo di Travagliato, dove lasciava di sé un ottimo ricordo (cfr. Santina CORNIANI, *Storia di Travagliato. Memorie e documenti*, Travagliato, s.n.t. 1975, pp. 251, 254). La voce dedicata da Antonio Fappani nella benemerita «Enciclopedia bresciana» al Cassaghi lo dice «predicatore facondo e di buona fama, poeta facile, specie in soggetti giocosi, rude in apparenza ma di buon cuore»; nulla da dire sulle qualità dell'ecclesiastico, ma sulle sue doti poetiche, a giudicare dal componimento inviato in Vaticano, si resta molto perplessi, come dimostra la nota seguente (cfr. Antonio FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, II, Brescia, Edizioni «La Voce del Popolo» 1987, *ad vocem*).

versi da me composto a proposito delle teoriche di padre Semeria e di quei giornali (cattolici?) che o ne tengono nascosto il veleno, oppure ne esaltano la speciosità, perché gl'incauti, leggendole nelle opere sue, abbiano *sensim sine sensu* a trangugiarlo<sup>166</sup>.

Comprendo bene di prendermi una libertà che esce alquanto dal giusto confine e che per conseguenza potrebbe essere riprovata. Ma che vuole? Me la sono presa nella certa speranza che la Signoria Vostra reverendissima me la vorrà compatire.

Accolga le protestazioni della mia stima e del mio affetto e voglia credermi, quale mi sottoscrivo, di Vostra Signoria reverendissima devotissimo servo Cassaghi Don Eugenio, arciprete, vicario foraneo di Travaigliato.

[ASV, Arch. part. Pio X, b. 115, ff. 472<sup>v</sup>-473<sup>r</sup>; autografo; risposto il 10 ottobre. *Di mano di Pio X*, a nome di mons. Bressan: «Reverendissimo Signore, ringrazio vivamente la Signoria Vostra reverenda del bel carne *Sogno e Conversione* che mi ha regalato e colle mie congratulazioni faccio voti che converta tanti poveri ciechi e li conduca alle fonti purissime della verità. E con profonda venerazione etc.].

## 26

AGOSTINO LAVARELLO<sup>167</sup> A PIO X

Genova, 5 dicembre 1912

Beatissimo Padre

Inviai stamane alla Santità Vostra la lettera collettiva dell'intero Capitolo Metropolitano di Genova colla quale aderisce pienamente, e con tutto ossequio, alle sapienti disposizioni date riguardo alla nostra archidiocesi genovese<sup>168</sup>.

<sup>166</sup> Il componimento accluso alla presente lettera, a stampa (senza però luogo e tipografia, giugno 1912), reca il titolo «Sogno e conversione. Versi di un ex-Semeriano». Si tratta di sole due pagine e così mediocri che non mette conto ricordarle oltre (i versi, di sapore vagamente manzoniano, esaltano l'*Unità Cattolica*, attaccano i giornali *Memento* di Torino, *Unione* di Milano, *Avvenire d'Italia* di Firenze...., colpevoli di diffondere gli errori del Semeria: «E son cattolici questi giornali / Che ognor sostengono i liberali? / Sono cattolici per i minchioni! / Per quei che credono poter servir / Nel tempo identico a due padroni, / Che insiem non possono mai convenir», ecc.).

<sup>167</sup> Arcidiacono della cattedrale di Genova e canonico «massaro» del locale Capitolo, Agostino Lavarello, per incarico dei colleghi canonici (riunione del 2 dicembre 1912) redasse il testo della lettera di omaggio e di fedeltà al papa (di cui parla egli stesso qui) nella triste vicenda Caron (cfr. Giuseppe Mario CARPANETO, *Fonti per la storia del regio Exequatur a S. E. mons. Andrea Caron, arcivescovo di Genova, 1912-1914*, V, Genova 1964, p. 128); sarà ancora il Lavarello ad inviare al neo eletto arcivescovo Caron, in «esilio» a Montecassino, ritardando a giungere il regio exequatur necessario per l'ingresso in diocesi, una lettera di auguri a nome del Capitolo metropolitano genovese (*ibid.*, p. 246). Sulla figura del canonico di veda PAGANO, *Il «caso Semeria»*, p. 155, nota 357).

<sup>168</sup> La lettera collettiva del Capitolo genovese, datata 2 dicembre 1912 e firmata da tutti i capitolari, in ASV, *Segr. Stato*, an. 1912, rubr. 3, fasc. 3, f. 203<sup>v</sup>, prot. 61128.

Nondimeno io, affidato alla paterna bontà della Santità Vostra, con tutta la confidenza che un figlio nutre per il suo buon Padre, mi permetto scriverLe questa mia, unicamente mosso dall'ardente desiderio di proporre un rimedio deciso ai gravi mali che ci affliggono.

A mio modo di vedere tre gravissimi mali opprimono la arcidiocesi. Sono:

1°) Lo stato di turbolenza in cui versano i sovversivi (quantunque si dicano cattolici), che tra i mali gravi che commisero e commettono v'è a numerare la parte odiosa fatta (come confermano tutti i giornali) per impedire che l'angelo dell'archidiocesi, assegnatoci da Vostra Santità, venga tra noi, suoi figli<sup>169</sup>, e lo spirito di mordace critica da cui sono invasi, che non risparmia neppure la suprema autorità.

2°) L'inazione, ossia apatia, di chi dirige [sic] le nostre sorti. Manchiamo di energia nell'ostacolare il male che serpeggia e di direzione.

3°) Le prepotenze e le mene segrete, anche di persone che simulano zelo e devozione, per diffendere [sic] la persona e gli scritti del padre G(iovanni) Semeria. Desse [sic] criticano mordacemente anche la suprema autorità che sapientemente provvide il suo allontanamento da Genova nostra. Da circa diciassette anni egli mina i dogmi sacrosanti di nostra santa fede insinuando paliatamente la eresia modernista. Quanto male ha fatto in città e fuori! Nei loro convegni stigmatizzano anche l'opera opportuna del chiaro padre Colletti<sup>170</sup> che mette in chiara luce gli errori maldornali che si riscontrano nelle sue opere, cioè nelle opere di padre Semeria. Né questi mali accennano punto a cessare, con gravissimo danno delle anime. Chi sa quanto dureranno! Si lascia fare, si tace, si tace!

Beatissimo Padre! Affidato alla Sua paterna bontà, sebbene sia l'ultimo tra noi sacerdoti, oso fare una proposta: Vostra Santità mandi a Genova un Amministratore Apostolico energico, risoluto, che ci governi con mano ferrea. Egli 1°) farà cessare le turbolenze dei sovversivi, ora indisturbati; 2°) darà impulso ad una direzione precisa e chiara alle cose dell'archidiocesi, illuminato dalle sapienti direttive pontificie e ponendo

<sup>169</sup> L'«angelo della archidiocesi» era mons. Andrea Caron, eletto arcivescovo di Genova il 29 aprile 1912 (HC, IX, p. 205). Sulla figura del Caron si veda la voce curata da Giovanni Battista Vernier in DSMCI, III/1, pp. 181-182.

<sup>170</sup> Arturo Colletti, genovese (1875-1951), entrato nella Congregazione dell'Oratorio nel 1910, fu per circa un decennio l'oppositore più intransigente di Giovanni Semeria nel capoluogo ligure («stramba figura di prete genovese» lo definirà il Semeria stesso; cfr. GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria*, p. 121), rimase sempre su posizioni integriste e fu in contatto con i più severi antimodernisti, compreso il temibile mons. Umberto Benigni. Collaborò con diversi giornali con articoli dai toni violenti e fu allontanato da Genova nel 1906 (sarà espulso poco dopo dalla Congregazione dell'Oratorio). Passò dapprima a Perugia (fino al 1909) e quindi nelle file del clero spoletano, assumendo l'incarico di docente nel locale seminario nel 1911. Con il proprio nome e con gli pseudonimi (studiatamente assai ingenui) di *Arcturus* e *Spletanus* combattè senza tregua le opere e il pensiero del padre Semeria (si veda un profilo del sacerdote polemistista in PAGANO, *Il «caso Semeria»*, pp. 47-48).

al proprio posto clero, popolo e associazioni cattoliche che Vostra Santità ci ha donato; 3°) con parola autorevole potrà smascherare le arti subdole con cui vengono diffuse [sic] la persona e le opere di padre Semeria. A tale uopo ci vuole una parola autorevole che tutti aspettiamo, sacerdoti e laici ben pensanti.

Creda, Beatissimo Padre, viviamo in un ambiente saturo di passioni, di intrighi, di sopprusi [sic], con vero scandalo e rovina delle anime.

Perdoni, Beatissimo Padre, il mio ardimento. Lo tenga in quel conto che crede. Accolga almeno l'ardentissimo mio desiderio di vedere riparati ed estinti tanti mali!

Prostrato al baccio [sic] del sacro piede imploro l'apostolica benedizione, mentre godo dirmi della Santità Vostra devotissimo, ossequentissimo, ubbidientissimo figlio sac. Agostino Lavarello, arcidiacono della Metropolitana.

[ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 103, f. 237<sup>rv</sup>; autografo. *Di mano di Pio X*: «Il Santo Padre ha letta la di Lei lettera e la benedice di cuore»].

## II.

### Lo “spoglio” del cardinale Antonio Agliardi

#### A. - Corrispondenza di Giovanni Semeria

Con il termine archivistico «spoglio» si intende, almeno nell'ambito della curia romana, l'«operazione di censimento documentario e di recupero di scritture compiuta con la debita autorizzazione della Santa Sede dopo la morte di un alto ufficiale della curia (cardinale, arcivescovo, prelato capo-dicastero) nel suo appartamento»<sup>171</sup>. Tale operazione, che si effettua anche ai giorni nostri, avviene quando il prelato muore in Vaticano o nella città di Roma. Le carte recuperate dagli incaricati della Segreteria di Stato nell'appartamento del defunto, chiuse entro valigie nere, vengono trasportate presso la medesima Segreteria di Stato e qui vagliate; dopo alcun tempo esse sono versate all'Archivio Segreto Vaticano che le conserva sotto il titolo *Segreteria di Stato, Spogli di Cardinali e Officiali di Curia* (una serie preziosissima di scritture che giunge oggi a più di sei buste).

<sup>171</sup> Cfr. Terzo NATALINI-Sergio PAGANO-Aldo MARTINI, *Archivio Segreto Vaticano*, Firenze, Nardini 1991, p. 263 (nuova edizione Firenze, Pagliari Polistampa 2000, p. 280); cfr. anche Giuseppe CROCE, *Les papiers des cardinaux Secrétaires d'Etat, de Pie VII à Benoît XV*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 110/2 (1998), pp. 533-534; Gianna DOTTI MESSORI, *I Carandini. La storia e i documenti di una famiglia plurisecolare*, Modena, Aedes Muratoriana 1997, p. 25.

Poiché, com'è ovvio, i documenti che si sono trovati in casa dei defunti cardinali o prelati giacciono abitualmente in certo disordine (dato che erano pur sempre carte di memorie o di ordinario lavoro), in tale stato sono chiuse entro le valigie degli «spogli» e trasportate in Vaticano; qui poi si provvede a trasferirle in più comode buste, all'interno delle quali comunque le scritture restano assolutamente prive di qualsivoglia ordine. Un ordinamento generale del fondo è stato più volte pensato, ma finora non si è riusciti ad avviarlo per la grandissima mole di lavoro che comporta e perché un archivistista cui si affidasse il lavoro, facilmente si spaventerebbe (saranno forse avviati in futuro lavori di équipe).

Anche le buste che accolgono lo «spoglio» del cardinale Antonio Agliardi, deceduto a Roma il 19 marzo 1915, non fanno eccezione e pertanto accolgono scritti di diversissima natura in maniera frammentaria e disordinata. Anche in questa situazione, comunque, le buste del cardinale Agliardi — così come le restanti del fondo — sono di assoluto interesse.

A noi preme qui rilevare il reperimento di talune lettere del padre Giovanni Semeria al cardinale bergamasco e pertanto non possiamo soffermarci sul ricco contenuto dello spoglio Agliardi. Basterà un breve profilo del personaggio, che in certo senso «giustifichi» la corrispondenza di Semeria con il porporato<sup>172</sup>, per passare infine all'edizione della corrispondenza medesima.

Antonio Agliardi, nato a Cologno al Serio (Bergamo) il 4 settembre 1832, compiuti gli studi nel seminario romano, fu nominato parroco a Osio Sotto (Bergamo), dove fondava un oratorio festivo (aveva conosciuto don Bosco a Torino); all'azione pastorale unì subito quella di studio e partecipò a *La Scuola Cattolica* fin dalla sua fondazione (1873). Gli articoli che qui pubblicava l'Agliardi lo facevano apparire temporalista e intransigente, ma gli anni, gli studi e la pratica degli uomini (anche di Chiesa) ne avrebbero poi mutato il carattere e le idee. Stimato da Pio IX proprio per il suo intransigentismo, l'Agliardi fu chiamato a Roma dal pontefice nel 1877 e nominato professore di teologia morale a Propaganda Fide; la sua carriera iniziava da qui, forse senza che egli la immaginasse. Nel 1885 fu nominato delegato apostolico nelle Indie e perciò consacrato arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina.

Tornato in Italia nel 1886, veniva nominato Pro-Segretario (1887) e poi Segretario (1888) della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; dal privilegiato osservatorio politico e religioso in cui ora si

<sup>172</sup> Ad Antonio Agliardi è stata dedicata una buona voce, curata da Fausto Fonzi, nel DBI, I, Roma 1960, pp. 405-406; mi permetto tuttavia rimandare allo schizzo biografico del porporato da me ricostruito in *Lettere inedite di mons. Geremia Bonomelli al cardinale Antonio Agliardi (1897-1914)*, di prossima pubblicazione in un volume miscelaneo all'interno della «Collectanea Archivi Vaticani».



trovava l'Agliardi cominciò a nutrire una certa vicinanza di spirito e di intenti con i gruppi cattolici liberali desiderosi di un avvicinamento o una conciliazione fra Chiesa e Stato (Jacini, Lampertico, Tancredi Canonico ed altri). Per tali sue convinzioni dovette «scusarsi» con il papa per non poter scrivere in coscienza un articolo di critica a *La Conciliazione* del padre Tosti per le pagine dell'Osservatore Romano. Le posizioni dell'Agliardi erano ben distanti da quelle del Segretario di Stato Rampolla e forse per questo l'arcivescovo bergamasco fu allontanato da Roma nel 1889 e inviato nunzio apostolico in Baviera, dove del resto si sarebbe trovato bene, essendo egli favorevole alle trattative con il governo tedesco e ad un avvicinamento alla Triplice Alleanza. Nel maggio del 1893 Agliardi fu nominato nunzio a Vienna in sostituzione di Luigi Galimberti e nella prestigiosa sede diplomatica seppe unire gli obblighi della rappresentanza del suo rango con la vicinanza ai problemi sociali e la sua predilezione per le iniziative dei cristiano-sociali contro i centri di potere capitalistico liberali (o massonici). Nel 1896 fu mandato a Mosca come inviato straordinario della Santa Sede per l'incoronazione dello zar Nicola II. Il 22 giugno di quello stesso anno otteneva da Leone XIII la porpora e il titolo presbiterale dei SS. Nereo e Achilleo, dal quale, nel 1899, passò alla diocesi suburbicaria di Albano con il titolo di cardinale vescovo<sup>173</sup>. L'attività diplomatica dell'Agliardi ebbe diversi alti riconoscimenti da parte di governi europei: il porporato venne insignito della gran croce di Alessandro Neweski di Russia, della gran croce di S. Stefano d'Austria e di Ungheria, della gran croce Aquila Rossa di Russia, della gran croce della Corona di Baviera, della gran croce Alberto di Sassonia e di altre onorificenze, di cui egli stesso preparò l'elenco nel 1902 per soddisfare le richieste di un amico cardinale<sup>174</sup>.

Prefetto dell'economato di Propaganda Fide nel 1902, nel giugno del 1903 l'Agliardi succedette al cardinale Parocchi nell'ufficio di Cancelliere di Santa Romana Chiesa, godendo la fiducia del nuovo pontefice Pio X. Gli ultimi anni della sua vita furono vissuti dal porporato quasi nel silenzio, in una vita ritirata ma non oziosa, né avulsa dal vivace fermento sociale ed ecclesiale che agitava il cattolicesimo italiano.

Si può anzi dire che la sua maturità culturale e l'apertura di mente che l'Agliardi si era conquistato con la lunga esperienza diplomatica e curiale, unite ad una sincerità e schiettezza d'animo che molti gli riconobbero, lo resero un punto di riferimento per le coscienze più avvedute e critiche in seno al movimento novatore cattolico di inizio Novecento. Difensore di Murri e dei giovani democratici cristiani dalle accuse di cleri-

<sup>173</sup> HC, VIII, p. 39 n° 109.

<sup>174</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 6, f. n.n.: «Decorazioni conferite all'Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Agliardi».

calismo e di conservatorismo, il cardinale Agliardi (come bene mostrano le carte del suo «spoglio») fu consigliere e confidente di personaggi di primo piano nella vita culturale ed ecclesiale sotto Pio X, dal Murri al Lampertico, dal Toniolo al Medolago Albani, dal Crispolti al Rezzara, dal Semeria al Fogazzaro, dal Bonomelli<sup>175</sup> a Scalabrini, da Pellizzari a Radini Tedeschi, dal cardinale Ferrari al cardinale Capecelatro, dal cardinale Maffi al cardinale Mathieu (per tacere d'altri).

L'Agliardi mantenne un atteggiamento comprensivo delle persone e cauto nei giudizi, con sfumature quasi di condivisione di certe posizioni criticate da Roma (a suo parere ingiustamente), ed era così schietto e sincero nei suoi rapporti da consentire ai suoi interlocutori (confidenti o corrispondenti) una libertà di espressione che quasi sconcerata, soprattutto se si tien conto dell'alta posizione che ebbe il porporato negli ultimi anni di vita.

Di fronte all'eventualità di una condanna del *Santo* di Fogazzaro, risulta positivamente che l'Agliardi si adoperasse per scongiurarla: «Probabilmente se questa possibilità c'è [della condanna del *Santo*] l'Eminenza Vostra ne sarà già stata informata — scriveva al cardinale Filippo Crispolti da Torino il 10 febbraio 1906 — ma ad ogni modo io ho creduto doverle rivelare la cosa, a costo di narrare faccende già note, perché Ella mi mostrò prendere grande interesse all'incolumità del libro per bene che, secondo il suo alto giudizio, esso può fare a molte categorie di persone. Ella poi è giudice della convenienza o no di adoperarsi perché la minaccia, se reale, non si adempia. Il Fogazzaro mi scrive che passerà a Roma la seconda metà del mese. Io sono certo che si terrebbe profondamente onorato di poterle far visita»<sup>176</sup>.

Non v'è dubbio che l'Agliardi godesse la stima e la vicinanza d'amicizia e di intenti di Geremia Bonomelli e di Giovanni Battista Scalabrini: «Oh, il nostro compianto e indimenticabile monsignor Scalabrini! — scriveva all'Agliardi il canonico piacentino Camillo Mangot sugli inizi del 1906 —. Ben a ragione si gloriava della sua amicizia e soleva ripetere con monsignor Bonomelli: “Fossero molti i cardinali dell'ingegno e delle virtù dell'Agliardi! Le cose camminerebbero certo meglio”...»<sup>177</sup>. È noto come, dopo la morte del Bonomelli († 3 agosto 1914), mentre molti vescovi stettero timorosi di parlare, il cardinale Agliardi mandò una bella lettera al capitolo della cattedrale di Cremona in difesa dell'operato del defunto presule, con chiarissimi segni di stima e di approvazione: «Non so tenermi dal rallegrarmi con l'Eminenza Vostra — scriveva al cardina-

<sup>175</sup> Della corrispondenza che Geremia Bonomelli mantenne con l'Agliardi fra il 1897 e il 1914, presente in buon numero di originali negli spogli di cui parliamo, intenderei occuparmi in un saggio a parte.

<sup>176</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 1, f. n.n.

<sup>177</sup> *Ivi*, b. 3, f. n.n.

le il già menzionato canonico Mangot il 6 agosto del 1914 — per la lettera che si compiacque inviare al capitolo di Cremona in lode del compianto monsignor Bonomelli; lettera davvero stupenda, scritta con grande verità, con pari affetto e con l'usata eleganza»<sup>178</sup>. «Il prevosto Garbelli di Santa Caterina [Bergamo] mi diceva, ancora entusiasta: “Al leggere quelle parole così sapienti e così coraggiose [la lettera dell'Agliardi in morte di Bonomelli] mi sentivo dentro irresistibile il bisogno di gridar bravo! e avrei voluto stampar caldo un bacio sulla mano che le aveva dettate!”» (Simone Pietro Grassi da Verdello al cardinale il 13 agosto 1914)<sup>179</sup>. Stesso concetto ribadiva Sabina Parravicino di Revel scrivendo dalla sua villa di Como all'Agliardi il 19 agosto del '14: «Rileggendo ora alcune lettere di quel Santo [Geremia Bonomelli], vi ho trovato le più schiette dimostrazioni di stima, di ammirazione e di affetto per l'Eminenza Vostra. Egli riteneva giustamente che pochi uomini altolocati avessero la lealtà, la franchezza, l'intelligenza pronta ed acuta di quello che chiamava “il mio cardinale Agliardi”. Ah! che grand'uomo, che prezioso amico abbiamo perduto!»<sup>180</sup>.

Lo sfortunato segretario del cardinale Alfonso Capecelatro, Francesco De Felice<sup>181</sup>, appena lasciata Caserta alla morte del suo protettore († 14 novembre 1912), indirizzava una lettera piena di umano sfogo al cardinale Agliardi, confidente del Capecelatro, nella quale, fra altre cose, diceva: «Eminenza reverendissima, Le chiedo sin da ora permesso di pub-

<sup>178</sup> *Ivi*, b. 6, f. n.n.

<sup>179</sup> *Ivi* f. n.n.

<sup>180</sup> *Ivi*, f. n.n.

<sup>181</sup> Il canonico Francesco De Felice (Sparanise, Caserta 2 luglio 1862-27 novembre 1929), della diocesi di Calvi e Teano, presentato dal locale vescovo, mons. Alfonso Maria Giordani, al cardinale Capecelatro nel 1897, fu da quest'ultimo nominato professore di filosofia e di lettere al seminario di Capua, divenendo poi segretario del medesimo cardinale dal 1904. Il De Felice fu poi accusato di essere filosoficamente anti-scolastico e politicamente liberale (era stato addirittura cappellano regio nel 1897). Com'è noto tali sospetti, nonostante la più ferma difesa del De Felice compiuta dal cardinale Capecelatro (si veda il carteggio pubblicato da BEDESCHI, *La curia romana*, pp. 240-296), non cessarono tanto presto (sul personaggio hanno scritto Antono IODICE, *La crisi modernista e il cardinale Capecelatro*, in *Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, nella storia e nella Chiesa*. Atti del Convegno nazionale di studi, Napoli, Società di Storia Patria e Terra di Lavoro 1985, pp. 111-126; BEDESCHI, *La curia romana*, pp. 26-30; si veda anche il carteggio *Genocchi-De Felice-Capecelatro* in appendice a tale saggio, pp. 225-296; Franco MOLINARI, *Il cardinale Alfonso Capecelatro, 1842-1912, Giovanni Battista Scalabrini, vescovo degli emigrati, 1839-1905, e il congresso catechistico di Piacenza*, in *Alfonso Capecelatro*, cit., pp. 252-254). Una interessante lettera di Antonio Fogazzaro (del 17 aprile 1906) al De Felice dopo la condanna de *Il Santo* in Tommaso GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Boldini & Castoldi 1920, p. 448. Il De Felice, dopo la morte del cardinale Capecelatro, si dimise da insegnante nel seminario di Caserta e si ritirò nel piccolo borgo di Sparanise, nella diocesi di Calvi, dove - ironia della sorte o segno di provvidenza - sarebbe morto nel 1931 fra i suoi orfani padre Giovanni Semeria, vittima ancor più del De Felice, e perfettamente innocente, della cieca ottusità di certi antimodernisti.

blicare “l’espressione del suo desiderio” nella prima pagina del volume *in memoriam* [del Capecelatro] che vo già preparando. Il venerato nostro cardinale, tanto bisognoso di sentirsi amato, anche nel penultimo giorno di sua vita visibile, parlò dell’Eminenza Vostra come dell’unico suo amico vero nel Sacro Collegio. E se nelle dodici ore della sua ultima infermità egli avesse parlato, son certo che avrebbe affidato a me per Vostra Eminenza il saluto suo più affettuoso»<sup>182</sup>.

Non si fatica pertanto a immaginare la consonanza umana, sacerdotale e culturale che unì l’Agliardi anche al padre Semeria, che — come risulta dai documenti che ora pubblichiamo — al porporato bergamasco si rivolgeva con piena fiducia per consigli ed anche per sottoporgli i suoi lavori. I nostri scritti dimostrano, del resto, che una certa familiarità fra il barnabita e il cardinale non solo vi fu (il Semeria parla di ripetute visite al porporato), ma con ogni probabilità si dovette mantenere a lungo, ben oltre le disavventure che travolsero il dotto barnabita, sebbene lo spoglio del cardinale, tanto lacunoso e frammentario per i motivi che sopra abbiamo detto, conservi poche lettere del religioso e nessuna oltre l’anno 1907.

## 27

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova, 20 febbraio 1901

Eminenza

È stato per me un grande dispiacere non poter accettare l’invito altamente onorifico che la Eminenza Vostra mi aveva fatto per mezzo del Molajoni<sup>183</sup>. E fui anche dolente di non combinarla in casa, né ci potei tornare più in quella mia piuttosto fuga da Roma che dimora nella città eterna. Ma la mancata visita mi ha procurato la buona, cordiale lettera della Eminenza Vostra, tanto è vero che non tutto il male viene per nuocere.

La ringrazio con tutto il cuore e delle osservazioni che la Eminenza

<sup>182</sup> ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Capecelatro, b. 5, ff. n.n.

<sup>183</sup> Pio Molajoni (Roma 1875-1944), bibliotecario al Campidoglio, giornalista, collaboratore della murriana «Cultura sociale», vicino al movimento di Murri, fautore di un sindacato unico dei lavoratori, fu il corrispondente per il Vaticano del «Giornale d’Italia» a partire dal 1913. Amico di Fogazzaro e romanizere egli stesso, il Molajoni accolse nella sua casa diversi incontri fra gli esponenti più qualificati del modernismo e delle correnti cattoliche favorevoli al rinnovamento culturale della Chiesa (Genocchi, Semeria, von Hügel, Minocchi, Casciola, Piastrelli, Fracassini, ecc.); questo fatto lo pose in una luce non sempre brillante presso alcuni porporati del Vaticano, ma in buona fama presso il cardinale Agliardi (sul personaggio si veda la voce curata da Francesco Malgeri in DSMCI, III/2, pp. 567-568).

Vostra mi fa, e del tono così paterno; e se la conferenza dovessi pubblicarla ora la prima volta, avrei tagliato tutti i passi che la Eminenza Vostra ha notati. Ma la conferenza è già uscita in una copiosa edizione a Milano e i tagli riuscirebbero pel confronto un po' strani<sup>184</sup>. Per cui io penserei di prevenire ogni equivoco o mala interpretazione, che possa venir suggerita da quei passi, con una o più note che sto ora compilando (sono fin qui stato in un mondo di impicci che me ne hanno impedito) e che sottoporro alla Eminenza Vostra, pronto però, se questo ripiego non la soddisfacesse, a modificare temprando e tagliando il testo<sup>185</sup>.

Spero anche di poterle mandare presto il II volume delle mie lezioni storico-religiose che fa seguito ai *Venticinque anni*<sup>186</sup>.

Baciandole la mano sono della Eminenza Vostra devotissimo servo e figlio in Cristo G. Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, f. n.n.; autografo]

## 28

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Milano (S. Alessandro), 2 marzo 1901

Eminenza

Con un ritardo che la Eminenza Vostra, buona com'è, perdonerà ad un povero predicatore con due quaresimali quotidiani sulle spalle, fo seguito all'ultima mia lettera.

Ho ripreso le bozze in mano del *Pro Patria* e mi permetto ora con umile franchezza di dirle il mio animo sui varii punti che trovo segnati in margine<sup>187</sup>. È forse il fare un po' troppo a fidanza con l'Eminenza Vostra, ma so che Vostra Eminenza ama la schiettezza; e del resto, le ho già detto, sono disposto a cambiare le mie povere sentenze.

<sup>184</sup> Si trattava della conferenza dal titolo *Pro Patria* (come si ricava anche dalla lettera che segue) tenuta dal Semeria nel Salone dell'Esposizione Permanente di Belle Arti in Milano il 22 marzo 1900 e pubblicata a Milano dal Circolo delle Belle Arti (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 487); tale conferenza veniva ora a formare il secondo capitolo del volume *Idealità buone* ed appaiono ben ragionevoli le osservazioni del barnabita rispetto ai consigli del cardinale Agliardi.

<sup>185</sup> Il Semeria, infatti, aggiunse al testo della sua conferenza due note esplicative (assenti nel testo diffuso a Milano nel 1900) nei punti più delicati, rilevati dal cardinale (*Idealità buone*, pp. 52-53, 56).

<sup>186</sup> Si tratta del volume *Il primo sangue cristiano*, pubblicato a Roma da Federico Pustet nel 1901 (Lecture storico-artistico-religiose), che teneva dietro alle lezioni confluite nel primo volume dal titolo *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente*, Roma, Federico Pustet 1900 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, pp. 489-490).

<sup>187</sup> Evidentemente Semeria aveva sottoposto al cardinale le bozze della conferenza *Pro Patria* che confluirà a formare un capitolo del volume *Idealità buone* (Per la Patria).

A pag. 49-50 trovo un segno: ma osservo che l'ideale della libertà (che qui vale *indipendenza*) è indiscusso, e la parola *concordia* l'ho scelta a bella posta per evitare ogni quistione; almeno almeno la *federazione* (forma di concordia) non c'è, credo, in Italia, chi non la approvi<sup>188</sup>.

Ai piedi della pag. 50 aggiungo un *da solo*, che illustra il concetto della necessità della concordia, almeno nella sua forma infima ed elementare della federazione, la quale allora mancava<sup>189</sup>.

A pag. 52 l'Eminenza Vostra troverà una nota che, a mio avviso, toglie equivoche interpretazioni a cui potrebbero, come l'Eminenza Vostra ha giustamente avvertito, dar luogo certe mie ricordanze e certe mie lodi, le quali tuttavia mi sarebbe malagevole togliere dalla conferenza senza stroncarla. Riconoscere la forza di pensiero e di carattere di parecchi uomini di quella generazione mi pare indispensabile anche storicamente, per spiegare quel po' po' di mutazione che in poco più di 20 anni hanno fatto di questa nostra Italia; e un esempio anche di lealtà storica da parte nostra, di quella lealtà storica la cui mancanza ci è dagli avversari così spesso rimproverata. Il complesso poi della conferenza presente — dove il concetto di una Italia cattolica è così nettamente confermato — e un luogo di altra conferenza dello stesso volume, dove è un giudizio severo su C. Cavour (giudizio che a suo tempo ha fatto arricciare il naso a qualche liberale), mostra che io non sono *partigiano* o troppo ingenuamente entusiasta<sup>190</sup>.

A pag. 56 ho aggiunto una nota illustrativa d'un concetto giustissimo della Eminenza Vostra<sup>191</sup>.

<sup>188</sup> Alle pp. 49-50 Semeria discuteva della «libertà e concordia delle italiche genti», giungendo poi alla conclusione: «Unione, io dico o amici, prescindendo per ora da ogni giudizio sulla forma speciale in cui quella generica idea ebbe a concretizzarsi, e ancor più dai mezzi con cui quella forma concreta fu raggiunta, anzi avvertendo subito che unione e concordia potevano aversi non solo per via di materiale unità, bensì anche di politica federazione».

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 50: «A quali grandi cose poteva da solo mettere mano ciascuno di quegli staterelli?».

<sup>190</sup> Alle pp. 52-53 si estendeva una lunga nota, scritta dal Semeria dopo i rilievi dell'Agliardi (il quale ben sapeva come a toccare certi nomi di politici liberali si rischiasse a Roma la condanna), con la quale metteva le mani avanti (del resto lo scrive nella presente lettera) sui giudizi che esprimeva su noti personaggi (Giusti, d'Azeglio, Grossi, Cantù, Balbo, Rosmini, Gioberti): «Affinché qui e in altri punti di questa Conferenza non si cavi fuori dalle mie parole più di quello che ci ho voluto mettere, dichiaro che la lode data ad alcuni uomini va presa in quel senso e sotto quel rispetto preciso in cui è espressa. Così quando lodo di alcuno la energia di carattere non intendo con ciò approvare le convinzioni onde forse quell'energia era attinta e con cui si accompagnava...».

<sup>191</sup> Infatti a p. 56, in riferimento alla frase «Nel 48 i migliori, e anche i più, vollero la unione degli Italiani per mezzo di una federazione tra i vari stati, liberi ormai e per sempre dal giogo straniero», Semeria - seguendo un appunto fattogli dall'accorto cardinale - poneva questa nota: «Ciò non implica che anche allora non vivessero e non operassero già parecchi di coloro che poi diedero impronta così ghibellina al momento posteriore; non ebbero però essi almeno da principio nel '48 il sopravvento».



Alla cui indulgente bontà debbo proprio raccomandarmi per tanta noia che le vengo procurando. La mia riconoscenza è poca cosa, ma è interamente assicurata.

Baciandole la mano, sono della Eminenza Vostra umilissimo in Cristo servo G. Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, ff. n.n.; autografo]

## 29

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
s.l., 28 giugno 1901

Eminenza

Mi permetto di sottoporle qui la lettera dedicatoria che metterei in fronte al volume delle *Idealità buone*<sup>192</sup>. Se Vostra Eminenza l'approva, basta per segno un suo biglietto da visita con un sì<sup>193</sup>. Eccogliela senz'altro.

«Il pensiero di dedicarle questo mio libro è nato in me dal bisogno di mostrale in qualche modo, il migliore che per me si potesse, la mia gratitudine per le accoglienze oneste e liete fattemi ogni qualvolta tornai nella città eterna. Che l'Eminenza Vostra abbia accettata e, oserei dire, gradita la dedica, me lo ascrivo a grande onore e ne traggio pel mio libro lieti auspicii. Col nome della Eminenza Vostra in fronte andrà pel mondo più sicuro e farà un più rapido cammino. E così io non mi sarò sdebitato colla Eminenza Vostra, ma avrà bensì Ella acquistato un nuovo titolo al mio affetto riverente».

L'ultima conferenza *Per le feste*, che l'Eminenza Vostra ha mostrato di voler vedere, gliela manderò quanto prima, ma non c'è proprio nulla; si tratta delle idealità civili delle feste religiose. Spero riaverla prontamente dalla Eminenza Vostra, a cui chiedo venia di tante seccature<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> Giovanni SEMERIA, *Idealità buone. Per la scienza. Per la patria. Per il secolo. Per le donne. Per i giovani. Per gli operai. Per la musica. Per i monti. Per le feste*, Genova, Tip. della Gioventù 1901 (cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, p. 490); il testo sopra riportato dal Semeria fu poi effettivamente stampato in quella forma *ibid.*, p. III.

<sup>193</sup> Infatti il cardinale, accettando la dedica, spediva al Semeria un biglietto da visita dal tenore seguente: «Il Cardinale Agliardi manda proprio, com'egli vuole, un semplice biglietto da visita al P. Semeria per indicargli che accetta la dedica delle sue *Idealità buone*. Mettere il suo nome accanto ad un nome che suona amore alla religione e al paese è cosa che può lusingare un galantuomo. Ma probabilmente l'ottimo P. Semeria è troppo largo di benevolenza verso il nome che vuol associarsi e ad ogni modo forse s'inganna nel credere che tal nome possa valere a far correre più facilmente nel mondo il suo libro. Quanto alla conferenza "sulle feste", se non tocca materie strettamente politiche, penso che possa andare da sé senza ulteriori noie, e alla parte di V. Paternità...»; manca la firma (ASBR, *Carte Semeria*, b. *Cardinali*, f. n.n.).

<sup>194</sup> Si tratta di una delle conferenze (*Per le feste*) confluite a formare il volume *Idealità buone*.

Baciandole la sacra veste, son della Eminenza Vostra devotissimo servo in Cristo G. Semeria B.<sup>ta</sup>

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, f. n.n.; autografo]

## 30

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Genova, 4 luglio 1901

Eminenza

Grazie del suo cortesissimo biglietto. Sono però mortificato di doverle chiedere un favore: potrebbe rimandarmi la lettera dedicatoria<sup>195</sup>? Ho perso la mia copia e a rifarla temo che non risulti uguale. E per colmo pregherei che l'invio fosse pronto, per non ritardare troppo la stampa del libro. È la sua gran bontà che mi rende ardito.

Con profonda venerazione, devotissimo servo in Cristo Giovanni Semeria b.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 2, ff. n. n.; autografo]

## 31

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI  
Genova, 25 dicembre 1905

Eminenza

Permetta anche a me, che serbo della sua bontà tanta grata memoria, l'unire i miei poveri ai tanti rallegramenti e auguri illustri che le sono pervenuti in questi giorni giubilari<sup>196</sup>. Dio la conservi lungamente alla nostra Patria e alla Chiesa, e le conceda di rendere ancora all'una e all'altra dei nobili servizi. Questo le dico con brevità di parole e intensità di sentimento, lieto se potrò ancora qualche volta in Roma ossequiarla di presenza.

Baciandole il sacro anello, devotissimo G. Semeria barnabita.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 3, f. n.n.; autografo]

<sup>195</sup> Cfr. sopra, doc. 29.

<sup>196</sup> Nel dicembre del 1905 l'Agliardi celebrava il suo giubileo d'oro sacerdotale, essendo egli stato consacrato sacerdote il 24 dicembre 1855.

## 32

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova, 24 febbraio 1906

Eminenza

Ho fatto quel che potevo per il suo raccomandato..., temo però con scarso frutto. Anche per certi posti c'è una predestinazione o giù di lì. Ne sono dolente, augurandomi di riuscire meglio un'altra volta<sup>197</sup>.

L'Eminenza Vostra mi conservi la sua alta e preziosa benevolenza. È un conforto per me, in mezzo a non poche né lievi difficoltà del mio cammino.

Baciandole la sacra porpora, della Eminenza Vostra umilissimo servo G. Semeria B.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 4, f. n.n.; autografo]

## 33

GIOVANNI SEMERIA AL CARD. ANTONIO AGLIARDI

Genova (S. Bartolomeo degli Armeni), 21 agosto 1907

Eminenza

È il ricordo della grande bontà che la Eminenza Vostra mi ha sempre mostrato che mi spinge a scriverle con filiale fiducia, sottoponendole alcune considerazioni mie personali intrecciate con altre d'indole generica.

Io non ho da richiamare alla Eminenza Vostra la gravità del momento che, religiosamente e socialmente parlando, attraversiamo in Italia. Siamo ai visibili inizi della campagna anticlericale 2<sup>a</sup> edizione — iniziata, cioè, dalla Francia — che è purtroppo sempre il nostro effettivo modello. Non si può avere animo di cattolico e di italiano senza esserne impensieriti.

Ora mi permetta la Eminenza Vostra di aprirle liberamente il mio pensiero. Ciò che rattrista me, e non me solo, in questa ora grigia e minacciosa, è il vedere due cose: a) La scarsa simpatia pubblica che circonda il clero in Italia. Chi è sorto a vigorosamente difenderlo? Fiacchi fin alla viltà i poteri pubblici, indifferente il medio ceto, e ostile, fieramente ostile, il popolo. Qualche anno addietro noi avremmo potuto opporre co-

<sup>197</sup> Probabilmente il cardinale (come faceva anche con mons. Bonomelli) aveva raccomandato al Semeria il nipote Ercole Agliardi al fine di trovargli un buon impiego; grazie all'interessamento degli amici del cardinale, Ercole Agliardi ebbe il posto di corrispondente estero dell'«Osservatore Cattolico» al quale mandava corrispondenze dall'Austria, dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Inghilterra. Il giovane Agliardi collaborava anche alla «Rivista Internazionale» e ad altre riviste.

mizio a comizio, avremmo trovato un'eco anche fra le masse...; ma oggi? E per maggior dolore, b) Mentre fuori ci tempestano, noi vediamo dentro ridotte alla impotenza e paralizzate dal sospetto, dalla guerricciola sorda e implacata, molte energie. E qui mi permetta di scendere al mio particolare, non perché mi creda una energia, ma perché mi sento dentro della forza, se non altro fisica; e con la forza, una sincera volontà di spenderla in servizio del cattolicesimo. Ma che cosa accade? Un episodio. Ho stampato una serie di libri che ebbero approvazioni di eminenti personaggi, ebbero la legale approvazione del Maestro del Sacro Palazzo<sup>198</sup>.

<sup>198</sup> Il Semeria ebbe l'approvazione dei suoi scritti dal domenicano Alberto Lepidi. Questi, nato a Popoli (Pescara) il 22 febbraio 1838, professò nell'Ordine dei Predicatori a Roma nel 1856 (emise i voti a S. Sabina il 2 ottobre); fu quindi insegnante a Lovanio dal 1862 al 1868, nel collegio di Flavigny e in quello di Roma (dal 1885). Nel 1900 fu nominato Maestro del Sacro Palazzo, assistente perpetuo dell'Indice e consultore di numerose Congregazioni e Commissioni (cfr. SESTILI, *P. Alberto Lepidi O. P. e la sua filosofia*, Torino 1930; WEISS, *Modernismus*, p. 56). La figura del padre Lepidi fu avvolta di luce mutevole; Ernesto Buonaiuti, scrivendo a Houtin nel maggio del 1905, asseriva: «Io ho dalla mia il p. Lepidi, il quale, nella sua bonomia, è uno spirito retto e temperato» (cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Carteggio Buonaiuti-Houtin*, in FD, 1, Urbino 1972, p. 21). Anche Geremia Bonomelli diceva che il Lepidi «è delle nostre idee, ma è in quell'ufficio e deve usare prudenza» (MARCORA, *Corrispondenza*, p. 193); giudizi ribaditi anche da Giovanni Genocchi nel 1901: «Ebbi ieri una lunga conversazione col padre Lepidi, pieno di buone idee e di simpatia per Semeria, Minocchi ecc.» (cfr. TURVASI, *Giovanni Genocchi*, p. 114). Ancora nel 1906 il padre Lepidi si mostrava obiettivo e lontano da polemiche di parte nel suo giudizio sull'*Adveniat Regnum tuum* della Giacomelli (cfr. *ibid.*, p. 286; Camillo BREZZI, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, in FD, 2, Urbino 1973, p. 386). Del resto la stessa Giacomelli, scrivendo da Roma il 20 dicembre 1897 a mons. Giovanni Milanese, annotava: «L'altro giorno il nostro buon Zanotto, col quale faremo Natale, mi ha portato il suo libro, del quale ieri ho parlato col mio buon amico, il P. Lepidi domenicano, nuovo Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici, che siamo andati a trovare in Vaticano; ed egli lo lodò molto. Sono assai lieta che a quella carica sia stato nominato un uomo di idee larghe, e che ebbe anzi a subire persecuzioni per le sue simpatie rosminiane; s'ella ha qualche libro da raccomandare, l'avverto che io sto con lui nei migliori rapporti. Si figurì che lui, domenicano, ha fatto leggere *Sulla breccia*, nella prima edizione, a tutti i suoi novizi! Non parlo dell'*Ora*, alla quale era abbonato e aveva fatto abbonare altri» (cfr. CUSINATO, *Contributo*, p. 124). Al dire ancora di Buonaiuti, il padre Lepidi si sarebbe mostrato desideroso di leggere l'articolo di risposta di Umberto Fracassini a Salvatore Minocchi nella celebre polemica biblica sorta all'indomani della pubblicazione dell'opera di Fracassini *Che cos'è la Bibbia?* nel 1910 (cfr. Sergio PAGANO, *Modernisti e modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, in «Barnabiti studi», 8 [1991], p. 34). Nelle sue memorie è ancora Buonaiuti che lascia del padre Lepidi un bel ritratto: «Godevo la simpatia paterna del maestro del Sacro Palazzo, una delle più spirituali figure che io abbia incontrato negli anni del mio sacerdozio ufficiale, il padre Alberto Lepidi» (Ernesto BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di Mario Niccoli, Bari, Laterza 1964, p. 55; poco oltre definisce il domenicano «retto e limpido», p. 56). Tali asserzioni sono forse troppo soggette a valutazioni personali, perché, a conti fatti, il padre Lepidi — come scrive Poulat — con senso di equilibrio e di equità, «exerça une influence modératrice dans les affaires doctrinales de sa compétence» (cfr. Émile POULAT, ed., *Alfred Loisy. Sa vie, son oeuvre, par Albert Houtin et Félix Sartiaux*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique 1960, p. 375; ZORZI, *Auf der Suche*, II, p. 395). È noto, d'altra parte, il lavoro diplomatico di mediazione che il domenicano compì con Pio X per evitare alla *Histoire de l'Église* del Duchesne la condanna, con buona riuscita, sia pure di breve durata (cfr. Michele MACCARRONE, *Monsignor Duchesne e la curia*

Ciò non toglie che ogni tantino si parli di condanna da parte dell'Indice; non toglie che queste voci abbiano preso in questi ultimi tempi una consistenza che, francamente, mi impensierisce. Che energia di lavoro intellettuale può rimanere in questo regime di sospetto, quando la stessa approvazione *preventiva* del teologo del papa non garantisce più da critiche astiose (impormi il libro del P. Barbieri sui miei scritti!)<sup>199</sup> larghissimamente diffuse, non [garantisce più] da eventuali condanne? le quali arrivano, quando arrivano, senza avviso preventivo? e moralmente rovinano un uomo? È vero, si tratta qui di un fatto personale, ma che riveste un carattere sintomatico. Perché sapendo tutte queste cose parecchi dei nostri (i migliori) rinunciano a produrre scientificamente; io per mio conto recito quotidianamente questo atto di contrizione: Mi pento e mi dolgo d'aver stampato...I nemici della Chiesa rinforzano la loro cantilena sulla incompatibilità pratica della scienza e della fede. Gli spiriti oscillanti, e che cominciavano a simpatizzare con noi, passano armi e bagagli fra i nemici. Questa che le dico, Eminenza, è realtà dolorosissima. Ci si può disinteressare di tutta questa gente? Può disinteressarsene la Chiesa che è madre di tutti? L'esempio della larga apostasia che la società francese ha compiuto e sta compiendo non ci insegnerà nulla?

Or l'Eminenza Vostra mi chiederà il perché di questo sfogo. Gli sfoghi sono tutti in parte privi e in parte ricchi di finalità. Per mio conto sarei grato alla Eminenza Vostra se, offrendosene l'occasione, volesse far presente il caso speciale mio e dei miei scritti e della minacciata condanna, a Sua Santità. Giacché se realmente oggi in alto loco fossero giudicati perniciosi i libri che alcuni anni fa furono licenziati costì alla stampa e da parecchi anni stanno girando il mondo non senza vantaggio di parecchie anime (e ne ho le prove), io, che voglio essere un milite disciplinato, non ho difficoltà a ritirarli dal commercio senza che si faccia su essi e su me pesare l'onta della condanna formale. E se oltre il mio caso partico-

romana, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, Rome, École Française de Rome 1975, pp. 422-434). Questa opera di mediazione del padre Lepidi non piaceva comunque al potente cardinale De Lai (e di ciò ben s'era accorto il Semeria), il quale, toccando il grave punto dell'*imprimatur* concesso da Roma in una lunghissima lettera che indirizzò l'8 maggio 1910 al cardinale Mariano Rampolla, Segretario del Sant'Ufficio, diceva fra l'altro: «Il peggio poi si è che nello stato attuale delle cose, se non si pone un rimedio, questo andazzo continuerà impunemente. Sono censori a Roma il prof. Chiesa [Luigi Chiesa] e forse qualche altro della stessa stampa. Ora il Chiesa è intimo del Buonaiuti, infetto esso stesso di modernismo o almeno cieco ed alquanto squilibrato [...]. Il Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici si dice che quando vi è il *Nilhil obstat* del prof. Chiesa soglia apporre senz'altro l'*imprimatur*. E così *quis custodiet Israel?* Il pericolo è evidente e la necessità di ripararci indeclinabile. Tutti i buoni la richiedono» (ACDF, *Rerum variarum* 1910, n. 35A, fasc. 1, ff. n.n.). Sulla figura di Luigi Chiesa cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Brescia, Morcelliana 1979, pp. 195-196, nota 25.

<sup>199</sup> Giuseppe Barbieri, *Una corsa attraverso gli scritti del P. Giovanni Semeria. Osservazioni d'un uomo semplice*, Modena, Tipografia pontificia e arcivescovile dell'Immacolata Concezione 1906.

lare potesse *ascendere* il grido di dolore che io mando alla Eminenza Vostra, ma che non è *mio* solo...oh no! È grido bensì di molte anime. Mi deprime ed opprime la implacata guerricciuola interna mentre ferve la orrida lotta esterna. Se questo grido, per mezzo della Eminenza Vostra, potesse ascendere là *dove si puote omai ciò che si vuole*, forse, oltre la mia, ne verrebbe a lei, Eminentissimo Principe, la riconoscenza di molti.

Ad ogni modo, parlando e scrivendo così io ho coscienza di aver adempiuto e di adempiere un dovere: *liberavi animam meam*. Cinquanta anni fa in Francia gridarono i Lacordaire, i Montalembert, chiedendo un poco più di simpatia da parte della Chiesa verso questo resto di mondo moderno. Oggi niuno, che serenamente ripensi il passato, potrà dire onestamente che sarebbe stato male per il regno di Dio nel mondo, male per le anime l'ascoltarlo. Allora erano pochi e furono sardonicamente chiamati liberali, e si fece presso a poco il rovescio di ciò che essi consigliavano. Né io, né i miei amici osiamo di paragonarci al Lacordaire o al Montalembert, ma ci pare di esserne oggi i modesti discepoli e di continuare di fronte alla democrazia l'attitudine ch'essi amarono di fronte alla libertà. La nostra è una voce povera, ma è sincera e meriterebbe, ci sembra, di essere un poco più calcolata.

Ad ogni modo è dovere nostro il dirlo in tutti i modi che ci si offrono; e io mi son sentito portato a dirlo alla Eminenza Vostra, approfittando, le ripeto, della sua grande bontà per me, approfittando delle circostanze speciali di queste ore che noi traversiamo.

Lei, se non altro, mi perdoni e non mi voglia male della mia sincerità.

Della Eminenza Vostra devotissimo in Cristo servo G. Semeria Barnabita.

[ASV, *Segr. Stato, Spogli Curia*, card. Agliardi, b. 4, ff. n.n.; autografo]

### **B. - Una postilla sul padre Gazzola, «la mente più vasta e profonda del clero d'Italia»**

Stralciamo dalle buste dello spoglio Agliardi, perché non vada perduta, anzi concorra a meglio definire la grande figura del «martire» dell'obbedienza che fu Pietro Gazzola, una bella lettera che il canonico piacentino Camillo Mangot (segretario di mons. Scalabrini e informatore abituale del cardinale sulle cose della sua diocesi)<sup>200</sup> scrisse al porporato

<sup>200</sup> Camillo Mangot, nato a Bettola (Piacenza) il 15 marzo 1850, fu canonico prevosto della cattedrale di Piacenza (dal 1899 al 1917) e segretario di mons. Giovanni Battista Scalabrini, che seguì fino alla morte (1905); del presule lasciò un ottimo ritratto nella



bergamasco il 23 ottobre 1914. In essa appare in tutta evidenza la fama che circondava il barnabita, esule a Livorno, e la grande pena che umanamente suscitava la sua sofferta obbedienza alla Santa Sede. Ben altro avrebbero voluto per il Gazzola, i superiori barnabiti, che la destinazione di Livorno (com'è noto), ma bisognò piegarsi alle pressioni che il gruppo milanese dei conservatori (gesuiti in testa, ma per sua parte anche il cardinale Ferrari) aveva compiuto su Pio X.

Tralascio la prima parte della lettera perché tratta di altri argomenti.

«[...] E giacché, per un tratto singolare della divina provvidenza, abbiamo un papa [Benedetto XV] che sa apprezzare uomini e cose, e pare voglia senza più render giustizia agli ingiustamente perseguitati, permetta, Eminenza, le raccomandi la causa di quel dotto e pio religioso che è il barnabita Padre Pietro Gazzola, nostro piacentino.

Egli trovasi da parecchi anni relegato a Livorno<sup>201</sup>, vittima dei soliti partigiani e farisei invidiosi. Egli, la mente forse più vasta e profonda del clero d'Italia ai giorni nostri, come dicevami uno de' suoi, lasciato in abbandono e costretto all'inerzia! Trattato come un ribelle e peggio, egli che per la Chiesa e l'augusto suo capo darebbe il sangue e la vita! Non può credere, Eminenza, quanto ne soffre moralmente e fisicamente. Eppure non una parola di lamento dal suo labbro, mai. Rassegnazione e obbedienza.

Onorando siffatti uomini, la S. Sede, pare a me, onorerebbe se stessa. Ed è perciò che ardisco pregarla, Eminenza, perché voglia adoperare a favore del medesimo la sua alta influenza; e si avrà, con la gratitudine mia imperitura, quella dei superiori di lui nonché dei mille e mille sacerdoti e laici che altamente ne deplorano la triste sorte. I suoi superiori sono bramosi all'estremo di assegnargli una sede più conveniente, e lo farebbero tosto, quando a ciò fossero incoraggiati da una parola benevola del S. Padre. Se l'Eminenza Vostra prende a cuore la cosa, Egli interverrà senza dubbio. In questa fiducia le accludo un Pro-memoria che potrà servirle, se mai, come documento presso la Santità Sua. Che se desiderasse sul conto del Gazzola stesso documenti più autorevoli, non ha che da interpellare il vescovo di Livorno e sentirà da lui che io ho detto ancor poco [...]

*Pro-memoria.*

Il Padre Pietro Gazzola, barnabita, dimora da quattro anni a Livorno. Il clima gli è tutt'altro che favorevole. Poi soffre sempre d'insonnia, astenia, costretto per dormire a far uso di narcotici che, a giudizio del prof. Grocco, contribuiscono a rovinargli la salute.

sua deposizione al processo ordinario piacentino (cfr. *Placentina beatificationis et canonizationis Servi Dei Ioannis Baptistae Scalabrini, Positio super causae introductione* in ASV, *Congr. Riti, Processus* 8502, f. 34). Leone XIII nominò il Mangot protonotario apostolico. Morì a Piacenza il 10 maggio 1945.

<sup>201</sup> Non è il caso di riprendere qui quanto sul Gazzola e sulle sue vicende si è detto sopra.

Dimanda umilmente di poter essere destinato da' suoi superiori ad un collegio di Lombardia, dove passò quasi tutta la vita.

Egli dedicò tutto il tempo, lasciategli libero dalle cure sacerdotali, nello studio delle lingue orientali che posseggono una letteratura cristiana antica (siriaco, copto, etiopico, armeno, oltre l'ebraico, il greco, l'arabo, ecc.), lingue che parla e scrive assai bene.

Per la difficoltà di procurarsi i testi necessari a' suoi studii, massime biblici, gli abbisogna di trovarsi in un centro di coltura [sic] dove siano grandi e ben fornite biblioteche, come l'Ambrosiana di Milano, ricca di codici e testi siriaci, alla lettura e traduzione de' quali il P. Gazzola da varii anni si è specialmente applicato. A Milano egli visse oltre anni trenta e di questi ben 24 nell'ufficio di preposto-parroco nella chiesa di S. Alessandro, amato e stimato da tutti.

Sentendosi ormai vecchio e spossato, chiede di poter finire i suoi giorni là dove spese gli anni migliori, e questa grazia implora e spera dal cuore magnanimo e pietoso del Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice Benedetto XV, *quem Deus diu nobis sospitet*.

[ASV, Segr. Stato, Spogli Curia, card. Agliardi, b. 6, ff. n.n.; autografo]